

emanuela valentini



*La bambina
senza cuore*



La bambina senza cuore
Emanuela Valentini © 2013
www.labambinasenzacuore.it

Speechless Books (© 2013)
A cura di Alessandra Zengo

Illustrazione di copertina
Dark Goddess, di Idrassi Soufiane (© 2012)

Illustrazioni interne
Giampiero Wallnofer (© 2013)

Impaginazione e grafica
Petra Zari (miss.claire@hotmail.it)



Speechless Books
è un contenitore editoriale
promosso dalla testata giornalistica
Speechless Magazine.
www.speechlessmagazine.com

emanuela valentini

*La bambina
senza cuore*





prefazione

di Paolo di Orazio

Vi invito davvero con il cuore a leggere questo libro e a divulgarlo, donarlo a chiunque. Non solo perché può piacere a chi, come me, ama i cimiteri antichi e le evocazioni magiche, le esaltazioni oscure, gli sfondi naturali carichi di elettricità, le creature paramitologiche sposate al mito della decadenza esplorata (mai abbastanza) dalla letteratura italiana del post-horror.

La bambina senza cuore è oltretutto un libro importantissimo perché, oltre al pregio di una storia narrata al meglio della tradizione gotica anglosassone, farà breccia anche nel cuore dei profani del territorio dark fantasy e dei detrattori della narrativa non istituzionale.

Il libro che state per leggere è la dimostrazione lampante, moderna, precisa e anche un po' cinematografica del teorema che porto avanti nei miei dibattiti sulla narrativa horror. Avrete la netta sensazione di accorgervi quanto sia vitale penetrare i luoghi di *Whisperwood* e la piccola odissea dei suoi protagonisti. Li vedrete muoversi, crederete a tutto quel che di inspiegabile Emanuela Valentini metterà in scena senza il minimo sforzo, e non vi sorprenderete mai, paradossalmente, una volta giunti al cospetto dei prodigi orchestrati e disseminati nella storia: proverete uno stupore bambino e sarà ovverosia doloroso e dolce abbandonare la lettura e la costruzione di un mondo palpabile e che tale resta una volta sospesa la lettura.

Credo sia riduttivo elogiare questo lavoro, ma vi dico una sola cosa, oltre al fatto che non scrivo per presenzialismo: grazie a queste delicate pagine capirete, ma allo stesso tempo vi chiederete, perché abbiamo perduto la tradizione della fiaba, del racconto sovranaturale, e quei luoghi e quelle facce dei fratelli Grimm che costituivano un mondo di sconfinata bellezza e magia e al contempo la nutrizione mistico-fantastica della nostra anima. Queste storie sono la mitologia del futuro, il rimpasto del folklore.

La bambina senza cuore vi scenderà dentro per albergare nel vostro, portando con sé quei sogni a occhi aperti che avete lasciato nel baule in cantina (tra i racconti immortali della Russia, della Francia e dell'Irlanda). E una volta terminata la lettura, date tempo a Emanuela di produrre altro, trattenendo nel vostro, di cuore, la pozione che ci ha voluto preparare per renderci persone migliori.

PAOLO DI ORAZIO (Roma, 1966). Con le testate a fumetti «Splatter» e «Mostri» e il libro di racconti *Primi Delitti* ha inaugurato e battezzato una generazione di lettori e autori nel segno dello splatternoir, intrattenuto gli amatori dell'horror pubblicando romanzi, racconti e fumetti per Granata Press, Addictions, RadioRai, Beccogiallo, «Heavy Metal», Urania, Castelvocchi sin dal 1989.

*La bambina
senza cuore*

*“A tutte le vittime delle maledizioni familiari
invisibile origine di fobie e malanni- nei casi più gravi-
e in tutti gli altri casi di infelicità.”*

E. V.







prologo

*O, Vento
Se l'inverno incombe, può la Primavera essere lontana?*

Percy B. z

Whisperwood, 16 febbraio 1890

Mella luce cupa del pomeriggio l'elegante landau avanzava scricchiolando sul sentiero ghiacciato. Le due capote a mantici apribili erano tirate all'indietro. Dentro l'abitacolo, adagiata sulla tappezzeria di velluto, c'era la bara. Tra le poche persone che seguivano il cocchio a piedi, nessuno alzava lo sguardo da terra; le gambe procedevano lente e a fatica, i corpi rabbrivivano tra i castelli di brina del bosco.

Il feretro, se così poteva essere definito, non aveva la forma classica dei cofani funebri. Non era decorato da fregi e ricami, non era intagliato, non possedeva maniglie di ottone, simboli religiosi, ribattini di bronzo. Era una semplice scatola, realizzata in fretta da Rufus, il vecchio falegname, con tavole di castagno profumate.

La radura davanti al lago era immacolata: solo i cespugli di biancospino spezzavano la sua compattezza come magre mani protese al cielo. I due cavalli neri rallentarono sotto gli ultimi alberi del bosco. A quel punto il cocchiere tirò il freno anteriore, scese e sganciò i gradini pieghevoli della scaletta d'accesso. Il sentiero che univa la terraferma all'isolotto— sede del vecchio cimitero— era impraticabile fino al ponte di pietra.

Aiutandosi con un badile, un vecchio aprì un passaggio nella neve; dietro di lui avanzavano due uomini con il piccolo feretro sulle spalle, seguiti dalle donne chiuse negli scialli neri. Emily, la sarta, e la sua bambina chiudevano il corteo. La mantella rossa della donna spiccava come una macchia di sangue nel candore della neve. Sul bel viso si rincorrevano i segni di un lungo pianto.

Il Pastore non c'era. Si era rifiutato di accompagnare le spoglie al cimitero, poiché la bambina non aveva ricevuto il battesimo.

Quella creatura non avrebbe beneficiato di benedizioni e sarebbe stata sepolta nel cimitero dei non battezzati, dei suicidi e delle streghe. L'assassinio, efferato secondo i due testimoni del ritrovamento, era avvenuto in circostanze misteriose. Due persone erano scomparse la stessa notte: la giovane mamma della vittima, Fioranna, e Robert Morris, sindaco in carica a Whisperwood, il cui unico figlio, Frankye, era sprofondata nella più cupa disperazione.

Il vento fece stridere i rami degli alberi. La cassa fu posata sulla terra dura, accanto a un vecchio mausoleo dalla porta sfondata, tra due guardiani di pietra. Senza troppe cerimonie si cominciò a scavare. Il gargoyle a destra della cassa fissava il lago immobile, l'altro era senza testa e sul largo collo si posavano i corvi. Emily e sua figlia restavano discoste, le dita intrecciate.

«Mamma» sussurrò la bimba dagli occhi come l'oceano d'inverno. Nella mano aperta aveva un mucchietto di fiori rossi che il vento sparpagliò sulla neve.

Emily scosse la testa con un brivido. «No amor mio, non ora» rispose, ma la manina era già colma di nuovo, e questa volta i fiori erano viola e azzurri. «Non ora.» Emily chiuse la piccola mano nella sua, e i fiorellini si sciolsero nel vento.

«Canta, allora», la esortò la bimba, «canta per lei.» Con il dito indicò la bara. La madre le carezzò la testa, poi fece vibrare la sua bella voce al di sopra del picchettare, del rumore dei badili e anche del vento.

«Aspro vento che gemi un dolore troppo triste per essere cantato.» Invitati dalla voce della donna, i pochi presenti si approssimarono al feretro; qualcuno aveva portato candele e fiammiferi svedesi, e così anche una luce tremante venne a salutare l'innocente uccisa. «Vento selvaggio dalle cupe nuvole, che tutta la notte risuonano a morto.»

Qualcuno pianse in silenzio mentre la lapide veniva fissata al suolo. Scese la pioggia, dura e fredda, a inzuppare le vesti e le anime.

Adelaide, moglie di uno dei boscaioli che avevano trovato la bambina, si rivolse sottovoce alla sorella, Hanna. «Chi può avere fatto una cosa simile a un'innocente?»

«Chiunque sia stato ha compiuto un atto della peggior specie.

E che bell'esempio, il nostro Pastore: ignorare l'anima di questa piccola e negarle una preghiera» rispose.

Hanna scrutò attorno, nervosa. Il lago pareva la superficie di uno specchio annerito dal tempo.

«Fioranna è sparita», osservò ancora Adelaide gettando uno sguardo timoroso all'angelo di pietra custode del cimitero, «e mio marito mi ha detto che la ragazzina è stata ritrovata senza...»

«Taci!», sibilò Hanna, «I Buoni Vicini possono avere rapito Fioranna e il sindaco, ma non si sarebbero mai macchiati di un gesto tanto riprovevole.»

Adelaide guardò la sorella con disapprovazione e finalmente tacquero. In quel momento un grido spaventoso risuonò gelando l'aria. Un volatile enorme, lunghe penne lucide di pioggia, planava sul bosco, tanto basso da sfiorare le cime degli alberi. Il suo richiamo evocava un atroce dolore, come se gli stessero strappando le viscere dal corpo.

«L'anima della bambina torna a cercare vendetta!» strillò Hanna. Gli uomini che la udirono smisero di scavare. Lei e sua sorella si allontanarono scivolando giù per il sentiero, seguite da alcuni altri. L'uccello scomparve tra gli scrosci di pioggia. Altre persone silenziose abbandonarono la collina, il cimitero e la bambina uccisa.

«Triste bufera di lacrime inutili, nude foreste dai rami protesi», Emily non interruppe il canto, «grotte profonde e tetro mare.» Accanto a lei, Rosie Maud non tremava e non piangeva: soltanto la ascoltava cantare. Un tuono squassò l'aria inasprendo le raffiche di vento. «Gemete!», urlò la donna in lacrime, «per tutto il male del mondo.»

La buca, forse, sarebbe stata sufficiente a ospitare il cofano funebre, ma non c'era più nessuno sull'isolotto per completare la sepoltura, a parte lei e sua figlia.

«Mamma», disse, «ci hanno lasciate sole.»

«Questo è quello che può sembrare, Maud», sussurrò Emily accarezzandole la guancia liscia e bianca, «ma noi non siamo sole. Non lo saremo mai.»

«Papà tornerà?» gli occhi della bambina erano umidi, adesso.

«Sì» mentì. Le due si strinsero mentre il volatile che roteava sul bosco

ripeteva il suo richiamo, in preda a una furia senza nome.

«Non avere mai paura di quello che è diverso da te, Maud.»

La baciò e le asciugò una lacrima. Rimasero accanto alla bara fino a che il gelo non vinse. La buca come una bocca aperta inghiottiva la neve. Quando a fatica si rimisero in movimento, la pioggia aveva lasciato il posto a una nuova nevicata.

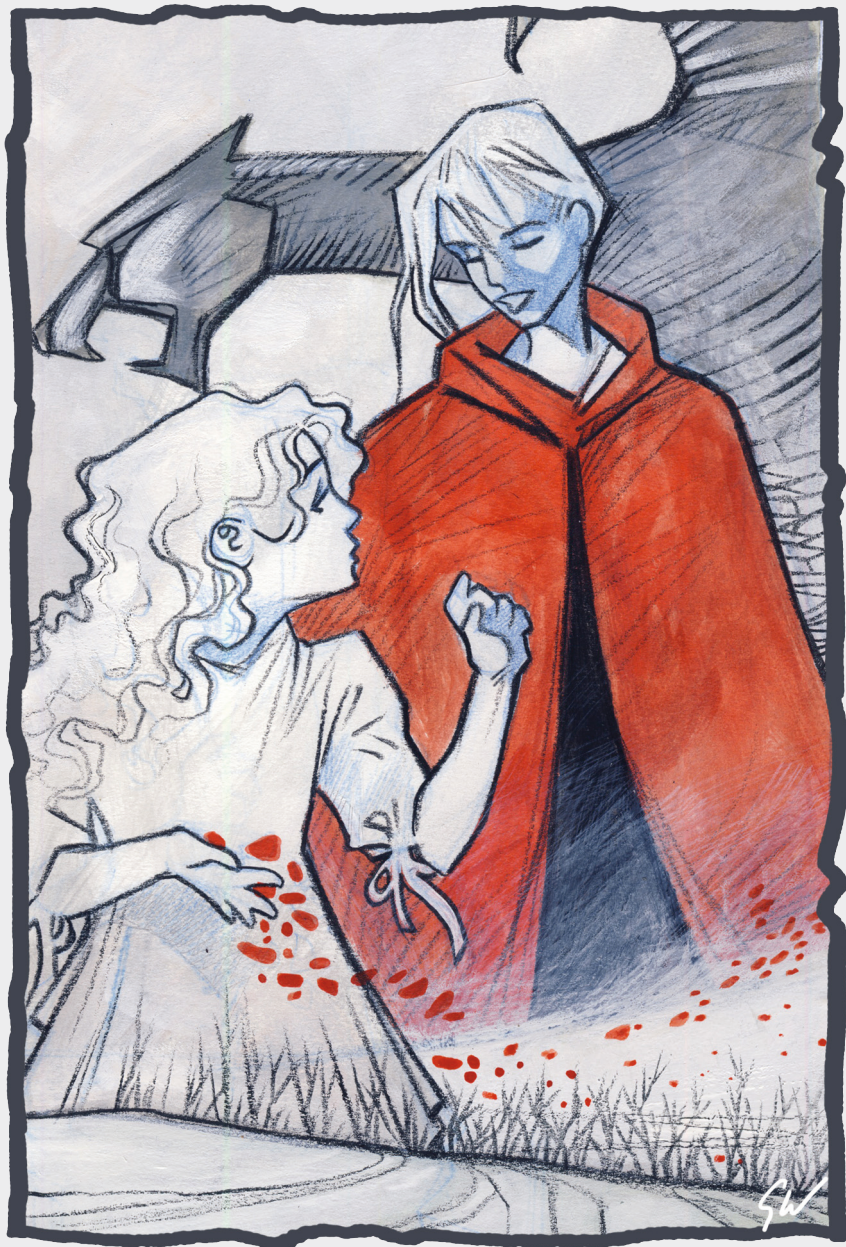
«Non la copriamo, mamma?»

«No, Maud. La coprirà la neve.»

Emily raccolse da terra la piccola fotografia annerita che ritraeva la bambina deceduta, lasciata cadere da chi era fuggito.

«Mio caro amore, ora non c'è nessuno. Puoi fare una magia, qui?»

Rosie Maud premette la fotografia sulla pietra. Quando ritrasse la mano, la foto era tutt'uno con la lapide, pareva quasi fosse stata dipinta.



*Sei come un poeta nascosto entro la luce del pensiero,
un poeta che canta liberamente i suoi inni,
finché il mondo entra in perfetto accordo con le speranze e i timori
che prima ignorava.*

Percy B. Shelley

Un canto, trasportato dai fiocchi di neve, toccò la superficie del lago trafiggendo l'anima dormiente.

«Qualcuno sta cantando dentro di me, o fuori?» si chiese. Il soffitto d'acqua, coperchio liquido di un profondo oblio, si increspò sotto il peso delle parole. Affondando come sassi di luce, lo avevano strappato al silenzio.

«Cosa sono io? Un'anima dimenticata in fondo a un lago. Sono io stesso fatto di parole?»

Fuori dell'acqua era solo un'ombra. Scivolò a sfiorare l'erba ghiacciata. Era inverno.

«Dunque esiste ancora, il mondo.» La libertà insita nelle cose gli riempì il petto di un respiro che i principi naturali non potevano spiegare. Il cielo lo sovrastò nella sua interezza, un anello di bosco lo cinse. Conosceva quel luogo intimamente senza saperne il motivo.

I ricordi, crudeli, gli voltarono le spalle.

«Mostratevi! Mostratevi, vi prego, nell'interminabile istante in cui dura questo canto, mostratevi prima che io scompaia di nuovo nell'abisso» gridò al vento.

Lo invasero visioni di momenti di cui non conosceva l'origine né il senso; una mano bianca, l'amore, una bandiera, un pennino d'argento, il solco lasciato dall'inchiostro su un foglio di carta.

Parole. Parole scritte.

Qualcuno stava cantando e lui si avvicinò. Nella dimensione acqua della sua mente si sovrapponevano immagini confuse a sensazioni; mondi oltre il mondo, sogni insufflati dalla fiala di laudano che lo stordiva e avvelenava, che lo calmava, che lo svegliava a realtà celate dietro l'apparenza.

Una donna stava cantando, in effetti. Poteva scorgerla adesso, e riusciva persino a vedere le parole pronunciate dalla sua gola salire a incontrare l'aria che le raffreddava. E loro volavano leggere, roteando dolcemente. E di tutte le direzioni che l'universo concedeva, eccole, venivano a lui. La donna tacque e lui restò immobile, sospeso, prigioniero dell'eco di un canto.

*Oh tu che guidi i semi alati
ai loro letti oscuri dell'inverno
in cui giacciono freddi e profondi
come una spoglia sepolta nella tomba...*

Percy B. Shelley

17 febbraio 1890

Le strade di Whisperwood, il mattino successivo, erano trafficate e le voci correvano più delle persone, su e giù per i vicoli fangosi, dentro e fuori le case, strisciavano lungo i muri, si arrampicavano sugli alberi. Tutti parlavano della tragedia avvenuta due notti prima, quando il sindaco era scomparso da casa per non tornare e il cadavere di una bambina di dieci anni era stato rinvenuto nel bosco.

«Un demone, nero e alato, volava intorno al cimitero. Era enorme, la sua voce era infernale e dal becco soffiava fiamme!»

Hanna era sconvolta.

«Sssh... non farti sentire. Possibile che tu non riesca a star zitta?»

Adelaide squadrò tutti quelli che si trovavano dal fornaio mentre la sorella raccontava: c'era Helena, la lavandaia più pettegola di Whisperwood, e la piccola Rosie Maud con Emily, silenziose e composte come sempre. E sole.

«Un demone? Fiamme?»

George, il fornaio, servì a Helena il solito filone di pane bianco.

«Spiegati meglio, Hanna.»

La donna non si lasciò pregare.

«Tè l'ho detto, un essere mostruoso, ali enormi, mai neppure sentito raccontare. Gridava da fare paura.»

«Questo accadeva mentre seppellivate la piccola Lola?» chiese Helena pronunciando il nome della vittima a voce bassa, quasi temesse di risvegliarla col suono della sua voce. Nella tasca stringeva un mazzetto di erbe contro gli spiriti maligni.

«Sì», rispose Hanna cercando con lo sguardo l'approvazione di Emily,

«c'era anche lei, anche Emily lo ha visto!»

Tutti si voltarono verso la signora elegante e triste che, con voce gentile, negò.

«Ho visto soltanto la bara di un bambino, abbandonata senza sepoltura. Ho visto una lapide incisa a metà e gente correre giù per il sentiero.»

Rosie Maud guardò i presenti, seria.

«Noi non siamo in confidenza con simili creature demoniache» sbottò sdegnosamente Adelaide in difesa della reputazione della sorella, e della sua. «A differenza di chi è rimasto senza alcun timore al cimitero, con un demone che volava sulla sua testa.»

«Non era un demone!» strillò Rosie Maud puntando l'indice contro Adelaide, che si ritrasse. Emily abbassò con lentezza il dito della bambina.

«Non si deve avere paura di quello che non si conosce» concluse la piccola, e accettò di buon grado il quadratino di pane che George le porse dal bancone.

«Buongiorno signore», salutò Emily, «arrivederci George». Sforzandosi di sorridere, uscì.

«Parla bene lei», Adelaide indicò l'esterno del negozio con un gesto del mento, «ricca e viziata, ecco cos'è, e mezza strega, secondo me», le due donne annuirono, «e la figlia... giurerei che al cimitero ieri avesse dei fiori nelle mani, fiori freschi!»

«Fiori? Davvero?» Helena storse la bocca.

«Sono rimaste loro due da sole a vegliare la bara, senza la minima paura.»

«Questo fa loro onore», commentò George.

«No!», esclamò feroce Adelaide, «questo fa di loro delle streghe».

«Non farti sentire in giro», le consigliò Helena indulgente, «Emily è sempre stata educata e gentile con noi, spesso non si è neppure fatta pagare per i suoi lavori. È una donna umile, nonostante abbia tutte le fortune.»

«Quella donna ha vegliato la bara di una bambina orribilmente mutilata!» sibilò Adelaide. Hanna la fissò come se fosse impazzita. «Questo cercavo di dirti ieri, prima che mi zittissi. Jeremy mi ha raccontato che

la ragazzina... era...» la donna ridusse la voce a un respiro a malapena udibile all'interno del piccolo esercizio. E quel sussurro bastò a congelare l'aria.

George deglutì a fatica. Helena si strinse le mani al petto col fiato rotto e Hanna rimase immobile, silenziosa.

In quel momento nel negozio entrò Rufus che, gettando sguardi alle clienti pallide, ordinò un panino al formaggio. Aveva la giacca di lana cosparsa di trucioli di legno e segatura, e dai bordi del berretto uscivano ciuffi di polverosi capelli bianchi.

George si impegnò nella farcitura del panino e il falegname, scuotendo la testa nell'improvviso silenzio, borbottò: «Schifose galline pettegole. Si vede lontano un miglio quello che state facendo, blablabla... se avete qualcosa da dire perché non andate in piazza, ci sono le guardie, arrivate ora da Londra: interrogano il giovane Frankye, ma voi ne sapete certo di più. Non è così?»

Nessuna delle presenti fiatò.

«Hanno senso ora le vostre parole? Ha senso parlare quando a perdere la vita per le colpe degli adulti è un bambino? La mia vita, le vostre insulse vite non hanno senso, e così tutte le sciocchezze che cucirete ora attorno a questa faccenda. La bambina con una ferita mostruosa... la bambina che torna sotto forma di demone... ah, tacete! Tacete per rispetto di quella povera anima. Sono certo che uccidereste per sapere quello che so io.»

Le tre tesero gli orecchi e lui, con disprezzo, parlò. «Mentre tagliavo legna per il camino, quella notte, ho visto il nostro sindaco correre in pigiama nel bosco. E sapete dove andava?»

Le donne fecero no con la testa, gli occhi pendevano dalle labbra secche di Rufus.

«Andava dritto verso casa di Fioranna. Eh? Soddisfatte le vostre gole velenose?» Rufus, il burbero, pagò il panino e uscì. Scuoteva la testa come quando era entrato.

*Dal vento amaro del mondo ricerca un rifugio nell'ombra del sepolcro.
Perché dovremmo temere di diventare quello che Adonais è già?*

Percy B. Shelley

18 ottobre 1990

Julian Perry schiacciò la sigaretta fumata a metà nel lavandino e uscì di casa. La vista del bosco bagnato di pioggia gli risultava insopportabile. Anche quel giorno, al consueto insorgere dell'irritazione, rispose con una mano premuta alla bocca dello stomaco. Estrasse con dita nervose un anti acido dal blister che aveva in tasca e lo ingoiò, salendo in macchina.

Se voleva lasciare al più presto quella orribile cittadina di provincia, umida e maleodorante, aveva bisogno di fatti. Doveva riuscire a dimostrare di essere ormai all'altezza di cominciare a esercitare la sua professione nei distretti di Londra.

Qualsiasi ripartizione, anche la più povera e malfamata, sarebbe andata bene. Tutto era preferibile a Whisperwood. E dire che quando un anno prima gli era stato affidato l'incarico di assessore alla cultura, si era avventurato con entusiasmo sull'autostrada, e poi sulla statale, e poi su strade a una sola corsia circondate dal bosco, fino in città. Un grosso sobborgo, più che una città. Un ammasso di edifici di varie epoche costruiti sul bordo di un fiume melmoso e inutile.

L'energia era svanita non appena aveva fatto la conoscenza dei colleghi al Municipio: gente vecchia, squadrata. Fece una smorfia al ricordo. Ormai era assuefatto alla situazione obsoleta che vigeva a Whisperwood, ma i primi mesi erano stati durissimi. Si era scontrato quotidianamente con punti di vista ostici e impenetrabili abitudini. Aveva lottato invano contro la stolidità chiusa mentale degli abitanti di quell'hinterland dimenticato da Dio, rinunciando persino a intessere rapporti di natura sentimentale con qualsivoglia femmina del posto.

Le mani strette attorno al volante, l'ombrello sul sedile posteriore, la valigetta adagiata sul sedile di fianco al suo; Julian le gettò uno sguardo fugace. Lì dentro riposava la raccomandata giunta dal suo committente a Londra tre giorni prima, contenente il sollecito a rendersi operativo, a produrre opere che arricchissero il suo scarso curriculum, in vista di un rimescolamento di dipendenti negli uffici distrettuali di Londra. Era la sua occasione. Era il suo lasciarsi passare per abbandonare senza rimpianti quella tomba verde e buia. Le stagioni, a Whisperwood, sembravano tutte uguali, come se anche il tempo si rifiutasse di scorrere.

Sospirò osservando con astio la strada priva di traffico, i marciapiedi battuti dalla pioggia e ricoperti da foglie marce, i tetti appuntiti delle costruzioni, che si facevano via via più alte col passare dei minuti, e delle miglia percorse.

Il progetto al quale aveva lavorato febbrilmente, dopo aver strappato gli occhi dalla missiva londinese, era pronto. Quel giorno sarebbe stato presentato e dibattuto in sede di giunta comunale. L'approvazione era di vitale importanza per la sua carriera. La sua occasione. L'unica possibilità che aveva per lasciare al più presto quella dannata, miserabile città.

«Signor Miller, prego, proceda con l'ordine del giorno. Se farò tardi anche oggi mio figlio mi caccerà di casa.»

«Sì, signor sindaco. Nell'assemblea di oggi si parlerà della proposta mossa dall'assessore all'urbanistica, Julian Perry, con lettera protocollo numero 134/1990 del 27 settembre 1990, approvata in sede di consiglio in data 05 ottobre 1990 e ora sottoposta alla supervisione della giunta.»

«Procediamo pure con la lettura della proposta.»

“Accidenti, ancora”, pensò William muovendo rapidamente gli occhi colore della cenere, mentre il consigliere Miller, di ottantasette anni, iniziava a leggere. Non passava mese senza che quel diavolo di un assessore Perry non si inventasse qualcosa per complicargli la vita. Cosa chiedeva ora? Panchine nuove per il parco con lo schienale anatomico? L'autorizzazione per abbellire qualche muro cittadino con murales? O forse fondi per ridipingere le strisce pedonali, magari di un colore shocking?

Niente di tutto questo, purtroppo. William sentì una scarica di brividi scendergli sulla schiena.

«La mozione riguarda l'ampliamento degli spazi dedicati all'istruzione e allo sport», lesse Miller con esitazione.

Il sindaco strinse i denti e i movimenti nervosi della mascella non passarono inosservati nel silenzio della sala riunioni. Quella canaglia di Perry, giovane assessore rampante arrivato da Londra con le più strambe idee e la mania di trasformare Whisperwood in una metropoli.

«Lui non sa niente di questa città. Prima o poi sarebbe accaduto, comunque» disse tra sé William, mentre Miller concludeva la lettura della proposta inciampando sui numeri dei protocolli e delle date.

Lo sguardo correva ai membri dell'assemblea, di cui il più giovane— escluso lui stesso coi suoi trentanove anni— contava sessanta primavere. Seduto di fronte, a schiena dritta nel suo completo nero, Julian Perry lo squadrava con espressione determinata attraverso le folte sopracciglia scure. La bocca sottile pareva volersi piegare in un bieco sorriso trattenuto, smorzato solo dal suo buon senso. O dalla sua furbizia; quello che era certo è che godeva a metterlo in difficoltà.

William restituì lo sguardo sfidandone la faccia tosta per qualche istante, sperando quasi che egli sorrisesse, che gli fornisse il motivo per cacciarlo dalla carica di assessore e da Whisperwood. Quel maledetto insolente.

Lasciò passare alcuni secondi per raccogliere le idee prima di parlare, evitando per quanto possibile di mostrarsi agitato: che credeva di fare, quello? Era a Whisperwood da neppure un anno e già eccolo a proporre ampliamenti. Come se fosse semplice.

«Bene!»

Finalmente si decise, allungando con discrezione la mano verso Miller per afferrare il foglio della proposta. Doveva permettere al giovane Perry di parlare della sua idea, non poteva bocciare la richiesta senza discuterne. Non sarebbe stato democratico e avrebbe certo destato sospetti, anche se trovava odioso il forzato accento cockney di Perry.

«Ci dica, Julian. La ascoltiamo.»

«Dunque», Perry rivolse un sorriso sfrontato agli astanti. «Signor sindaco, signori della giunta comunale. Ho qui le stampe della ricerca effettuata negli ultimi sei mesi sulla situazione demografica di questa

sperduta regione. Il tasso di natalità e mortalità è nella media. La speranza di vita è alta, altissima se solo consideriamo la massiccia presenza di non più giovani membri nella nostra assemblea. Le strutture sanitarie sono piccole, ma ci sono e funzionano bene, a garanzia della salute pubblica», annunciò mentre spargeva sul tavolo alcuni fogli zeppi di numeri e lanciava sguardi esaurienti agli anziani presenti.

«Il tasso di fecondità è buono, questo è dimostrato dall'aumento della popolazione di Whisperwood, che negli ultimi tre anni ha registrato un incremento del 6%. A riprova dell'esigenza di creare nuovi spazi, per incentivare lo sport, la cultura, il turismo. In un futuro non lontano andremo a rafforzare anche tutto l'apparato assistenziale, che per ora non dà problemi. Perché vi parlo di problemi? Subito detto: Whisperwood sta diventando una città giovane e se vogliamo che i nostri ragazzi non fughino tutti a Londra, dobbiamo offrire loro aree adeguate. Dobbiamo fare in modo di trattenerli qui, farli studiare e lavorare. Crescere in un ambiente propositivo, per avere un domani adulti in grado di portare questa città ai livelli di altre realtà più evolute. Ma veniamo ai fatti: propongo di demolire la vecchia scuola e di edificare al suo posto un nuovo istituto: qualcosa di grande e magnifico. Un vero e proprio Campus, sviluppato attorno a un palazzo bianco– la biblioteca, forse– che ricordi nella sua architettura gli atenei della Grecia antica, veri templi della conoscenza, ma proiettato verso il futuro.

Sale attrezzate per corsi di informatica– la vera forza delle nuove generazioni–, palestre dove sia possibile praticare ogni tipo di sport. Insegnanti che vengano da fuori, non gente di qui. È necessario allargare gli orizzonti, capite. Qui si respira aria stagnante.»

Occhi cerchiati di rughe lo fissavano da dietro occhiali di varie forme e spessori.

«A tal fine mi sono permesso di progettare il nuovo Campus: alloggi per gli studenti che avranno voglia di lasciare il tetto familiare. Spazi verdi. Luoghi ricreativi e aule, tante aule, in grado di ospitare e curare le giovani menti sin dai loro primi passi.»

Perry si esibì in un sorriso splendente e, senza badare al silenzio che era sceso nella sala delle riunioni, continuò. «Ovviamente– premesso

che siate tutti d'accordo— visto che nel nostro Campus verranno a studiare anche i ragazzi delle campagne intorno a Whisperwood, ritengo necessaria la costruzione di un centro commerciale. Dagli Stati Uniti arrivano notizie del grande successo che questi giganti dello shopping stanno riscuotendo in città anche più anguste di questa e secondo uno studio da me effettuato sul rilancio dell'economia dei piccoli centri urbani, posso asserire con certezza che...»

«Mi perdoni, assessore Perry.»

«Sì, signor sindaco. Non avevo concluso e...»

«Mi perdoni.»

«Prego.»

William drizzò la schiena. Liberò un sospiro. Si grattò una tempia. Gli occhi cerchiati vagarono per brevi istanti sulla superficie del tavolo delle riunioni, infine una voce stanca uscì dalla sua gola.

«Abbiamo ascoltato con attenzione le sue proposte e apprezziamo l'entusiasmo che le anima. Purtroppo la nostra città soffre limitazioni dovute anche alla sua collocazione geografica: non vi sono al momento spazi così grandi da usare per il progetto che espone. Tutte le aree disponibili, nel tempo sono state occupate da abitazioni e servizi di prima necessità. A meno che lei non intenda acquistare terreni e costruire nelle campagne circostanti. Certo, questo implicherebbe costi immensi, e le casse di Whisperwood non dispongono di tali mezzi.»

«Perché acquistare terreni? Perché costruire fuori città, signor sindaco», il sorriso di Perry in quel momento gli sembrò un fucile puntato, «quando esiste una soluzione più semplice?»

«E quale sarebbe?» chiese William, deviando lo sguardo all'orologio sulla parete che segnava quasi le sei. La sua pazienza era al limite.

«Tagliare il bosco. Eliminare l'intera porzione di bosco a sud di Whisperwood e allungarsi per il primo tratto di brughiera, costeggiando la provinciale per Londra. In questa maniera apriremo un varco sensibile nelle prospettive della città, cambieremo l'assetto geografico, ma di poco, rendendo però questa città facilmente raggiungibile, visibile al mondo, partecipe all'economia della nazione. Potremmo addirittura raddoppiare i docks e potenziare gli spostamenti fluviali; questa città è ricca

in potenziale, bisogna muoversi. Stare al passo!» disse Perry. Era fatta. La normale resistenza del sindaco sarebbe stata annientata dai colpi del suo infallibile progetto. Non potevano rifiutarsi di collaborare.

L'effetto che sortì tale esclamazione, però, non fu dei migliori. Miller cadde dalla sedia e i consiglieri e gli assessori lanciarono attorno sguardi di sorpresa e indignazione. William ebbe un capogiro e si accorse di avere perso colore, il sudore gli imperlava i palmi delle mani e la fronte.

«La città è circondata di boschi. State pure tranquilli per le vostre passeggiate in cerca di funghi, non vi mancherà certo lo spazio.»

Perry aprì le braccia, un sorriso bianchissimo stampato in faccia, i lineamenti marcati del viso esposti alla luce opaca delle lampade. «E vendendo l'enorme quantità di buon legname, non mancheranno i fondi per la costruzione di nuovi edifici e negozi.»

William si alzò brusco. Non avrebbe ascoltato una sola parola di più. «La seduta si aggiorna.»

Nessun commento seguì le secche parole del sindaco. Alcuni anziani della giunta si alzarono con lentezza, mentre altri si industriarono a raccogliere le carte. Miller fu aiutato a rimettersi in piedi. Anche Julian Perry si alzò, la sedia finì spinta all'indietro e produsse un rumore stridente. Con fare contrariato si sfilò gli occhiali dalla spessa montatura nera. Adesso lo sguardo era torvo, oscuro. Entrambe le mani poggiate sul piano del tavolo, le nocche bianche per la pressione esercitata.

«La seduta si aggiorna? È tutto qui, signor sindaco? Io non capisco e non condivido questo atteggiamento. La chiusura in cui vige la città è dunque una precisa volontà dei suoi organi di gestione? Sono basito.»

William lo vide corruciare le sopracciglia. Era evidente che non sopportava essere contraddetto o peggio ancora, ignorato. Ma la sua autostima da sola non bastava a interrompere un equilibrio che a Whisperswood durava da un secolo. Potenziare le attività fluviali non sarebbe stata una cattiva idea, ma tutto il resto della proposta era da buttare.

«Sindaco, teme forse che i soldi ricavati dalla vendita del legname non bastino? Bene, allora c'è di più. Contavo di parlarne nell'assemblea di domani, ma visto che siamo in argomento, posso senza dubbio accennarvi qualcosa.»

Seguì un silenzio così lungo che tutti si sedettero di nuovo. William tornò al tavolo. Arrotolò le maniche della camicia fino ai gomiti come se si preparasse a una scazzottata e si massaggiò lentamente le tempie.

«In questi giorni, con ogni probabilità già domani, dovrebbe presentarsi in Municipio un mio conoscente» cominciò Julian Perry inforcando di nuovo gli occhiali. «Abbiamo collaborato per alcuni grossi appalti, a Londra, anni fa. È un ricco imprenditore edile dai modi bruschi. La sua grande professionalità è comprovata da successi come la “Great Shop House” realizzata a Brighton due anni fa; più di cento negozi all’interno di una vasta struttura in legno e cemento alleggerito. Palestre. Una sala da tè. Salotti per la lettura. Altro esempio può essere il “Teatro delle Arti” di Oxford– in questo progetto ero il direttore dei lavori. Vi assicuro che quelli che vi ho citato sono mirabili esempi di architettura d’avanguardia. Il suo nome è Charles Bleavins. Viene da Los Angeles ma vanta nobili origini inglesi. Ha intenzione di acquistare terreni in questa zona per edificare alloggi per turisti.»

«E chi lo ha dirottato qui? Provo a indovinare?» William fece una smorfia.

«Signore, non so come farvelo capire. Se volete che questa città si risollevi, se volete che l’economia si apra al futuro e alle infinite possibilità di sviluppo che offre questa regione, avete bisogno di soldi. E i soldi si ottengono con l’investimento in opere che soddisfino i bisogni frustrati del cittadino, che, felice di avere qualche cosa da fare, restituisce alle casse comunali moneta sonante» ribatté il giovane allentando un po’ il nodo della sottile cravatta grigia, con dita nervose. «Non potete lasciare all’età della pietra questa deliziosa città. Signor sindaco, il mondo va avanti a passi da gigante. Se non fa qualcosa, presto questa sarà una città di morti.»

«Questo è troppo. Signori, buonasera.»

In uno svolazzare di bombette, giacche e saluti, il sindaco lasciò la stanza tra le accese proteste di Julian Perry. Scese all’ingresso principale, salutò il custode senza sorridere e si affrettò verso il parcheggio. Lo schiaffo gelido del vento gli acui il mal di testa. Imprecò mentre saliva in macchina. “Non è possibile” pensava. “Si tratta di uno scherzo,

di un brutto scherzo.”

La sera incombeva sulla città e gli esercizi commerciali erano in chiusura.

Il palazzo del Municipio si trovava al centro di Whisperwood, su Leaves Street. Gli edifici moderni, il traffico nelle ore di punta e la quantità di negozi davano l'illusione di trovarsi in una qualsiasi città del mondo. Da lì non si vedeva il bosco.

L'auto del sindaco si immise nella corsia di destra e s'incanalò verso il grande incrocio in fondo alla strada. Curvando a sinistra si sarebbe arrivati in pochi minuti alla stazione ferroviaria passando per Old Whisper e Lakegreen, i quartieri più vecchi della città, quelli prossimi al Greenie. Nei tempi passati, quando non esistevano strade, il fiume era stato di fondamentale importanza per i traffici con Londra, Manchester e Liverpool. Per il commercio e i trasporti di merci destinate ai mercati. A quei tempi la città viveva nella speranza di grandi promesse, prima che un destino avverso ne bloccasse per sempre lo sviluppo, in un crescendo di eventi malevoli, esacerbato dall'isolamento della zona.

Dirigendosi a destra si poteva raggiungere la zona residenziale di Whisperwood, dove ville di epoca vittoriana si stagliavano contro il cielo quasi sempre plumbeo, tra giardini ricamati di salici piangenti e locali diurni dove era possibile mangiare e ascoltare musica. C'erano anche un paio di teatri con spettacoli pomeridiani.

William attraversò l'incrocio e proseguì diritto. Lungo i marciapiedi di Leaves Street si trovavano pub tipicamente inglesi e piccoli ristoranti di cucina indiana, cinese, libanese, spagnola, tutti con verande colorate aperte verso la strada e rigorosamente gestiti da gente del luogo.

Il cielo scuriva rapidamente. Svoltando in Bricklane Street, il parabrezza si riempì dell'ombra verde del bosco. Il digradare dei palazzi e del traffico condusse William a Belt Trees, il quartiere dove viveva con il suo unico figlio, Nathan.

Le costruzioni in quel lato della città erano basse e ordinate, inserite ai lati di larghi viali alberati. Inoltre, eleganti cottage coi comignoli fumanti e giardini pubblici curati facevano di Belt Trees una ottima zona in cui vivere, sebbene fosse sfornita di locali e negozi.

I fari dell'automobile blu si spensero all'ingresso nel vialetto di ghiaia. Le luci in casa erano accese. William smontò e alzò il bavero della giacca. Il clima, da quelle parti, era sempre più fresco e ventilato che nel centro città, dove lavorava.

La palazzina di tre piani, alta e stretta, era immersa in un piccolo giardino perimetrale con tre alberi di mele e un salice solitario.

La mente annebbiata dai pensieri– questi si moltiplicavano col passare dei giorni, come se il mondo non avesse altro diletto, che quello di tormentarlo– e le rughe sulla fronte più profonde del solito, l'uomo fece il suo ingresso in casa.



la pena di frankye

*Noi guardiamo in avanti, guardiamo dietro di noi,
e siamo tormentati da tutto ciò che non è:
le nostre risa, anche le più sincere, nascondono la pena,
e le nostre canzoni più dolci
sono quelle che raccontano il pensiero più triste.*

Percy B. Shelley

19 febbraio 1890

Con gli stivali sporchi di neve fangosa, le guardie lasciarono la casa del sindaco, accompagnate alla porta dalla mamma di Frankye.

«Ho detto quello che sapevo», si lamentò il ragazzo tracannando un bicchiere di vino rosso davanti al camino acceso, «e cioè... niente. Sono stato scagionato da ogni sospetto. Le ricerche del babbo da parte della polizia comunque continueranno.»

La madre seduta al tavolo si lasciò andare alle lacrime, dopo il contegno forzato sostenuto di fronte alle guardie. In controluce il volto scavato la faceva somigliare a un teschio dalla folta chioma scomposta. Ispidi e ingovernabili, i capelli le cadevano sugli occhi chiusi e sulle spalle, come erbacce. Il corpo magro, scosso dai singhiozzi, rifletteva tutto il dolore che la scomparsa del marito le aveva riversato addosso.

«Che Dio ci aiuti. Tuo padre è stato preso nel suo letto, ne sono certa, era accanto a me, e poi un momento dopo non c'era più, Frankye! Sono stati i Vicini. Sono stati loro! La stanza era gelida quando ho aperto gli occhi. Dobbiamo andare da loro. No, non sappiamo dove e come trovarli e Fioranna che era l'unica a poterci parlare... è scomparsa, anche lei!»

«Stai zitta madre! Devi dimenticare tutta questa storia, hai capito bene? Papà non ritornerà.»

«Frankye tu devi dirmi la verità!» ansimò la donna fuori di sé per il dolore. «Tuo padre è sparito e tu sei andato a cercarlo. Quando hai fatto ritorno eri zuppo di sangue dalla testa ai piedi. Vuoi dirmi cosa è successo o preferisci vedermi impazzire?»

Frankye gettò il bicchiere a terra e centinaia di frammenti di vetro

scintillarono per un istante davanti alle fiamme. Il suo volto era trasformato, distorto. Sembrava invecchiato, nonostante la giovane età. Il naso largo proiettava un'ombra sul resto del viso e sulle labbra sottili, impegnate in un parlottare segreto, in un biasimare carico d'ira. Gli occhi, piccoli e scuri, erano fissi sulle braci, quasi a volerle trafiggere.

«Non devi sapere nulla più di quel che sai. Fidati di me. Papà non tornerà, questo è tutto.»

«Ma quella donna... l'hai incontrata? Qualcuno in paese mormora che tuo padre fosse diretto da lei... sai cosa significa questo? Chi mi restituirà la dignità che tuo padre ha infangato?»

Il ragazzo la guardò con sprezzo. «È questo che ti preoccupa? La tua dignità di donna ferita? Non starai pensando che quei due siano fuggiti assieme! Non ho incontrato nessuna donna, smetti di ascoltare la gente. Quella è un'altra storia. Fioranna e sua figlia avranno avuto a che fare con un maniaco, con un pazzo, non so, ma certo non con noi.»

Lei non pareva convinta. «Tuo padre ha cercato di ingannarli, vero? Dimmi almeno questo!» Si alzò di scatto dalla sedia e frugò febbrile in un cassetto della credenza, a lato del focolare, dove era solita tenere le carte e i documenti. Quel suo movimento agitò la fiamma delle candele accese sul vecchio tavolo di quercia al centro della stanza. Un paio si spensero e sottili filamenti di fumo biancastro salirono al soffitto, perdendosi tra le travi scure.

«Li ha ingannati, sì, ma non meritava quello che ha avuto in cambio» ammise tetro Frankye.

Con le mani serrate sulla tavola del camino fissava le fiamme contorcersi come budella. I ricordi di quella notte colpivano la sua memoria come martellate. Lacrime salate scesero a bagnargli il viso. Suo padre aveva fatto uno sbaglio, ma lui aveva agito fuori da ogni consapevolezza e ora una maledizione pendeva sulla sua testa e su quelle dei suoi discendenti. Confessare avrebbe significato infangare l'immagine del padre morto, avrebbe significato passare per pazzo e ammettere l'esistenza dei Vicini. Essere internato, torturato magari. No, non avrebbe parlato. Avrebbe scontato la sua personale condanna per il resto dei giorni che gli restavano da vivere.

«Ecco, guarda» sua madre era tornata accanto al focolare. Nelle mani stringeva un foglietto sottile che da un lato recava ben visibile la calligrafia del marito, mentre dall'altro una diversa grafia, e una firma che Frankye conosceva bene.



fuga notturna

*Il cuore mi duole, e un sonnolento torpore affligge
i miei sensi, come se della cicuta io abbia bevuto,
o vuotato un greve sonnifero fino alle fecce
or è solo un minuto, e verso Lete sia sprofondato.*

John Keats

« Mi piace per il ritardo, Nathan. L'assemblea di oggi è stata più lunga e fastidiosa del previsto.»

Con aria afflitta, William sparse un tappeto di olive verdi sull'insalata e rivolse uno sguardo al figlio che trafficava ai fornelli, taciturno. «È cresciuto in fretta» pensò, trasportando l'insalatiera sul tavolo della sala. Tirò le tende, l'oscurità autunnale era già scesa sulla città e abbracciava l'ombra del bosco.

I due sedettero e iniziarono a consumare la cena.

«Oggi ho segnato due goal. Uno in rovesciata, papà. Mi piace giocare a calcio, ma la pallacanestro è lo sport che preferisco. I miei compagni sono delle schiappe, a parte Phil. Lui è fortissimo» dichiarò Nathan scostandosi dal viso le ciocche di capelli biondi che gli arrivavano alle spalle. Magro e agile, era portato per l'esercizio fisico. Alto per i suoi quattordici anni, sorrise e il viso affilato e pallido s'illuminò un poco. Gli occhi azzurri, grandi laghi malinconici, parevano invece non sorridere mai.

«Oggi mentre facevo la spesa, la cassiera mi ha chiesto di salutarti. È simpatica.»

«Mh.»

«Perché non la invitiamo a pranzo qualche volta? Così, tanto per fare due chiacchiere.»

«Non è così semplice» con un sorriso stanco, William abbassò gli occhi sul cibo. Non era cosa facile confrontarsi con un adolescente, soprattutto sul tema dei rapporti, del tempo giusto per ricominciare, del dolore della perdita. Quel male in lui aveva scavato una lacerazione tale da non poter essere ricucita.

«Nella mia vita non c'è ancora posto per un'altra donna» disse. «E probabilmente non ci sarà mai» pensò. Nathan lo osservò con lo sguardo

velato che un uomo non vorrebbe vedere mai sul volto del figlio.

«Saremmo tutti e due meno soli, tu rideresti più spesso...» si lamentò il ragazzo alzandosi da tavola. L'insalatiera si rovesciò sulla tovaglia. «E, forse, avresti voglia di ascoltarmi quando ti racconto come passo le mie giornate. Sei sempre silenzioso, triste. Pare che tutto nella tua vita vada a rotoli; non capisco, papà. Anche io soffro e soffrirò sempre per l'assenza di mamma, ma cerco di non pensarci: ho un sacco di amici a scuola, lo sport... insomma mi diverto. Non ho dimenticato quello che ci è successo, ma voglio essere felice. E sai, i momenti peggiori della giornata sono quelli che condivido con te. Tu mi ricordi in continuazione, con la tua tristezza, che lei è morta e ci ha lasciati. Mi ricordi che non posso essere felice. Che niente di bello mi aspetta.»

«Nathan, no. Ascolta.»

William si strofinò gli occhi arrossati. Nel petto un groviglio di emozioni pesanti come macigni. «Nathan vieni qui, c'è il dolce! Parliamone accidenti!»

Ma lui era già sparito su per la scala che conduceva alle stanze da letto.

“La sua morte non ci ha reso la vita facile” pensò, ispirando. Lentamente raccolse ciò che restava dell'insalata.

“Ed è solo colpa mia.”

Alzò il volume della tv e si lasciò scivolare sul divano. Nathan soffriva in sua compagnia. Non poteva fargli una rivelazione più drammatica— aveva voluto ferirlo. Lo aveva fatto apposta, ma d'altra parte aveva ragione. Non era quasi mai presente nella sua vita di studente e atleta. A casa, durante i pasti o nei weekend, le ore che trascorrevano insieme erano silenziose e meste. E questo era ancora nulla, rispetto a quello che sarebbe avvenuto di lì a poco. William si massaggiò le palpebre, la fronte. Le gocce di ansiolitico erano in bagno. Ne aveva bisogno. Si alzò e cominciò a sparecchiare la tavola.

Nel frattempo un ragazzo correva nella notte col cuore in subbuglio. Correva ignorando la regola. Perché il dolore che provava era assai più forte della paura. Nathan era uscito dalla finestra e scivolato giù dal tetto con grande facilità. Lo faceva spesso, ma mai di sera, mai dopo

il tramonto perché a Whisperwood non si poteva. Lui, con la regola, ci era cresciuto. Sapeva— come lo sapevano tutti, in città— che uscire di casa con il buio equivaleva a rischiare una morte orribile. Lo sapeva bene e prima d'ora non aveva mai osato neppure affacciarsi alla finestra al calar del sole. Ma la rabbia nel suo cuore dopo la discussione avuta in casa era cocente e bruciava. Aveva bisogno di aria fredda, di correre.

La strada era umida e nera. Veli di nebbia perlacea tremolavano come immense ragnatele appese agli alberi. Le pallide facce dei lampioni illuminavano cortili e cancelli chiusi, vie deserte.

D'un tratto un fruscio lo bloccò al centro della carreggiata. Rimase in ascolto. Il suono si ripeté ancora. Metteva i brividi. Sembrava il rumore prodotto da grandi lenzuola strappate, sbattute dal vento. Alzò la testa soffiando vapore dalla bocca, e dopo qualche istante imprecò tra i denti: non erano lenzuola, qualcosa si muoveva e volava nel buio sopra di lui.

Inciampò nell'orlo rialzato di un tombino e tornò a guardare dove metteva i piedi. La tettoia di una fermata del bus gli offrì un magro riparo. Alzò gli occhi e scorse un paio di lunghe ali nere stagliarsi contro il cielo livido. Una creatura troppo grande per essere annoverata tra le specie di uccelli che conosceva. Senza esitare raccolse un sasso e lo scagliò in alto con forza, l'animale lanciò un lungo grido stridente e, terrorizzato, Nathan si infilò nel bosco. Per un uccello di quelle dimensioni sarebbe stato impossibile seguirlo tra i rami bassi e i cespugli spinosi. Si credette in salvo. Seguì a camminare, il silenzio rotto solo dal suo respiro affannoso e dagli sterpi che si spezzavano sotto le sue scarpe. Tra i fusti più alti, circondato dall'ombra, rallentò per riprendere fiato.

Il cuore pulsava rapido contro le costole. Nathan gemette. Si sentiva uno stupido a essere fuggito col buio, ma tornare indietro lo avrebbe costretto ad affrontare la creatura dalle ali nere e l'idea lo atterrava. Avanzò ancora. Mentre lo sguardo vagava nell'oscurità velata del bosco, Nathan fece tacere il respiro rallentandone il ritmo e si fermò alla base di un castagno. Con la mano premuta sul petto si mise ad ascoltare; intorno a lui innumerevoli suoni riempivano lo spazio: fruscii, schiocchi di rami che si spezzavano in lontananza, scalpiccii di animali tra le foglie secche. Incuneandosi tra i tronchi, folate di vento sparpagliavano terra

e muschio con voci di fantasmi.

Serpenti di bruma strisciavano rasenti il suolo, celandolo ai suoi occhi. Incapace di stare fermo si rimise in cammino. Inciampò un paio di volte in ceppi, i denti stretti, il respiro che tremava nelle narici, gli occhi sbarrati a catturare i fiochi raggi di luce azzurrina dei lampioni, che penetravano attraverso gli alberi. A un tratto gli parve di udire un sussurro. Un rauco bisbiglio, come l'insieme di respiri concitati di creature nascoste, danzava intorno a lui nella caligine biancastra.

Nathan spalancò gli occhi in cerca di un movimento. Mosse il collo a destra e sinistra, afferrò da terra un ramo ritorto brandendolo come un'arma. Quel terribile sibilo si muoveva e camminava, avvicinandosi e allontanandosi da lui come una belva che gioca con la sua preda. "Tocca a me. Me la sono cercata. Mi uccideranno", pensò mentre la disperazione montava nel suo petto, lenta e letale. Contrasse i muscoli pronto a fuggire, il fiato corto, gli occhi sbarrati. Qualcosa di tagliente saettò da un cespuglio alla sua destra. Si allungò nell'aria nera circoscrivendo un arco lucente, troppo rapido per essere schivato. Troppo deciso per mancare il bersaglio. Nathan gettò un grido. Un dolore lancinante alla coscia lo lasciò stordito per qualche istante; poi, la consapevolezza che se fosse rimasto immobile sarebbe morto lo costrinse a lanciarsi in una fuga precipitosa, conscio di aver dato il via alla caccia. Intorno a lui, infatti, innumerevoli zampe celate dalla nebbia galoppavano bramose di sangue. Poteva sentirle raspare il morbido sottobosco, seguirlo, avvicinarsi ogni secondo di più alle sue caviglie, alla sua carne, alla sua paura.

Con la gola che bruciava, circondato dal buio, Nathan si lanciò verso una polla di luce lunare poco lontana, forse una radura. Era abituato a correre e ora, nonostante il dolore che saliva dal taglio sulla gamba dritto al cervello, correva con tutte le sue forze; i muscoli tesi al massimo, tutta l'attenzione rivolta a poggiare bene i piedi a terra, perché se fosse inciampato sarebbe stata la fine. Lo avrebbero raggiunto e fatto a pezzi. Lo avrebbero squartato come tutti i pazzi che osavano avventurarsi fuori di casa nella notte di Whisperwood. Non c'era modo di salvare la pelle. Funzionava così da sempre e lui non era migliore degli altri che in strada avevano lasciato la vita. Un artigiano si allungò verso il suo corpo e lacerò



la giacca al centro della schiena. Nathan sentì qualcosa aggrapparsi alla stoffa dei suoi vestiti e si scrollò, gridando, senza smettere di correre. Ancora dolore, e una paura incontrollabile s'impadronì della sua mente.

“Morirò. Sto per morire e le ultime parole che ho rivolto al babbo sono state di rabbia” pensò mentre oltrepassava correndo la cortina di alberi sussurranti, lo sguardo puntato verso la luce che la luna gettava sul prato. Una radice s'insinuò tra le sue scarpe. Lanciò un urlo rabbioso e cadde rovinosamente a terra, scivolando e rotolando giù dal pendio che delimitava il bosco. Era la fine. Con la faccia premuta sull'erba bagnata, Nathan attese. E solo dopo lunghi istanti trovò il coraggio di alzare la testa.

Era ancora vivo. Il bosco alle sue spalle sibilava e stormiva sinistro, unghie invisibili graffiavano il terreno bagnato. Occhi brillanti come stelle lo fissavano dall'ombra delle fronde e dei cespugli mossi dal vento. Si trascinò più lontano dagli alberi, tossì, trafitto da ondate di nausea e si scostò i capelli dagli occhi. Fu così che scorse davanti a lui le acque scure del lago Whisper, la polla stagnante dalle rive ricoperte di rovi, dove nessuno che avesse ancora una briciola di senno si recava mai. Nathan, come tutti i ragazzi di Whisperwood, ne aveva sentito parlare a scuola come di un luogo privo di qualunque attrattiva, pericoloso per via delle rive fangose e popolato di bestie selvatiche e insetti.

Puntellandosi sui gomiti ne osservò la tetra bellezza. Il riflesso della luna carezzava le lievi increspature dell'acqua; dispiegava sulla superficie oscura lunghi nastri tremolanti del colore delle perle. Tenebroso, sull'isolotto al centro del lago irto di canneti, il vecchio cimitero abbandonato riluceva pallido.

Le creature che lo avevano aggredito si erano bloccate tra gli alberi. Sembravano voler evitare quel luogo.

«Andate via!», gridò verso i punti luminosi che si muovevano nell'oscurità come stelle. Non aveva alcuna voglia di attraversare il lungo ponte di pietra e rifugiarsi nel cimitero per la notte.

«Via, bestiacce!»

Quelle ringhiarono in risposta, frustrate di non avere ucciso il solitario viandante e una, particolarmente ardita, si lanciò verso il ragazzo.

Voltandosi di scatto Nathan distinse una lunga coda ritta e quattro brevi zampe rossicce.

Gli fu addosso in un attimo.

Con il fiato dell'animale sul collo si divincolò agitandosi furioso. Un forte odore di naftalina, muffa e cose vecchie gli riempì le narici restituendogli in parte lucidità. Mentre si dibatteva come un folle per liberarsi da unghie e denti, una pressione alle spalle, decisa e dolorosa gli strappò il fiato dai polmoni. Qualcosa lo aveva afferrato e lo trascinava verso l'alto, al riparo dalla bestia famelica e verso un destino probabilmente non dissimile da quello che lo attendeva nel bosco.

Nathan non gridò. Rimase immobile, zitto come un pupazzo. Tremava. Le lacrime, incontrollabili, dai suoi occhi precipitavano sul suolo fangoso. Le grandi ali nere scivolavano nell'aria senza fatica, lunghe piume lucenti sotto la luna. Sul lago, il volo dell'uccello si fece più lento e basso. Nathan si sentì gelare. Al solo immaginare di essere immerso e, perché no, annegato nelle acque nere, sentiva crescere dentro un terrore infinito. Invece, il volatile superò la superficie scura e planando silenziosamente tra lapidi diroccate e cespugli di rovi, lo lasciò cadere.

*Tenera è la notte, e forse la Regina Luna è sul suo trono,
con a grappoli, intorno, tutte le sue Fate stellari;
ma qui non c'è luce alcuna,
fuor di quanta dal cielo con le brezze spira
per verdeggianti tenebre e sinuose vie di muschi.*

John Keats

Nathan rotolò su un fianco. La sagoma scura dell'uccello si allontanava lenta, quasi maestosa, verso il bosco. Intorno a lui erano seminate, a perdita d'occhio, pietre tombali di ogni forma e grandezza, tutte in uno stato di estremo abbandono. Refoli di nebbia drappeggiavano gli alberi rinsecchiti accanto ai mausolei e disegnavano nell'aria elaborate volute ceree. Un sospiro di sollievo gli uscì dal petto.

“Sono salvo” pensò, affrettandosi a tastare la ferita sulla gamba con dita ancora tremanti. Il tessuto dei jeans era strappato e zuppo di sangue.

Nathan respirò l'aria fredda per scacciare la nausea e un vago odore di piante marce e acqua stagnante gli arrivò al naso, insieme a un profumo sottile, forse di fiori, che però non riusciva a vedere.

Provò a sollevarsi, ma la testa non smetteva di girare. Sospirando si lasciò cadere sull'orlo di marmo di una tomba che le radici di un albero avevano sollevato da un lato. Provò a leggere il nome inciso sotto l'immagine sbiadita, ma il tempo e gli elementi lo avevano cancellato. Un uomo di mezza età, con pochi capelli e un lungo naso adunco, lo osservava dalla piccola fotografia con espressione assorta.

Respirò profondamente e distolse lo sguardo. Strappò per intero la gamba di stoffa lacerata dal graffio e guardò la ferita: un orrendo taglio verticale lungo una spanna, con gli orli rialzati e sporchi di terra e fango.

Tossi fino quasi a svenire e scese incesplicando sulla riva del lago. Una volta lì, con le scarpe sprofondate nella fanghiglia, immerse la gamba dei jeans nell'acqua, ne fece una palla e la applicò sulla ferita stringendo i denti e respirando a bocca aperta. Brividi di refrigerio gli donarono sollievo, placando il dolore. Per risalire si aggrappò ora a una tomba, ora a una vecchissima croce di legno e quando stava ormai per raggiungere la sommità della collina, alcune voci gli fecero balzare

il cuore in gola. Col fiato rotto dalla sorpresa, si acquattò all'ombra di un piccolo mausoleo sbilenco, e attese.

«Eppure ho visto che lo gettava qui da qualche parte, vicino al signor Svensson... non posso sbagliare» diceva qualcuno, con un curioso timbro baritonale. Un'altra voce, sottile e pungente come l'aria di febbraio, ribatteva in tono eloquente. «Bianco, mio caro, ti sei sbagliato. Qui non c'è nessuno e mi hai fatto uscire per nulla. La tua ansia comincia a stancarmi.»

«Non me lo sono inventato, Lola!» il tono era lamentoso. «Ho visto con i miei occhi Grandi Ali salvare un ometto dai piccoli assassini.»

«Mio Bianco, voglio tornare a casa. Non c'è nessun ometto, qui. Andiamo. Ti preparerò un buon tè amaro.»

Nascosto nell'ombra, Nathan strisciò lungo la parete curva del mausoleo. Una volta sul retro corse tra le lapidi, deciso a scendere verso il ponte, ma così facendo, nella fitta oscurità che ricopriva quella parte di cimitero, non riuscì a evitare la buca. Imprecando sprofondò nel terriccio umido, tese le braccia per evitare di rotolare in avanti e la sua mano destra si chiuse attorno alla circonferenza liscia e fredda di un teschio. Per una manciata di istanti rimase a fissare inerte le orbite vuote, la fronte sporgente e la mascella spezzata, poi, colto da un tremito nervoso, balzò fuori senza riuscire a trattenere un grido. Fu sufficiente a tradirlo.

«Ecco!» tuonò la voce possente. «Ecco, hai sentito? Rufus, prendilo!» L'animale che era con loro, probabilmente un cane, si gettò all'inseguimento soffiando.

Nathan sentiva il suo stesso respiro rimbombare, come se avesse le orecchie piene d'acqua. Le tempie pulsavano dolorosamente e le gambe non volevano fermarsi, nonostante il dolore. Correva tra le tombe inciampando e rialzandosi, saltando muretti e croci storte, sempre con quel cupo grugnito alle calcagna. Aveva troppa paura per voltarsi a guardare. «Si tratta di un incubo» diceva a sé stesso inspirando l'aria gelida. «Il peggiore incubo di tutta la mia vita.»

Spinto dalla disperazione discese in una pozza vicino alle rive buie, scivolò sull'argine sdrucchiole e tentò di avanzare senza sprofondare nel fango, mantenendosi dietro una fila di canne. Il cane avrebbe

così perso le sue tracce. Superò a fatica il canneto e, completamente inzaccherato, risalì il pendio dall'altro lato del piccolo isolotto. Sedette a riposare dietro una imponente tomba grigia. I vistosi ornamenti di pietra proiettavano una lunga ombra e lui vi si acquattò, sperando che chiunque fosse quella gente, avrebbe presto perso interesse nel cercarlo.

«Lo abbiamo perso. Forse si tratta di un piccolo animale, di una volpe.»

La voce sottile era vicina. Nathan si sporse un poco dalla lastra di marmo sforzandosi di spiare tra i viali e, dopo qualche secondo di osservazione silente, intravide due sottili gambe bianche muoversi tra le lapidi, seguite a poca distanza da sandali enormi, con dentro piedi che sembravano scolpiti.

«Non può essere reale. Non esiste uomo coi piedi tanto grossi.» Con quel pensiero nella testa si girò su un fianco pronto a fuggire ancora, ma proprio quando i muscoli stavano per guizzare, una voce modulata s'innalzò rapita dall'aria e lo tradì.

«Lola, lui è proprio qui, sotto le mie scarpe.»

La risposta giunse dopo neanche un battito di ciglia.

«Il Poeta lo ha trovato, andiamo a vedere.»

Lo scalpiccio delle piccole gambe davanti e i profondi passi dell'uomo dai piedi enormi parecchio più in su si spostarono verso la tomba di pietra. Nathan voltò la testa, in cerca di colui che aveva parlato, ma non vide nessuno. Attorno a lui oscillavano le nervature di alberi morti, stormi di foglie turbinavano sollevate dal vento ma non vi era traccia di creature viventi.

«Sono qui, ragazzo» sussurrò la voce, facendolo sussultare. «Comprendo che per chi, come te, non è avvezzo a scrutare l'invisibile, non è sempre semplice vedere. Certo potresti almeno sforzarti un poco.»

La voce era vicinissima. Incapace di controllare la paura che s'impadroniva del suo corpo lasciandolo preda di un tremore violento, Nathan scivolò verso l'orlo della base di marmo.

«Ma sai, non tutto quello che vedi è reale. E non tutto quello che non vedi non esiste solo perché non è possibile vederlo.»

«Chi sei?» la voce di Nathan uscì strozzata dalla gola asciutta. Girò su

sé stesso, trasalendo a ogni minimo suono.

«Su, un piccolo sforzo. Lavora di immaginazione. Vai un poco al di là della mera apparenza e mi vedrai. Sono qui...» sussurrò ancora la voce, con un vago tono canzonatorio. «Ti tengo a braccetto.»

Nathan voltò con estrema lentezza la testa verso sinistra, là dove una sensazione di gelo gli attanagliava la spalla. E concentrando lo sguardo sul tremolio vago che oscillava nell'aria, ma separato da essa, lo vide.

In piedi accanto a lui, appoggiato con eleganza a un bastone nero, un ragazzo distinto, in abiti antichi, aspettava con aria impeccabile. E non era invisibile, tutt'altro; tremolava nell'aria simile a una fotografia sbiadita, o a un ricordo.

«Un fantasma!» gridò Nathan schiacciandosi sul marmo quanto più poté. «Un fantasma, aiutatemi!»

«Ti sei visto, fanciullo?» chiese il Poeta. «Credi di essere più presentabile di me, in questo momento?»

«Lasciami stare, vattene!» Nathan respirava a bocca aperta. Sentiva il sudore bagnargli la fronte.

«Uh, sei peggio di una palla d'oppio andata a male ragazzo mio, puzzi di più— sempre che sia possibile— e sei incredibilmente sporco!» aggiunse.

Poi, lo sguardo rivolto al lago, proseguì. «Oh, amarezza dei giorni rubati al tempo... oh sapore dolce della vita donde sei? E tu, mia amata pipa, compagna di viaggio, in quale cassetto di quale insipido parente sei finita?» terminò il Poeta, portandosi la mano violacea alla fronte.

Rufus giunse per primo e la catena che aveva legata attorno al collo cigolò a contatto con la pietra tombale. Nathan lo vide e cacciò un urlo insopportabile, che costrinse il Poeta a svanire e riapparire qualche metro più in là. Non era possibile. Quello che aveva creduto un cane annusava e muoveva il collo taurino come qualunque altro animale, solo che era di pietra. Le fattezze erano quelle tipiche dei gargoyles: zanne, corna, ali, muscolatura possente. Nathan aveva visto mille volte i mitologici animali sulle facciate delle cattedrali, ma mai così da vicino. E vivi.

Rufus aveva un fisico da molosso, con un muso piatto e rugoso correato da due brevi corna davanti alle orecchie. Sulla larga schiena

spuntavano tozze ali di pipistrello, simili a fastidiosi bernoccoli. Subito dietro di lui apparve Lola.

«Non spaventarlo, mio Rufus» disse, rivolta al cane di pietra.

Obbediente, il gargoyle arretrò di un passo, senza smettere di fissare Nathan coi piccoli occhi vuoti.

«C'è davvero qualcuno, allordunque. Sei vivo o morto, di grazia?»

Lo osservava con curiosità. Non sembrava turbata. Non quanto lui, certo.

«Fino a prova contraria sono vivo» dichiarò Nathan non del tutto convinto della sua stessa affermazione e s'accorse, suo malgrado, di sorridere. Non era certo di essere vivo dopo tutto quello che aveva passato. D'altra parte gli erano capitate una serie di situazioni lungi dall'essere considerate normali. Probabile che fosse stato ucciso dal grande volatile nero sulla strada di casa e che si trovasse ora alle prese con la sua nuova vita, oltre la vita. In fin dei conti era in un cimitero. Un vecchio luogo di sepoltura sconosciuto. Abbandonato. Tetro e ricoperto di rovi.

Qualcosa in lui si rimescolò. Un senso di dignità, come mai prima di allora, gli crebbe nel petto. Morire era stato semplice. E se morto non era, allora era un guerriero. Era un sopravvissuto. Si tirò indietro i capelli; dopo tutto di cosa doveva avere paura? Quella che aveva di fronte era solo una ragazzina, una della sua età che amava i cimiteri di notte. Tutto qui. E sì che era bella. Aveva grandi occhi verdi, lineamenti gentili e la pelle bianca risplendeva sotto la luna come una perla bagnata di pioggia. Indossava un semplice scamicciato nero e delle scarpette scure consunte. Quello che di lei maggiormente gli piacque fu l'aria di trasognato distacco. Una cornice urticante la separava dal resto del mondo, quasi tangibile, difficile da descrivere ma reale.

Lola sembrava una qualche principessa bizzarra, venuta da un altro mondo. Da un mondo buio e romantico. L'amica dei fantasmi. La fanciulla del cimitero.

«Non hai freddo, tu?» le chiese sollevando un poco il mento. Le mani in tasca, il peso sulla gamba buona.

«No. È una sensazione che ho del tutto obliato» rispose lei alzando le spalle. In quel momento una parte della collinetta fangosa sulla quale



si trovavano franò, schiacciata da un sandalo delle dimensioni di un banco di scuola. Nathan si gettò a terra coprendosi la

testa con le mani: era arrivata l'enorme creatura dalla voce roboante.

«Mio Bianco, avevi ragione! Ecco il ragazzo di cui parlavi. Guarda com'è spaventato. Non ci crederai, è vivo.»

L'angelo di pietra si chinò con lentezza. Mosse il collo e voltò la splendida testa bianca in direzione di Nathan per osservarlo da vicino. Le sue giunture scricchiolarono.

Nathan chiuse gli occhi. Il limite era stato superato: una statua a forma di angelo, con boccoli che incorniciavano il viso perfetto, si muoveva e lo stava scrutando come se fosse lui quello strano.

«Carino. Ma niente di eccezionale» commentò l'ultimo arrivato con tono indolente, risollevando il busto dai muscoli scolpiti e levigati.

«Chissà cosa credevo di trovare. I miei entusiasmi svaniscono in fretta, come i vapori dell'alba.»

Il gigante di pietra si voltò allontanandosi a spalle curve, e scomparve tra le lapidi trascinando le vaste ali.

«Come ti chiami?» chiese Lola.

«Nathan», rispose senza riuscire a distogliere lo sguardo dai solchi profondi lasciati nel terriccio dalle ali della creatura bianca, «e tu...»

«Mi chiamo Lola.»

«Sì, ehm. Ho sentito lui... insomma, l'angelo, che ti parlava e poi lo spettro... ehm... il Poeta. Hanno detto il tuo nome. Lola.»

Il fantasma stretto in brache legate sotto al ginocchio, elegantissimo nella sua giacca con le code, fece un passo avanti, alto e dignitoso. Puntò gli occhi a terra per qualche istante e poi, impetuoso, li rivolse al cielo.

«Oh! Fumo bianco, pallida tenebra oppiacea, che in volute morbide trasporti languida la mia anima... che darei per un tiro ancora... uno solo, perdermi ancora nella tua essenza e diventare cibo per i sogni infranti degli uomini...»

Nathan rimase a fissarlo, interdetto. Lola applaudì brevemente e il Poeta si esibì in un inchino e l'aria nebbiosa attorno alla sua figura parve mutare d'aspetto, assecondare i contorni sfocati, quasi esaltandoli con sfumature di blu.

«Questi tuoi versi, Poeta, mi hanno fatto riflettere sulla vita» sussurrò Lola.

«Al sangue, al respiro. Quando si è vivi la morte non è che un incubo. Fa paura. Non si riesce a comprendere. Dopo morti è lo stesso, in fondo. Con la sola differenza che il pensiero della vita ha un sapore bellissimo. Quello che c'è di più lontano dagli incubi. A proposito: hai ricordato qualcosa di utile?» concluse.

Nathan deglutì. La cornice sacra che aveva visto attorno a lei non era stata un errore. Lola aveva un modo di esprimersi molto lontano da quello che lui conosceva e a cui era abituato. Ogni parola che pronunciava possedeva un significato più profondo del semplice suono. O forse non erano le parole a essere speciali, ma il modo in cui le articolava; magari

sì, erano termini antiquati e difficili da comprendere, ma nella sua bocca diventavano quelli giusti. Gli unici in grado di spiegare alla perfezione quello che lei desiderava dire. Il giovane abbigliato all'antica si fermò qualche istante a riflettere e fissò le stelle lontane. «Oh, sì. Amavo il mare» rispose.

«Non conosco il mare.»

Nathan taceva, immobile. Aveva seguito la conversazione tra Lola e il Poeta. Per un attimo, mentre nessuno badava a lui, pensò di scappare ma poi, rapito da un inusuale senso di completezza, rimase. Nessuno lo teneva prigioniero, in fondo, e lui era il sopravvissuto. Gli assassini notturni non avrebbero banchettato con le sue carni. Lui era sfuggito alla morte.

Lola gli porse una mano bianca e piccola. Lui la strinse nella sua.

«Sai, col Poeta facciamo un gioco. Lo abbiamo chiamato “la cura dei ricordi”, Nathan. Ci sforziamo di ricordare chi eravamo, prima di morire.»

«Prima di morire?»

La guardò camminare al suo fianco e strinse un poco le dita attorno a quelle di Lola. Poteva toccarla. La sua pelle era gelida, ma certamente era per via della notte umida e di quei suoi abiti troppo leggeri. Che il Poeta fosse un essere disincarnato non vi erano dubbi, ma Lola ai suoi sensi appariva del tutto reale. No, non del tutto. Cosa ci faceva una ragazzina al vecchio cimitero di Whisperwood tutta sola? Quel luogo

era noto per essere maledetto. Nessuno ci si recava, mai. A nessuno saltava in mente di attraversare il bosco per arrivare sulle rive del lago dalle acque nere.

«Andiamo, ti faccio vedere la mia casa» glissò lei.

Senza fare ulteriori domande, Nathan seguì Lola per sentieri cinti da muri di rovi e monumenti sepolcrali semi distrutti, ricoperti di edera.

«Sei al sicuro qui» disse Lola, lo sguardo torbido. «Grandi Ali portandoti qui ti ha salvato.»

«Temevo volesse uccidermi. Divorarmi.»

Nathan ripensò per un attimo al terrore provato mentre correva nel bosco e poi sulla riva del lago, quando gli artigli dell'enorme volatile si erano stretti attorno alle sue spalle e lo avevano sottratto all'aggressione mortale degli animali selvatici. Prese un respiro e si sforzò di non fare caso a tutti i dolori che sentiva in ogni parte del corpo, alla stanchezza e al pensiero fisso di suo padre. Come gli avrebbe spiegato l'accaduto?

«Grandi Ali non uccide.» Lola lo fissò senza sorridere. «È una creatura pacifica, anche se non si lascia mai vedere da vicino.»

Nathan assentì. Era contento che in quella tragica notte, oltre le forze malvagie degli assassini del bosco, vi fossero delle presenze confortanti.

Dall'altro lato della collina, una barriera intransitabile di rubus misto ad arbusti di vitalba sbarrava il percorso, ma Lola sembrava conoscere il modo di penetrarci

attraverso. Così abbandonarono l'enorme volta stellata e si infilarono in quello che pareva un tunnel scavato sul fianco della siepe selvatica, una galleria spinosa che sembrava sprofondare nelle viscere di un rovetto senza fine.

Una luce ambrata gocciolava dall'alto, come se la luna fosse l'unica creatura a riuscire a immergersi nell'intricato disegno del rubus senza farsi del male. Nathan dovette procedere carponi per non ferirsi la fronte e, mentre seguiva i passi di Lola a denti stretti per il dolore alla gamba, si scoprì, per la seconda volta, a sorridere senza motivi apparenti.

“Devo essere impazzito” pensò, scuotendo la testa. “Probabilmente sto sognando e tra non molto aprirò gli occhi in camera mia. Tutto questo non è possibile. Non è possibile che io sia salvo. Forse sto sognando.”

Subito si stupì del senso di acuta tristezza che lo aveva assalito alla previsione di svegliarsi a casa sua lontano dal vecchio cimitero, e procedette in silenzio.

Dopo quello che gli parve un lungo percorso intessuto di riflessioni, l'intreccio della galleria scemò digradando in ciuffi di rami scarmigliati.

Al di là, un altro mondo li accolse.

Nathan si alzò in piedi lento, affascinato e incapace di parlare rimase a guardare il nuovo paesaggio che si srotolava davanti ai suoi occhi. Un vasto prato verdissimo scendeva fino all'acqua splendente sotto le stelle di ottobre; alla sua destra, tra i cespugli di biancospino, sorgeva un mausoleo bianco e ben conservato, anch'esso avvinto dall'abbraccio di rampicanti fioriti. All'entrata, disposte verso il lago, c'erano due panche di pietra.

Bianco, che li aveva preceduti passando per chissà dove, sedeva sul prato in compagnia di Rufus, perlaceo e immobile come un tempio, lo sguardo malinconico rivolto al cielo.

«È bellissimo qui. Io non avrei mai creduto...»

Nathan guardò ammirato la ragazzina dai capelli neri.

«Questa è la mia dimora.» Lola indicò con gli occhi il mausoleo dal tetto a cupola.

«Davvero ci abiti? Tutta sola?»

«Non sono sola. Io vivo qui con il nobile Rufus, con Bianco dalle ali di pietra, il mio Poeta e tante anime trapassate. Sono la mia famiglia» rispose osservando il gargoyle che correva con un grosso ramo tra le fauci, lo depositava ai piedi di Bianco e l'angelo glielo lanciava lontano. Più giù, il Poeta camminava lungo la siepe, perso nei suoi pensieri.

«Sei forse scappata di casa?» Nathan sperò con tutto il cuore di non svegliarsi proprio in quel momento. Quel luogo gli apparteneva, pareva fatto apposta per lui. Tutto al di qua della siepe sembrava volerlo accogliere. Si chiese ancora una volta se davvero fosse vivo. Il dolore pulsante della ferita gli ricordò che non poteva essere altrimenti.

«No. Abito qui da sempre.» Lola guardò la gamba del ragazzo. «Tu sei ferito. Qui sei al sicuro, potrai riposare. Domani mattina te ne andrai. E avrai dimenticato tutto.»

«Non voglio dimenticare. Non voglio, Lola.»

Ecco che lei usava quella parola, dimenticare. Così tipica delle cose belle.

«Occorre che tu dimentichi. Non puoi tornare nel mondo dopo averci incontrati.»

«E perché no?» Nathan aggrottò le sopracciglia chiare.

«Se lo desideri non dirò a nessuno che vivete qui. Non sono mica scemo.»

Lei lo invitò a sedersi su una delle panche di pietra e si sistemò al suo fianco. «Vorrei poterlo evitare, Nathan. Tu mi piaci molto.»

Lui si voltò e la trovò vicina. I suoi capelli, lunghi e lisci, gli sfioravano il braccio. Teneva le mani strette in grembo e dondolava le gambe sotto la panca.

«Sei reale, Lola?» che domanda sciocca, da fare. Ma era confuso, stanco, assonnato. Strabiliato da quel paesaggio tetro e romantico al tempo stesso. Non aveva paura. In silenzio osservò le creature che lo abitavano.

“Per la prima volta dopo la morte di mamma, mi sento... bene. Completo” pensò accomodandosi in modo da non schiacciare il taglio. Non capiva più se la pienezza che sentiva germogliare nel petto derivasse dall'ipotesi di stare sognando, dalla presenza di Lola o da uno strano insieme di molti elementi. Certo quella era la notte più stramba della sua intera esistenza.

«Cosa intendi per *reale*?»

Lui la guardò. Sì. C'era qualcosa di eccentrico in lei. Sembrava antica. A scuola una come lei avrebbe avuto molto successo coi ragazzi. Era bellissima, misteriosa e terribilmente seria. Non civettuola come le sue coetanee. Non bambina.

«Non so» rispose alzando un poco le spalle. «Dicevo così per dire.»

«Tu non sei come tutti gli altri, Nathan.» Nel pronunciare quelle parole sollevò gli occhi fino a incontrarlo e lui si sentì attraversare da una forza segreta. Rabbrividì.

«È incantevole avere un nuovo amico. Anche se solo per una notte» sussurrò lei. «Cosa ci facevi, Nathan, solo nel bosco?»

«Volevo suicidarmi» rispose con una punta di amarezza nella voce.

«Capisco.»

«Oh, ma scherzavo, o meglio...» esclamò Nathan. «Ho discusso con mio padre e...»

«Non ci sarebbe nulla di così stravagante nel desiderare di togliersi la vita. Non è necessario che mi illustri» lo interruppe, posandogli una mano gelida sul polso. «Qui è pieno di persone che hanno rinunciato a vivere. Malauguratamente è una soluzione che non spetta a tutti. Gradisci un tè amaro?»

«Volentieri. Parli in modo strano. Non sei inglese?»

«Oh. Sono come sospesa.»

«Ma che vuol dire sospesa? Chi ti ha portata qui? Ti hanno forse abbandonata?»

«Non crucciarti per me. Non mi crederesti, se ti narrassi la mia storia. Neppure la conosco, la mia storia. Cosa potrei narrarti, allora? Vivo qui un eterno attimo presente.

Non ho passato, non ho futuro. Non sono libera di scegliere cosa fare di me. Sono sospesa.»

Nathan si scostò i capelli infangati dalla faccia e bevve il té. Era assetato e la bevanda, amarognola, non era sgradevole come il suo odore. Non capiva cosa intendesse Lola con i suoi discorsi, solo gli sembrava molto, molto triste. Non comprendeva cosa mai significassero le parole sul passato e sul futuro. Forse quella ragazzina dai modi affettati e dal linguaggio desueto aveva molto sofferto, da piccola. Forse aveva perso la memoria e si era ricostruita una strana esistenza sull'isola di Whisper. Eppure Lola non era l'unica cosa sorprendente che quella sera gli era toccata in sorte; di fronte a lui, seduto sul prato, un grande angelo di pietra teneva un gargoyle tra le braccia, lo cullava mentre fissava il cielo. Uno spettro che declamava poesie sedeva sul tetto del mausoleo fumando una pipa immaginaria. Lui li vedeva. Da quel lato della collina il tempo sembrava si fosse fermato. I colori erano più brillanti e i profumi più intensi. L'aria non era fredda e il vento si era calmato. «Che sia un'illusione?» si disse.

In risposta, Lola sedette di nuovo al suo fianco e cantò una ninna nanna di terra e radici. Nathan ammutolì. I suoi pensieri, le sue paure,

i suoi dubbi: tutto ammutolì in lui, sino a svanire.

Era come se il mondo circostante partecipasse al canto. Come se l'acqua, l'aria e il fuoco degli astri con le loro voci accompagnassero quella di Lola; le parole che pronunciava prendevano forma nell'aria mentre si allontanavano da lei galleggiando come bolle di sapone. La bocca gli si piegò in un sorriso e non seppe più se quello che desiderava era davvero tornare a casa, alle vecchie abitudini, o restare lì per sempre, cullato in quella macabra notte d'ottobre, dove anche i fiori— piccoli fiori neri simili all'elleboro— spuntavano a centinaia dalla terra chiamati alla vita da lei. E dondolavano corolle che erano minuscole scatole craniche, a tempo con la brezza.

La mano di Lola nella sua era morbida. Tutto era talmente perfetto che Nathan sentì le lacrime pungergli gli angoli degli occhi. Persino le stelle, con pallide facce luccicanti, scesero dal cielo a grandi balzi: danzando si posarono sul prato con oscillanti, lunghissime braccia di luce. Emettevano piccolissimi suoni intrecciati al vento, come risate.

La voce di Lola, profonda e dolce, faceva sbocciare i fiori. Donava armonia a tutte le cose. Nathan chiuse gli occhi. E poi tutto si fece confuso, caldo e buono.



un risveglio spettrale

*All'oscuro io ascolto; e ben molte volte
son io stato a mezzo innamorato della confortevole Morte.
L'ho chiamata con soavi nomi in molte meditate rime
perchè si portasse nell'aria il mio tranquillo fiato.*

John Keats

18 febbraio 1890

Lola aprì gli occhi perché il vento le faceva svolazzare i capelli. Il cielo sembrava di ghiaccio. Aveva fatto un sogno: una signora vestita di piume nere si chinava su di lei e le sussurrava parole d'amore che nella sua bocca diventavano respiri. La signora di piume, poi, le aveva sorriso e le aveva giurato di proteggerla sempre.

«Non mi dimenticare» sussurrava nel sogno. «Non dimenticare chi sei.» Un grande uccello si allontanava sul bosco verso l'orizzonte perlato.

«Non andare via!»

Incerta se stesse ancora sognando, Lola saltò fuori dalla bara e cadde nella buca innevata. Trascinandosi fuori a fatica, si guardò intorno.

«Lo-la» lesse. «Figlia di strega.»

Oltre la lapide neve, croci, mausolei sghembi.

«Sono io» disse. «Dev'esserci un errore.»

Camminò nella neve alta aggirando la buca con attenzione, fino a trovarsi di fronte all'ingresso del mausoleo, dove un muto gargoyle fissava il lago.

«Mio cane di pietra, per caso tu conosci la verità?» gli chiese, mentre con la mano accarezzava la testa cornuta. E quello, come colto da un fremito, si mosse. Agitò il collo e aprì le ali per sgranchirle, fissando a sua volta la bambina in piedi di fronte a lui.

Era bella. Aveva i capelli neri come le piume dei corvi e gli occhi grandi, verdi come il bosco. Gli piacque subito. In un impeto di gioia il cane di pietra la scavalcò con un balzo e si lanciò in una folle corsa tra le croci e le lapidi.

Le zampe possenti sollevavano zolle, radici e ossa rotte. Lola rise.

Battendo le mani lo inseguì fino alle rive del lago, dove l'animale toccò appena l'acqua con la punta del muso per risalire poi come un fulmine, travolgendola. Dopo qualche minuto tornò indietro e aspettò che Lola si alzasse e spolverasse tutta la neve dai vestiti. Tornarono insieme al mausoleo.

«Ci sei tu ora a farmi compagnia» disse sedendosi nella scatola dove si era risvegliata e abbracciandosi le ginocchia. «Come ti chiami?»

In tutta risposta il gargoyle uggiolò scuotendo il muso zannuto. Incapace di resistere,

Lola gli gettò le braccia al collo.

«Oh non preoccuparti, troveremo subito un nome per te, qui è pieno di persone che non ne hanno più bisogno.»

Nel voltarsi notò l'incisione sul bordo della cassa.

«Rufus» lesse, poi guardò il gargoyle, seduto davanti a lei con le orecchie ritte in attesa, e chiese: «Rufus ti piace? Sembra fatto apposta per te.»

Lui le balzò addosso e insieme finirono nella buca piena di neve.

«Scusate, perdonate l'intrusione.»

Lola e Rufus tirarono fuori le teste dalla buca. Qualcuno aveva parlato. Il cane emise un basso ringhio.

La voce melodiosa, accompagnata da una figura incorporea non facile da scorgere nel candore della neve, si fece sentire di nuovo.

«Chi siete? Se posso.»

«Io sono Lola», rispose, «e lui è Rufus. E voi, chi siete?»

La figura incorporea vibrò per alcuni istanti, come a raccogliere le idee, poi rispose: «Io sono lo spettro di ciò che ero, il ricordo dell'uomo che fui, lo sbuffo di fumo de...»

«Oh...» sussurrò lei «ma come vi chiamate signore?»

«E chi lo sa? Oscar, forse? O Andrew, magari, no... forse Conrad o John. E perché non Henry?» rispose lo spettro finemente vestito, portandosi una mano violetta alla fronte, come a voler frugare nella memoria. «Non lo ricordo, poiché da troppo tempo giaccio immobile sotto le acque di questo lago, ma ora... quale soffio ha fatto di me questa proiezione vagante? Da quando ti hanno portata qui, tutto è cambiato. C'era una donna che cantava, e io ascoltando quel canto mi sono svegliato... vedi?»

Posso muovermi nell'aria e camminare agitando il bastone.»

E mentre lo spettro danzava, Lola non poté fare a meno di ammirarlo: portava pantaloni a sbuffo legati sotto il ginocchio ossuto, calzette color panna aderenti e scarpe eleganti, di qualche tessuto costoso. La giacca era cortissima davanti e lunga dietro, decorata con ricami dorati e tre bottoni grossi come monete. Sotto la giacca faceva bella mostra di sé una camicia bianca leggera, con un grosso fiocco svolazzante all'altezza del collo, sovrastata da un panciotto a due bottoni.

«Sei molto raffinato, eri forse un principe, in vita?» chiese la piccola.

«Più che ricco in denari, io ero ricco in spirito, mia cara. O almeno credo» rispose lui con un inchino. «Componevo poesie, lamenti, odi. Scrivevo, ispirato da visioni celesti, fumose. Io scrivevo. Questa è la sola cosa che ricordo. Ignoro il mio nome, e per questo non posso presentarmi come si deve, ma in fondo cos'è un nome? Forse quando nasciamo abbiamo nomi?»

Lola sorrise. Quante belle parole conosceva quel giovane uomo elegante e trasparente e com'era bravo a metterle assieme, anche solo per lamentarsi.

«E tu, mia piccola dama, come mai sei qui? E dimmi, se posso», aggiunse, gettando uno sguardo obliquo sotto al collo di Lola, «sei viva o morta?»

Lola a questo particolare non aveva pensato. Osservò la scatola nella quale si era svegliata, infine guardò sé stessa. La gonna era stropicciata, sporca, e il cappotto era abbottonato male, come se si fosse vestita di fretta. Liberò i bottoni dalle asole e lasciò cadere il cappotto sotto lo sguardo dell'uomo trasparente. Una camicia troppo grande la ricopriva e anche quella era sporca, molto sporca. Una larga macchia rosso scuro si allargava dalla pancia in su, come un enorme papavero appassito.

«Ho una ferita qui» constatò sorpresa.

In effetti non sentiva dolore e, nonostante fosse quasi nuda sotto la neve, non aveva freddo. Il fantasma abbassò rispettosamente lo sguardo e lo rivolse altrove, sul lago, sulle cime del bosco che mormoravano al vento. Un profondo turbamento lo colse.

«Sei una maga?» chiese con gentilezza.

«Qui c'è scritto che sono la figlia di una strega, ma non ricordo la mia mamma. Certo se lei è una strega, potrei esserlo anche io» rispose Lola. «Forse sono morta», sussurrò, mentre Rufus le leccava i capelli con una lunga lingua di pietra, «e non è una brutta sensazione. Non ricordo nulla. Scusatemi, signore.»

«Scusarti di cosa? Come ti capisco. Magari col tempo...», sospirò lui, «ti auguro di raccogliere i pezzi della tua memoria e di riuscire a rimetterli assieme, ciò che non è stato per me.»

«Avete già fatto un passo avanti, però» disse lei. «Prima non sapevate che in vita eravate un poeta, ora lo sapete.»

«Questo è vero» ammise lui roteando il bastone con entusiasmo. In quello stesso istante si rese conto che la vita, nel cimitero degli immortali, dopo l'arrivo di quella bambina, non sarebbe stata più la stessa. E mentre era perso nei suoi pensieri, la ragazzina con le calzette a righe e lo squarcio sul petto stava correndo in tondo seguita dal suo gargoyle e gridava con voce argentina: «Venite signor Poeta! Ho inventato un gioco. Svegliamo tutti!»

Il gioco consisteva nel correre tra le tombe, bussare sui marmi e strillare: «Ehi svegliati!»

Lola era bravissima, le anime dei defunti le rispondevano. Da tutte le tombe che sfiorava fuoriuscivano dapprima lamenti, poi facce assonate, infine volti e corpi d'aria acquerellata, che lasciavano la fossa per seguirla. Che colpo d'occhio magnifico doveva essere questa bambina in carne e ossa, né viva né morta, che correva scortata da un corteo di anime, da un Poeta elegante e da un cane di pietra. Di tanto in tanto, le creature che emergevano dalle lapidi si guardavano attorno confuse per poi unirsi al gruppo e battere mani che non facevano rumore.

In poco tempo tutto il cimitero era in subbuglio. I morti parlavano tra di loro. Molti si conoscevano e fu un piacere per loro rincontrarsi, mentre quelli che non si conoscevano familiarizzavano, sospesi nell'aria fredda di febbraio.

Nella loro folle corsa, Lola e Rufus erano giunti fino al ponte di pietra alla base della collina. La piccola guardava il bosco in silenzio. Qualche ricordo offuscato si affacciava alla sua memoria e galleggiava

sulle cime degli alberi mossi dal vento. Rufus le toccò la mano col muso schiacciato. Era seria, ora. Accarezzò le piccole corna e gettò uno sguardo dal basso, alla cima della collina: lassù sembrava una festa. Ovunque c'era movimento e un vociare sommesso si mischiava al fischio del vento e allo stormire dei rami.

«Non siamo più soli, Rufus» disse, soddisfatta. «Torniamo su, e cerchiamoci una casa. Mia madre verrà presto a prendermi.»

Rufus, latrando, si mise a grattare il terreno con le sue unghie di pietra, gioioso come un cucciolo. In pochi secondi l'animale aveva ricoperto di terra il basamento di una grande statua.

«Fermati! O questo signore alato si arrabbierà» lo rimproverò Lola. Si trovavano infatti ai piedi del grande angelo di marmo all'ingresso del cimitero. Camminandogli attorno ne ammirò la bellezza, la forza, il senso di protezione che emanavano le sue forme. Poi guardò ogni piuma delle sue splendide ali, il modo in cui queste stavano ripiegate sulla schiena e il punto preciso, tra le scapole, in cui il corpo umano si fondeva in una forma trascendentale.

«Se tu fossi mio amico», sussurrò Lola intimidita da tanta magnificenza, «io sarei davvero felice. Ti chiamerei Bianco, perché le tue ali mi ricordano le piume dei cigni che la mamma mi portava a vedere al laghetto vicino al villaggio.»

La mamma. Ecco il ricordo. La mamma, lunghe trecce nere, parole gentili. Lola, con il buio sul viso, risalì il pendio in silenzio, diretta verso il brusio dei suoi fantasmi. Un rumore alle sue spalle come di un masso che si sfracella a terra la fece bloccare. L'intero isolotto vibrò per lunghi istanti e lei, voltandosi, sorrise.

«Sono felice che tu abbia accettato», disse soltanto, «vieni, Bianco, andiamo a cercarci una casa.»

«Ehm» rispose l'angelo sceso dal piedistallo, quasi a schiarirsi la voce. Sgranchendo il lungo corpo, polvere e sassolini sgretolati vennero giù, compreso uno dei suoi riccioli.

«Cado a pezzi... non credo di essere in grado di camminare» si lamentò, e Lola in piedi su una lapide si fermò ad ammirarlo.

«Ma no, sei bellissimo anche senza quel ricciolo e la punta della tua ala.

Nessuno noterà che si è rotta. Striscia nell'erba quando cammini, vedi?» con tranquillità la piccola indicò il difetto.

«Non avresti un altro nome con cui chiamarmi?» chiese ancora lui, l'espressione insofferente, mentre sistemava alla meglio il gonnellino di pietra sui fianchi scolpiti.

Lola lo guardò.

«Andiamo, coraggio. Si tratta di aspettare che mia mamma mi trovi. Ma intanto possiamo cercare una dimora. Vorrei delle panche di pietra sull'uscio, dei fiori e un prato.»

«Ma che succede qui? Perché non ve ne state buoni nelle vostre tombe invece di fare

tutto questo baccano? Chi sei tu, che fai feste dove si riposa?» esclamò Bianco toccandosi la fronte lattea.

«Mi chiamo Lola e sono morta... ma viva, per qualche stranissimo motivo. Pensavo che il tempo, se stiamo tutti insieme, passerà più in fretta.»

«Quale tempo?» chiese l'angelo facendo un passo da una tonnellata verso di lei.

«Il tempo, no?»

Lola corse da lui e afferrò il suo dito indice con entrambe le mani, cercando di trascinarlo. «Vieni, vieni. La notte arriva presto. Cerchiamo una casa.»

«Non vorrai farmi lavorare. Sono di pietra, io, mi sgretolo facilmente, con queste temperature poi...»

«Coraggio» disse Lola e per mano risalirono la collina.



era da poco passata l'alba

*Il tumulto
delle tue forti armonie leverà a entrambi un canto
profondo e autunnale, e dolcemente triste.
Che tu sia dunque il mio spirito, o Spirito fiero!*

Percy B. Shelley

19 ottobre 1990

William scese dalla macchina e passò tra la gente senza vederla; aveva ricevuto la telefonata che lo avvisava dell'avvenuto ritrovamento e la voce dell'agente dall'altra parte del ricevitore era calma. Come un automa, superò a grandi passi gli ultimi metri e si chinò per passare sotto i nastri gialli; il volto invecchiato, la giacca stropicciata e macchiata di caffè.

Le sue gambe si fermarono: Nathan era lì, a faccia in giù sull'asfalto, coperto di sangue. La giacca della tuta era strappata al centro della schiena e rivelava un orrendo taglio scuro. Una delle gambe dei jeans era stata strappata di netto e al suo posto, lungo la coscia del ragazzo, c'era uno squarcio profondo, sporco di terra e sangue rappreso. Intorno a lui si industriavano gli addetti al primo soccorso. L'autoambulanza era parcheggiata di sbieco sulla strada col motore acceso.

William vacillò. Suo figlio non era morto. Sentì le ginocchia cedere e la mente sciogliersi in una pozza di dolore oscuro misto a gratitudine. Qualcuno accorse a sostenerlo, mentre si accasciava a terra accanto a Nathan.

Accarezzò i capelli dorati di Nathan, mormorando incomprensibili parole d'amore e di scuse impastate di lacrime.

Quanta confusione. Non bastava il sole che si accaniva a scivolare tra le palpebre, ora anche sirene, pianti e mani fastidiose che lo frugavano ovunque. Nathan mosse le scapole e sbadigliò pigramente, ogni muscolo del corpo era rigido e dolorante.

«Oh papà... ma cosa... dove mi trovo?»

Il volto dell'uomo, immerso nella luce del mattino, gli apparve

gonfio e rosso. Intorno a lui un numero imprecisato di persone urlava e batteva le mani.

«Perché mi hai fatto questo?» chiedeva, fissandolo. Sotto agli occhi pesanti borse grigie parevano poggiate sugli zigomi. Le guance incavate e l'espressione da pazzo sulla faccia del padre lo spaventarono.

«Cosa è successo?» si guardò intorno. Era sdraiato sul marciapiedi al limite estremo

del suo quartiere, vicino al bosco. La sua gamba ferita si era risvegliata insieme a lui e reclamava cure e attenzioni. Così la schiena. Strinse i denti e si tirò a sedere, confuso, mentre gli infermieri lo sollevavano per depositarlo su una barella leggera, strappandolo alle considerazioni.

William si alzò e se lo strinse addosso con tanta forza che Nathan mugolò da dentro il suo abbraccio.

«Sei vivo. Sei vivo! Non posso crederci. Non dovevi farmi una cosa simile.»

«Sono vivo» ripeté. E un pensiero lo folgorò, che quasi cadde dal portantino. «Io sono sopravvissuto agli assassini notturni, sono vivo. Ero qui, dunque, ho trascorso la notte svenuto sul marciapiedi...» pensò.

«Papà!»

Doveva raccontargli tutto. Tutto quello che aveva visto. L'infermiere lo fece sdraiare. Qualcuno gli infilò un ago nel braccio.

«Ho trascorso la notte in strada» disse ancora, tra sé. «Lola. Lola ti ho solo sognata? Ho immaginato tutto quanto?»

Nathan venne trasportato nell'autoambulanza. Pallido, William rimase in piedi a guardare il portellone del mezzo chiudersi e condurre via suo figlio, il suo unico figlio, vivo, dopo un'intera notte trascorsa fuori. Non era mai accaduto che qualcuno si salvasse.

«Più tardi, signor sindaco, ci piacerebbe fare qualche domanda al suo ragazzo. Cose di routine, sa, dobbiamo stilare un verbale e ora che la vittima è risultata essere ancora in vita la cosa si fa interessante. Forse suo figlio ha visto...»

Il commissario, un uomo robusto, col viso semi-sepolto nella barba folta e nera, fissandolo da dietro spese lenti scure gli stava parlando: «Si sente bene, signore? Il ragazzo è salvo, cerchi di riprendersi.»

«Ehm... sì, certo, signor commissario. Tra poco raggiungerò Nathan all'ospedale e nel pomeriggio saremo da lei coi referti medici.»

William si avviò verso la macchina. Tra la gente accorsa, numerosi colleghi e dipendenti del municipio gli si affollarono intorno per rallegrarsi con lui di quanto accaduto. C'era anche Perry, che con un sorriso affilato a rasentare la crudeltà, non mancò di commentare: «Vedi William, se i giovani avessero cose interessanti da fare non sarebbero così frustrati da fuggire la notte in cerca di emozioni forti! Pensa alla mia proposta.»

William non rispose e si mise al volante.

«Comunque sono felice che tutto si sia risolto» continuò Perry, aggrilandosi la cravatta. Stava per aggiungere qualcosa, ma s'interruppe. Una mano aveva sfiorato la manica della sua giacca.

William ne approfittò per avviare il motore.

«Giovanotto», era una vecchina dagli occhi di un opaco azzurro. Indossava una gonna

nera, lunga fino alle caviglie e un pesante cappotto ricoperto di ricami fatti con bottoni di tutti i colori. Sembrava preoccupata.

«Bel giovanotto, ma cosa è successo qui? C'è stata un'altra vittima? Oh, non mi dica.»

I lunghi capelli grigi con striature più chiare erano raccolti in una grossa crocchia fermata da un paio di lunghi spilloni.

«E vattene, vecchia» reagì Perry infastidito, spolverando la manica nel punto in cui la signora l'aveva toccata. «Non vedi che sto parlando? Nessuna vittima. E ora vattene, ripostiglio per pidocchi!»

«Calmati, Julian.»

William fu tentato di scendere dall'auto e dare una lezione a quel maleducato, ma la vecchina in questione era una donna strana, non molto ben vista in città e poi lui aveva già troppi problemi. Ingrandò la marcia e schizzò via. Nathan era vivo e null'altro almeno per quel giorno avrebbe contato per lui.

Quella sera Nathan, raggomitolato tra le coperte, sospirava. La gamba con i quindici punti di sutura era a riposo avvolta in una fascia bianca che puzzava di disinfettante. Un lungo cerotto sulla schiena, col suo tirare, gli ricordava a ogni movimento che aveva rischiato la vita, la notte prima.

Le domande della polizia erano state una tortura peggiore dell'assedio dei medici del primo soccorso. Non aveva visto nulla e nessuno. Non sapeva chi o cosa l'avesse aggredito con tanta rabbia, era stato chiaro. Eppure il commissario aveva insistito fino a farlo infuriare. Poi era intervenuto suo padre e avevano parlato di come il referto medico avrebbe aiutato le forze dell'ordine a capire con quale arma o artiglio o dente il giovane fosse stato ferito. Non potevano lasciarsi scappare l'opportunità di fare luce sul mistero di tutti i misteri. Tutta Whisperwood fremeva in attesa delle sue confessioni. La città intera pendeva dalle sue labbra e lui aveva il dovere di parlare. Raccontare. Dire cos'era stato. Già: ma cosa era stato?

Lui era sopravvissuto alla notte e tutto quello che ricordava era la violenza inaudita di piccoli animali selvatici che puzzavano di cose vecchie e marce. E Lola. Non poteva dire di lei. Non si sarebbe mai perdonato il fatto di averla tradita. Le aveva detto che avrebbe scordato tutto, ma così non era stato. Dunque lei era vera e non voleva essere dimenticata. Lola! Nathan scosse la testa e i capelli, lavati e profumati, gli scivolarono lungo le guance. Una giornata lunga e difficile.

Il vero interrogatorio aveva avuto inizio in macchina, quando lui e suo padre si erano trovati soli. E all'interrogatorio era seguita la predica, la più lunga e insopportabile che avesse mai subito in vita sua.

«Io devo sapere perché ti sei comportato da perfetto incosciente. Devo capire che cosa ti è passato per la testa quando hai scavalcato il davanzale e sei uscito di casa, sapendo

molto bene che cosa ti aspettava. Credevi forse che fossero favole? Ti rendi conto di come saresti stato io se tu fossi morto? Ti rendi conto che avrebbero potuto lasciarti a pezzi sull'asfalto?»

Certo che si rendeva conto. Era suo il corpo ferito. Aveva fatto di no con la testa e aveva provato a sussurrare un "ma non è successo" e per tutta risposta si era beccato un'altra raffica di domande. Ma lui aveva mantenuto quella studiata aria da cane bastonato e gli occhi fissi davanti a sé, a guardare le gocce di pioggia che scivolavano sul parabrezza. Ogni singola goccia formava un rivolo che filava via, spinto dal vento e dalla velocità.

«No, papà, davvero non li ho visti bene. Sembravano animali, piccoli e feroci. E no, non ricordo come ho fatto a difendermi, e come mai mi hanno graziato. Forse ho corso. Ho corso fino all'alba e sono fuggiti.»

William acconsentì, con la stanchezza di qualcuno disposto a credere a qualsiasi cosa, e lui, accasciato sul sedile, restò in silenzio per tutto il resto del percorso. Lasciò vagare lo sguardo sulla scia di lampioni a lato della strada. La loro luce gialla colorava il buio trafitto da lunghe gocce gelide. Vide passare la grossa ombra dell'edificio scolastico, i giardini dove si fermava spesso di pomeriggio con gli amici, la fermata del bus con la pensilina verde. Alle sue spalle la gelateria dall'insegna spenta. Non poté esimersi dal pensare quanto fosse triste e deserta Whisperwood, la sera. Comunque rimase in silenzio fino a che l'auto imboccò il ghiaioso vialetto di casa.

Casa! Aveva davvero creduto di non rivederla mai più, la costruzione alta e stretta, col suo portoncino blu e la cortina color mattone, con tante finestre bianche come occhi spalancati sul suo ritorno. E poi la doccia, la cena e la sentenza: un'intera settimana di pomeriggi nell'ufficio di suo padre, a studiare. Niente allenamenti dopo la scuola, niente corse in bicicletta con gli amici, niente piscina coperta. Niente cinema.

Rassegnato, Nathan si era infilato il pigiama a righe e con leggerezza aveva affrontato l'argomento "vecchio cimitero al centro del lago". Già, perché in tutto quel buio, in tutta quella tristezza, una luce nella sua mente era rimasta accesa e vibrava debole, sospesa su fragili certezze. Lola. L'aveva davvero incontrata sull'isolotto? Doveva parlarne con suo padre.

«Sei arrivato fin là?» William aveva sgranato gli occhi e ogni buona intenzione si era ritirata nel suo guscio. «Fino al vecchio cimitero? Ma io sono senza parole. Questo significa a tutti gli effetti fregarsene della vita. Nathan mi hai profondamente deluso. Pensavo stessi crescendo, ma quello che hai fatto mi fa credere il contrario.»

Poi, con quello che a Nathan era sembrato totale avvillimento, suo padre gli aveva raccontato che quel terreno presto sarebbe stato venduto e il cimitero raso al suolo. Al suo posto sarebbe stato edificato un centro termale.

Nathan aveva sentito una strana emozione serrargli la gola, e in quei momenti aveva

dovuto combattere contro la parte di sé stesso che voleva urlare in faccia al genitore che non poteva vendere qualcosa che non gli apparteneva, che quell'isolotto era abitato e che loro, sì, quei tipi strani, erano suoi amici. Però aveva taciuto e il cuore era diventato pesante.

Se avesse raccontato di Lola, tutta la città l'indomani si sarebbe precipitata sulle sponde del lago. Invece quel luogo doveva restare segreto. Nathan si irrigidì. E se davvero il terreno fosse stato venduto?

Lola, Bianco e Rufus dove sarebbero andati? Ma poi, era stato davvero salvato da un enorme uccello? Esistevano davvero Lola, i suoi amici di pietra e i fantasmi, là sull'isolotto al centro del lago? E le stelle danzanti, i fiori a teschio che dondolavano? No, non era possibile. La vita era così ordinaria. E in quel periodo, coi primi freddi, non c'erano fiori nei giardini.

Mentre le palpebre si chiudevano, Nathan decise che si era trattato di un'allucinazione data dalla ferita infetta. Un sogno dai grandi occhi verdi, e dalla pelle di luna.



il filo nero del destino

*E tutto ciò che il Ricordo ama
di più un tempo fu Speranza solamente;
e quel che amò e perse la Speranza
oramai è confuso nel Ricordo.*

Lord Byron

23 ottobre 1990

All'uscita di scuola Nathan si avviò verso la centrale di polizia, un edificio stretto e lungo che pareva infilato a forza tra due blocchi di cemento che ospitavano la banca sulla sinistra e dall'altro lato gli uffici della previdenza sociale. Suo padre era di sicuro già lì ad aspettarlo, seduto sulla panchina bianca di fronte alla parete tappezzata di foto delle persone uccise. Per qualche strano gioco del destino, tra quelle, non c'era anche la sua.

Un colpo di vento gli strappò via l'ombrello. Lo osservò piroettare in aria, storto e rattappito come un vecchio pipistrello. Si strinse addosso il k-way blu, affrettando il passo. Era il quarto giorno di punizione e già non ne poteva più di pomeriggi insensati trascorsi seduto alla scrivania dell'ufficio municipale coi libri aperti davanti e lo sguardo perso fuori dalla finestra, a guardare la pioggia cadere sul bosco.

I giorni e le notti se n'erano andati nella noia più assoluta, nel vuoto, nella delusione del quotidiano. Le stelle, osservate dalle finestre di casa sua, erano lontane e non danzavano sui prati gelati. I rari fiori che ancora resistevano al freddo non avevano piccole fosse scure per occhi e mascelle sorridenti. Le lunghe ore che lui e William dividevano in ufficio o a casa, a guardare la tv dopo cena, erano sterili e silenziose. La sera, prima di addormentarsi, Nathan gettava sguardi carichi di speranza al bosco, ma nessuna creatura dalle grandi ali tornò mai a graffiare il cielo e nessun angelo di pietra fece tremare il marciapiedi coi suoi passi da una tonnellata. Eppure gli era parso tutto così vero.

Sfidando il vento, Nathan salì a fatica i pochi gradini e penetrò nel grigio della stazione di polizia. Il taglio sulla coscia faceva molto male.

Tra poco avrebbe dovuto parlarne ancora, rievocare quella terribile fuga notturna e l'odore della terra bagnata gli avrebbe riempito ancora una volta le narici. Inoltre avrebbe dovuto stare attento a non contraddirsi, a non lasciarsi sfuggire qualche particolare in più che avrebbe acceso la curiosità del commissario, che aveva voluto sentirlo ancora. Tre volte in quattro giorni! Del resto, lui era l'unico sopravvissuto. Nathan chiuse gli occhi e fece un lungo respiro.

Aveva smesso di piovere e un timido, pallido sole provava a fendere la grigia cortina di nubi. Alla fine, il commissario si era dato per vinto e aveva chiuso, non senza delusione, la pratica del verbale con l'ipotesi di un altro incontro con data da destinarsi.

«Un gelato, Nathan?»

Quanto era che non ne prendevano uno insieme?

«Sì. Pà, qualcosa ti preoccupa?» Nathan si scostò i capelli biondi dalla fronte come faceva sempre.

«No, figliolo, va tutto bene, ora. Capisco che le domande del commissario siano fastidiose ma devi cercare di collaborare. È il tuo dovere di cittadino. Credo tu possa comprendere l'importanza di questa indagine.»

«Collaborare per cosa, fare arrestare i demoni che popolano i nostri boschi papà?»

«Mio Dio, Nathan, taci» William si guardò attorno con una veloce occhiata per controllare che nessuno avesse udito. Poi guardò il figlio in piedi di fronte a lui, quegli occhi grandi pieni di vita, e soppresse un sospiro.

«Le cose non sono sempre state così» spiegò, calmo. «Non esiste una precisa ragione per cui è meglio non parlarne, ma... questa città è particolare, ecco. Bisogna fare attenzione.»

«Papà», lo interruppe il ragazzo, «cosa vuol dire sempre? Dunque tanti anni fa si poteva uscita di sera? Che cosa è successo, poi? Ascolta...» a questo punto abbassò la voce e si sporse per avvicinarsi al padre, che si chinò per ascoltare.

«Papà, io uno di quei mostri l'ho visto.»

«Non scherzare. Non è divertente.»

«Sono animali, ti dico. Animali molto feroci, affamati. Tutto qui.»

William lo scrutò per alcuni istanti prima di ribattere. «E allora come mai non lo hai detto al Commissario?»

«L'ho detto, ma non li ho descritti. Tanto non mi ha creduto. Tutti si aspettano creature demoniache. Ho parlato tre volte di piccoli animali ma lui... era come se non ascoltasse. Come se si aspettasse la descrizione di mostri e cose inimmaginabili. Ma io ti giuro che sono animali. Un branco.»

«Nathan.»

E lui tacque. Distolse lo sguardo da quello indagatore di suo padre e si concentrò sulla vetrina dei gelati. Non poteva certo rivelargli che puntando i riflettori sugli animali assassini avrebbe così trascinato le autorità competenti fino al vecchio cimitero. Forse Lola non era che un'allucinazione, ma lui preferiva comunque non rischiare.

Uscirono dalla loro gelateria preferita, non lontana dalla scuola, colorata e vistosa coi grandi coni di plastica esposti all'entrata e le vetrate dipinte. In mano due coni cioccolato e cannella, i due si incamminarono a piedi. Il Municipio era a pochi isolati e a quell'ora i bus erano troppo affollati.

«Parlami del passato, papà.»

«Cosa vuoi sapere?»

«Com'era Whisperwood prima.»

William tacque a lungo prima di rispondere. Il vociare leggero delle persone sui marciapiedi cosparsi di foglie riempì per qualche minuto il silenzio tra loro due.

«Non è mai stata una città del tutto normale» disse come se sputasse un rospo troppo a lungo trattenuto. «È distante da altri centri abitati. Isolata dalla cinta di bosco. Sembra quasi che qui il tempo non sia mai trascorso.»

Nathan annuì mordendo il cono croccante.

«Il problema dell'uscire col buio è iniziato prima che tu nascessi. A un certo punto è diventato impossibile mettere il naso fuori di casa dopo il tramonto. Tutto qui. Prima di allora a Whisperwood si usciva

la sera come in ogni altro luogo al mondo. Ma le sue stranezze vanno oltre questo dramma inspiegabile.»

«Oltre?»

«Sì, Nathan. Stanno nascoste nelle credenze della gente, nei pregiudizi, nella paura. Come dici tu, il commissario si aspetta di sentire parlare di cose mostruose: non può credere che quello che da circa quindici anni blocca la vita della nostra città sia un manipolo di bestie selvatiche.»

«Ma è la verità. Non c'è niente di inspiegabile!» Nathan scosse la testa. «Perché tutta questa superstizione? Un accalappiacani risolverebbe questo problema in un attimo, pensaci, pà. Fallo tu, senza perdere tempo con le indagini. Fai catturare quelle bestiole. Non dico di ucciderle, ma di sfamarle. Trasportandole dall'altro lato della collina non disturberebbero più e tu saresti il migliore sindaco che Whisperwood abbia mai avuto, con buona pace dei nostri avi.»

William si morse un labbro.

«Tu non mi credi, vero? Anche tu non credi alla tesi degli animali selvatici. Te lo leggo in faccia. Io non riesco a capirvi, davvero.»

«Non si può parlare d'altro?»

A un tratto, nella cacofonia di automezzi e persone, un suono lieve, un tintinnare melodioso attrasse l'attenzione di Nathan. Rinunciò a ribattere e si guardò attorno. Più avanti, sul marciapiede, una esile signora abbigliata in modo bizzarro lottava per trascinare fuori da un piccolo emporio due rotoli di stoffa e lo stipite della porta continuava a picchiare contro il caccia-spiriti di metallo appeso all'interno, che rovesciava le sue note argentine sulla strada bagnata. Per qualche assurda associazione mentale Nathan pensò a Lola, e fu convinto di non avere sognato.

Con uno strattone deciso la vecchia liberò dalla porta le due pezze di tessuto che stringeva tra le braccia. Nel movimento un rocchetto di filo nero le sfuggì dalla tasca e finì a terra, srotolandosi fino a toccare la punta delle Converse di Nathan, che era rimasto immobile a fissarlo. La pista nera, sottile e tortuosa, tracciata sul marciapiedi dal filo, era ipnotica. Istantaneamente William circondò le spalle del ragazzo, ma Nathan si era già chinato e le sue dita erano strette sul rocchetto di legno.

«Questo è suo» disse avvicinandosi alla signora. Portava guanti

di lana rosso cupo, senza dita, un cappotto scuro tempestato da bottoni colorati e lungo fino ai piedi, dove deliziose scarpette con la punta arrotondata si muovevano a passi incerti. In testa un cappello antiquato lasciava intravedere qualche ciuffo di capelli sottili, bianchissimi. Appesa al braccio sinistro, una borsa enorme sembrava pesarle molto.

Appena ebbe posato il filo nella mano bianca, lei gli restituì uno sguardo carico di sorpresa. Era piccola e piena di rughe, ma i suoi occhi di un antico blu conservavano una forza impossibile da non cogliere. I suoi lineamenti erano gentili, ma avevano l'aspetto di qualcosa indurito dal tempo.

Fissò il ragazzo che aveva di fronte, inconsapevole delle lacrime che scivolavano leggere dal bordo dei suoi occhi, incuneandosi tra una ruga e l'altra mascherate da gocce di pioggia. Nathan non l'aveva mai vista, eppure ebbe l'impressione di conoscerla. Il filo nero. Gli occhi magnetici della vecchia signora. Il tintinnare che gli aveva acceso nella mente certezze difficili da spiegare. Tutto faceva parte di un lato poco realistico della vita, ma d'altro canto quelle sensazioni arrivavano e lui non poteva non prestarci attenzione. Che stesse davvero impazzendo?

La donna rivolse lo sguardo alle spalle di Nathan, al padre, gonfio di sospetto. Ma il ragazzo, lui, era diverso.

«Tu, cambierai il passato?» gli chiese, puntando un dito ossuto in direzione del cuore. Nathan si toccò il petto, confuso.

«Dice a me?»

«Nathan, andiamo.» La voce di William era fredda e perentoria. Sul suo viso squadrato era dipinta un'espressione di fastidio. Le labbra sottili erano tese e nei suoi occhi grigi brillava una sorta di diffidenza che Nathan non comprese. Calcandosi meglio il cappello in fronte borbottò nervoso qualcosa di incomprensibile.

«Buona giornata signora» disse Nathan.

«Abito nella vecchia casa al centro di Tower Street. Passa a trovarmi quando vuoi, ti offrirò della torta di mele calda col gelato per ringraziarti della tua gentilezza, figliolo.» Aveva una voce sottile e profonda.

«Oh, bè... se mi trovassi da quelle parti... io...»

«Nathan, sto facendo tardi.»

William lo tirò per un braccio e lui lo seguì senza protestare.

Solo un paio di volte si voltò a guardare la strana donnina che, immobile dove l'aveva lasciata, lo salutava.



una favola antica

*Su quella guancia, sopra quella fronte,
Così dolci, serene ma eloquenti,
I sorrisi avvincenti, i colori accesi
Parlano di giorni volti al bene.
Di un animo che qui con tutto è in pace,
Di un cuore che ama innocente.*

Lord Byron

20 febbraio 1890

Rosie Maud, seduta sul tappeto della sala, attaccava foglie essiccate su un grosso album, come il babbo le aveva insegnato. Quello era il loro libro del bosco, insieme lo avevano aggiornato in ogni stagione, con foglie di piante e alberi selezionate e messe ad asciugare tra le pagine di un vecchio tomo di poesie. Aveva foglie di acero argentato, dell'albero di giuda, di alloro, betulla e biancospino. Le sue preferite, però, erano quelle di platano e di castagno. Le foglie volavano roteando in cerchio attorno alla sua testa. Era il suo gioco preferito: volare e far volare le cose. E ora il babbo non c'era più. Era andato via in gran fretta, una notte. Lui e la mamma si erano abbracciati forte e lei aveva pianto. Piangeva ogni giorno, da quando lui non era più a casa.

«Maud», le aveva detto il babbo con la sua voce gentile, «devo andare ma tornerò, un giorno. Cresci buona. Non avere mai timore di quel che non conosci. Studia. Cura la magia che alberga in te», e poi aveva aggiunto, «che le tue mani siano sempre piene di fiori.»

La piccola non era riuscita a pronunciare neppure una parola: per la paura della risposta non aveva chiesto al babbo quando sarebbe tornato né dove era diretto.

«Mi sento sola» sussurrò, e tutte le foglie si fermarono in aria e caddero dondolando, sulle sue gambe e sul tappeto.

«Maud.»

Emily raccolse una a una le foglie cadute. Era una donna esile di corporatura ma forte come una quercia. Pareva avere racchiusa tutta la sua grandezza nel cuore, nel temperamento e nell'anima. Aveva una splendida voce. Sapeva cantare e prediligeva le cose belle, le arti,

la poesia. I suoi occhi del colore delle noci avevano il potere di incantare. Era così che aveva conquistato il suo uomo. Sorridendo e cantando come un usignolo.

«Devi trovare la forza per superare questo momento. Ora ti senti sola e abbandonata, ma non è così. Se papà avesse avuto l'opportunità di scegliere non se ne sarebbe andato, credimi amor mio.»

«Ma dov'è andato?» chiese sdraiandosi, con la testa appoggiata sul grembo materno.

«Ti racconto una storia» sussurrò Emily, le labbra piene piegate in un sorriso tenero, e lei chiuse gli occhi.

«C'era una volta un principe, figlio del re di un reame fatato e di una donna mortale, che si era spinto fuori, nel mondo esterno. Egli amava il suo reame, ma alla perfezione e all'abbondanza cui era avvezzo preferiva la vita che si svolgeva di fuori, là dove i mortali faticavano e soffrivano per procurarsi il cibo e dove l'esistenza era legata al sangue, alla passione, alla morte.»

I contorni del salone svanirono come se fossero di vapore e la piccola Maud fu proiettata in una dimensione sconosciuta e onirica, al confine tra lo spazio e il tempo.

«Il giovane principe, vagando nel mondo fuori dal reame, s'innamorò, anche lui come suo padre, di una fanciulla mortale. Il re gli ordinò di comportarsi secondo la tradizione, di condurre quindi la sua amata nel reame, ma lui decise di seguire il cuore e la parte umana vinse su quella fatata. Fu così che il principe fuggì, venne a vivere nel mondo, dove offrì alla sua bella un anello fatto di tralci d'edera e bacche rosse e dove, due anni più tardi, vide venire alla luce il gioiello più prezioso che fosse mai esistito nei due regni: una bimba, limpida come la pioggia di primavera. La chiamò Rosie Maud. La piccola famiglia visse felicemente per sette lunghi anni gioiosi, prima che il re decidesse che era giunto il tempo di richiamare il figlio, rimproverandolo per non avere rispettato la tradizione e per averlo ingannato fuggendo dal reame. È stato così che a malincuore, ma senza possibilità di scelta, il principe dovette abbandonare il mondo esterno che tanto amava, per tornare nel luogo che gli aveva dato i natali. Nel mondo di fuori lasciò una donna innamorata

e una piccola dotata di immensi poteri.»

Emily tacque, i lunghi capelli castani sparsi sulla schiena, e Rosie Maud le gettò le braccia al collo, in lacrime.

«Maud, devi farmi una promessa», sussurrò Emily, «devi usare in segreto il tuo potere, sempre, poiché il mondo qui fuori è cattivo con le persone dotate di magia.»

«Ma papà mi ha detto...»

«Ssst. No, Maud. Papà non conosceva bene il mondo.»

«Volerò solo di notte. Te lo prometto, mamma.»

Commosa, Emily si unì a quel pianto e le foglie tornarono a sollevarsi, a roteare attorno a loro come un carosello fatato.



Emetto il mio grido barbarico sopra i tetti del mondo.

Walt Whitman

Se suo padre gli era parso irritato dall'incontro con la misteriosa vecchia signora del filo nero, questo ancora non era nulla in confronto a ciò che lo aspettava in municipio.

«Nathan, mettiti qui buono. Ho un'importante riunione nell'altra stanza.»

«Di che si tratta, papà?»

«Il terreno in vendita, quell'affare di cui ti parlavo» rispose afferrando carte e documenti. «Il cimitero sconosciuto. In fin dei conti venderlo è l'unico modo per riempire le casse cittadine, e forse pensandoci bene... un bel centro termale rivaluterebbe tutta la zona attirando anche qualche turista.» Pareva che parlasse per convincere sé stesso.

«No, papà. Non vendere quel terreno, se non sei convinto.»

«E perché mai non si dovrebbe, Nathan?» chiese finendo di riempire la cartellina con le documentazioni. «Non sono del tutto convinto che sia una scelta in linea con la tradizione, ma servirà a far tacere le teste calde, e a evitare guai più seri della conversione di un'area.»

Nathan si morse un labbro. Doveva sbilanciarsi. «Ho il sospetto che ci viva qualcuno... sull'isola intendo.» Non voleva sembrare un visionario, ma neppure dargli l'idea che sapesse qualcosa di preciso.

«Cosa?»

«Sì, a scuola girano voci su... una famiglia molto povera che abita sull'isola, nel cimitero.»

William sospirò. «Nathan, non ci vive nessuno su quell'isolotto brullo e pieno di libellule e zanzare. Vi si reca la squadra dell'ufficio giardini una volta al mese per la manutenzione ordinaria e nessuno ha mai denunciato la presenza di persone. Se vi si fosse rifugiato qualcuno, lo ospiteremmo all'ostello cittadino. Gli faremmo avere un lavoro. Non credi che

sia meglio che lasciarlo lì al freddo, in condizioni di vita inaccettabili?»

Nathan decise di tacere. Il volto pallido di William si sciolse in un sorriso, uno di quelli che si rivolgono ai bambini piccoli. Senza aggiungere una sola parola uscì dall'ufficio.

Rimasto solo con una palla di rabbia incastrata tra lo stomaco e la gola, Nathan sopprime un grido. Suo padre lo trattava come un neonato. Cosa doveva fare per essere ascoltato? Per qualche istante fu assalito dal desiderio di distruggere l'ufficio, di spaccare le cornici a giorno che mostravano gli attestati dei master, il diploma di laurea con lode, in carta ingiallita, ottenuto da suo padre a Oxford tanti anni prima. Le foto in compagnia di autorità varie, i certificati di partecipazione ai congressi. Passò in rassegna tutta la stanza e, mentre lo faceva, si trovò tra le dita il pesante fermacarte di cristallo a forma di goccia.

Sì, desiderava sopra ogni altra cosa conficcarne la punta sul lucido legno scuro della scrivania e sfregiarla orribilmente; non solo suo padre ignorava i suoi sentimenti, non prendeva in considerazione i suoi discorsi, la sua vita, i suoi bisogni, ma ora si rifiutava di credere che aveva quattordici anni e una testa piena di opinioni. Il polso calò e la punta di cristallo sfiorò la superficie scura e venata in una mortale carezza.

E lui? Ascoltava abbastanza suo padre? Cercava di capire cosa nascondeva dietro il suo sorriso stanco? E cosa aveva voluto dire con tutto quel discorso sulle credenze e sulle stranezze della loro città? Il fermacarte fu posato al suo posto e Nathan sprofondò nella poltrona nera. "L'ufficio giardini" pensò. "Come è possibile che a nessuno dei giardinieri sia mai venuto in mente di oltrepassare la barriera di rovi? E come mai nessuno vuole credere che gli assassini che terrorizzano Whisperwood non sono demoni, ma semplici bestie affamate? Sembra che la gente ami complicare le cose."

Si alzò, indolente, e guardò il profilo della città attraverso le grandi vetrate. Palazzi e abitazioni si stagliavano a perdita d'occhio fino al muro di bosco che ne delimitava il confine, in tutte le direzioni. Il vecchio Morris— era così che tutti chiamavano il suo trisnonno, in città— aveva fondato Whisperwood da un semplice villaggio rurale sulle rive del Greenie. Quel lato della collina era esposto al sole e ricco di boschi oltre

i quali si stendevano miglia e miglia di brughiera. Il luogo era senza dubbio suggestivo e le intenzioni dell'avo le migliori. Allora come mai la città se pure cresciuta e trasformata cadeva ancora nei tranelli delle superstizioni?

Nathan guardò le lontane cime degli alberi e una sensazione di gelo gli bloccò le membra. Perdeva il suo tempo a chiedersi come mai la città risultasse bloccata in antiche credenze quando lui stesso era lacerato da un dubbio che nei giorni si fugava e si restringeva in continuazione. Se Lola fosse stata un parto della sua immaginazione, di conseguenza lui avrebbe avuto tutto il diritto di giudicare suo padre, il commissario e la sua reticenza, i suoi concittadini. Ma se, al contrario, sull'isola di Whisper si nascondeva davvero una ragazzina incantevole che parlava coi fantasmi e con le statue di pietra, allora la tesi delle "stranezze" poteva essere presa in seria considerazione.

«Bene, caro signor sindaco, è la decisione giusta! Senza dubbio lei oggi ha aperto la strada a una nuova era, per la sua amata città. L'era del progresso.»

Dal corridoio una voce potente lo fece precipitare sul divano. La porta si aprì e un uomo alto, fasciato in una giacca nera a righe sottili di un grigio argentato, fece il suo ingresso nell'ufficio. Subito dietro entrò suo padre. William gettò uno sguardo nella sua direzione e Nathan gli sorrise nervoso, mentre l'ospite con naturalezza si accomodava sulla poltrona di ecopelle nera, sventolandosi con un libretto degli assegni.

«Ho le macchine già accese fuori città. Il tempo è denaro e io non ho intenzione di perderne, né di farne perdere a lei. Cominceremo con gli scavi tra due, tre giorni al massimo. I miei ingegneri si trovano sul luogo per le rilevazioni già da questa mattina. Mi perdonerà se ho fatto il passo più lungo della gamba, ma sa com'è in queste cittadine dimenticate, l'inverno arriva presto.»

«Oh, Lola» pensò il ragazzo, mentre l'imprenditore rideva.

«Sì, capisco.» Il sindaco di Whisperwood si accomodò sulla poltrona di fronte al suo interlocutore.

«Mister Bleavins, dunque, vorrei fare un rapido riepilogo della

situazione, se non le dispiace. Capisco meglio di chiunque altro le questioni legate al tempo, mi creda. Ma d'altra parte anche il lato burocratico ha la sua rilevanza, per quanto tedioso. Lei ha appena acquistato l'isola che si trova sul lago Whisper e la cubatura necessaria per creare una strada di accesso al futuro centro termale. Non fanno parte dell'accordo le acque del lago e le rive, a parte lo spiazzo da adibire a parcheggio, situato nella zona priva d'alberi sul lato sud dello specchio d'acqua. Vorrei ricordarle che nei termini del contratto è specificato che il ponte di pietra non deve essere demolito.»

«Sindaco, quante precisazioni. Crede forse che io non sappia leggere un contratto?»

«Mi scusi», continuò William, «è la prassi.»

«Vecchia Inghilterra burocrate.»

«Nessun albero deve essere tagliato. Quelli che intralciano i lavori o si trovano su quella che diventerà la strada d'entrata al parco termale saranno segnati con della vernice bianca. L'ufficio giardini di questo Municipio provvederà a rimuoverli per piantarli altrove.»

«Se lo lasci dire, Mister Morris, la sua attenzione all'ambiente di questi tempi è cosa rara da vedere.»

Bleavins sfilò dal taschino una scatola di sigari decorata da fregi dorati e ne offrì uno al sindaco, che rifiutò gentilmente.

«Siete tutti così complicati quassù, in questa umida Inghilterra» osservò, portandosi le foglie arrotolate alle labbra. «È davvero notevole il livello di castrazione al quale siete sottoposti, non c'è niente qui, nessun hotel a cinque stelle, nessun centro acquisti. È un vero peccato, sono zone bellissime e non lontane da Londra. Ho sentito che circolano vecchie leggende su questi luoghi. Il buon vecchio Perry, mio caro amico, mi ha messo in guardia da spiriti che ammazzano chi va in giro di notte. Non si corre il rischio, comunque, visto che dopo le sei, qui, non c'è proprio nulla da fare che non starsene chiusi in casa. Bello spunto per un film!».

«Lo odio.»

«Sei libero, Nathan.»

Il motore dell'automobile si spense e il vialetto di ghiaia, ricoperto

di strati di foglie marce li accolse.

«No, parliamone, papà. Ti sembra la persona giusta per... per la nostra città? È completamente insensibile, irrispettoso. Con chi credevi di parlare?»

«Hai il resto del pomeriggio di libera uscita per buona condotta, sfruttalo e vai a divertirti. Ci vediamo a cena.»

«Vuoi un caffè?»

«Volentieri, grazie figliolo.»

Concluso la pratica con Mister Bleavins, William aveva afferrato il soprabito e si era concesso mezza giornata di libertà. Aveva voglia di starsene sul divano, di sentire la carta di un giornale sportivo tra i polpastrelli, di bere caffè in una tazza fumante posata sul tavolino del salotto, quello con la foto di una famiglia felice chiusa in una cornice laccata. Una famiglia di tre persone che ora non esisteva più.

«Quell'uomo è odioso. Mi fa schifo.»

Nathan aprì il frigorifero e versò in un bicchiere del latte, poi si mise a preparare il caffè per suo padre. Nel lavandino erano ammonticchiati i piatti della sera prima. La cronaca di un evento sportivo, proveniente dalla televisione della sala, lo convinse che William non aveva voglia di parlare, ma a lui quell'argomento premeva molto. Era stanco dell'atteggiamento svogliato che sempre più spesso assumeva dopo il lavoro. Si chiese se i suoi colleghi non avessero notato qualche cosa. C'era anche da considerare la morte di sua mamma. Prima che ciò accadesse, William era stato un uomo allegro, ma sempre un po' inquieto. E adesso la sua mestizia peggiorava di giorno in giorno.

«Ehi, sai cosa pensavo, papà?» strillò dalla cucina, «Quell'uomo, Bleavins. Non potrebbe acquistare le terre al di là del bosco per costruire? Whisperwood è circondata dalla brughiera, insomma, non è necessario demolire il vecchio cimitero, un isolotto brullo e fangoso. Nessuno si recherà in vacanza alle terme costruite sopra un...»

«Dopo, Nathan. Ora lasciami solo. A cena parleremo di Bleavins e dei vantaggi che questo affare porterà alla nostra città. E non immagini quanti. Ora vai in camera tua. Voglio stare un po' da solo.»

*Se tardi a trovarmi, insisti.
Se non ci sono in nessun posto cerca in un altro,
perché io sono seduto da una qualche parte, ad aspettare te.*

Walt Whitman

Londra, Monmouth Street, quartiere di Covent Garden.

Al primo piano, sopra il negozio di pietre e talismani, un telefono squillava con insistenza. Il vento che saliva dal fiume s'insinuò attraverso i battenti di vetro e fece oscillare le file di ciondoli attaccati sulle parti alte delle vetrine. Tintinnarono e la loro luce riflessa colorò le pareti chiare di baluginii ripetuti, come inafferrabili farfalle. Le pietre dure riposavano su piccoli quadrati di velluto e i monili d'argento luccicavano nelle teche che occupavano due delle tre pareti dell'esercizio. La commessa si spiccò a chiudere l'uscio; il vento le scompigliò i capelli e attraversò la stanza ululando. Sollevò le giacche di un paio di clienti e scomparve mulinando su per la scala posteriore, stretta e foderata di una vecchia moquette, fino a sbattere contro il portoncino dell'appartamento del primo piano.

«Sì? Oh, figliolo, no. Non stavo uscendo. Pensavo... ma dimmi, come stai?» la donna rabbrivì e si strinse addosso la vestaglia a fiori di un pallido viola. Dall'altro capo dell'apparecchio non arrivò nessuna risposta. «Che domanda sciocca, da fare. Perdonami, William. Non mangio e non dormo più, sto impazzendo ogni giorno che passa senza poter fare nulla per te, per noi...»

«Mamma... mi dispiace che tu debba soffrire tanto per causa mia. Ascolta...» non riuscì a completare la frase. Dall'altra parte, dopo un breve silenzio, arrivò un sospiro addolorato.

Nessuno può farci nulla, è questo che vuoi dirmi, ragazzo? Quante volte ho ascoltato questa frase dalla bocca di tuo padre e ora... dalla tua! Oh no, no. È insopportabile.»

«Stavo pensando... e se fuggissi? Se sparissi per tornare l'anno

prossimo? Mai più forse?»

«Cosa? Dove...»

«Lo so è una follia, considerato che dovrei separarmi da Nathan.»

«Solo otto giorni. Otto giorni e tu non mi hai permesso di passare del tempo con te. È crudele, William.»

«Cerca di capirmi. Se ti fossi trasferita qui da noi, Nathan si sarebbe posto qualche domanda. Stravolgere la sua vita con cambiamenti troppo grandi mi è sembrata la cosa più sbagliata da fare. La sua realtà quotidiana deve restare il più possibile com'è ora. Certo a oggi – considerati gli atteggiamenti stravaganti di Nathan, la sua rabbia – mi chiedo se non fosse stato meglio che tu fossi venuta a stare da noi già da qualche tempo: si sarebbe abituato all'idea in maniera graduale e al momento del distacco non si sarebbe trovato solo. Magari poi non accadrà niente, ti pare? Insomma, non potrebbero essersi stancati di questa persecuzione? Io davvero non riesco a farmene una ragione. A capire come in un'epoca come la nostra siano ancora possibili certe... cose.»

A queste parole, a Londra, seguirono dei sottili singulti, il fruscio di un fazzoletto e colpi di tosse. Dalla finestra rimasta aperta entravano danzando le note di un musicista di strada, qualche colpo di clacson, una sirena lontana.

«Non dimenticano. Non si stancano. Verranno. Loro verranno e ti troveranno ovunque tu vada. Non hanno pietà di nessuno. Oh, il mio povero cuore! Vengo da voi. Domani.»

«Sì, va bene. Siamo stati distanti anche troppo.»

«E dimmi, lui... è già venuto a bussare alla tua porta?»

«Non ancora. Eppure ci sarà qualcosa che si possa fare, non chiudo più occhio, al pensiero. E se provassi a parlarci? Insomma, li conosce bene, potrebbe darmi un consiglio, aiutarmi a comunicare con loro...»

«Lui è uno di loro, non dimenticarlo. Povera, povera la mia sventurata famiglia!»

«Mamma, voglio dirtelo ora per non ripeterlo più. Ecco, quando accadrà... io pretendo che a Nathan non sia detto nulla, non fino a che non abbia raggiunto un'età sufficientemente adulta.»

«Allora hai già deciso. Certo, come il padre che non hai mai

conosciuto. Ma quale scelta ti è concessa?» la voce della donna era piegata dal dolore.

La conversazione in vivavoce si era spenta tra le lacrime di entrambi, mentre a Monmouth Street il cielo si colorava di viola tra i comignoli neri dei palazzi, e a Whisperwood ricominciava a cadere acqua gelida sul bosco.

Nathan, seduto sul primo gradino della scala di legno, non riuscì a muoversi per lunghi istanti. Le sue gambe erano appendici inutili; gambe di carta che non lo avrebbero sorretto. Aveva freddo e continuava a prendersi la testa tra le mani per poi lasciarla. Spostò lo sguardo alla porta chiusa dietro la quale suo padre si consumava in un'angoscia senza fine. Cos'è che la nonna non avrebbe dovuto dirgli finché non fosse cresciuto? E chi erano i misteriosi personaggi che avrebbero trovato suo padre ovunque si fosse nascosto? E per fargli cosa?

Che cosa stava avvenendo nella sua vita? Un disastro dopo l'altro. Nathan repressé la voglia di urlare e si asciugò il naso con la manica della felpa. Le gambe scattarono, la finestra in cima alla scala si aprì e le raffiche di vento lo investirono. Il kiway gli si appiccicò addosso mentre si lasciava scivolare sul tetto foderato di tegole rosso scuro fino alla grondaia. Aveva due ore di tempo prima della cena. Era un pomeriggio autunnale, anche se sembrava fosse già arrivata la sera, ma lui dell'oscurità non aveva più paura. Aveva una tenebra dentro, densa e fredda come cento inverni.



un remoto dolore

*O voi che cercate quanto vi è di più alto e di più perfetto,
nella profondità della sapienza, nel tumulto dell'azione,
nel buio del passato, nel labirinto del futuro,
nelle tombe e al di sopra delle stelle!
Conoscete il suo nome? Il nome di ciò che uno e tutto?
Il suo nome è bellezza.*

Friedrich Hölderlin



Mister Cook. O Cork? Non si legge più bene. Ah, il tempo. Cancella tutto. Ecco un fiore per lei, caro Cook.»

Dense nubi nere si addensavano all'orizzonte, lasciandolo di bende livide. Rosie Maud camminava lenta lungo i viottoli accidentati del vecchio camposanto. Tra le braccia un enorme mazzo di fiori di stoffa e sul viso un'espressione temporalesca da far paura al cielo.

«È che qui, in vostra compagnia, mi sento al sicuro. Ciao, John. Sì. Siete gli unici amici che ho. In città la gente mi scansa, quando addirittura non mi prende a male parole. Oh, ma quante volte avrete ascoltato questa storia, voi altri? La tua croce è di nuovo caduta. Troppa pioggia John. Ora la sistemiamo. Per te oggi tre gerbere imbottite e tra poco sarò laggiù dove riposa Betty Lou. Vuoi che le dica qualcosa da parte tua? L'amavi. Ah, se l'amavi.»

L'omino magro e pallido, in un elegante completo grigio, la guardò dalla fotografia scolorita e lei con tutta calma raccolse le foglie bagnate che si erano radunate sul marmo celeste.

«Quando morirò e sarò anche io sotto una croce di legno, sempre che non mi gettino nel lago, invece, nessuno si curerà più di questo luogo e saremo tutti ricoperti da piante rampicanti e topi. Addio, John. A domani.»

Ancora passi incerti, un'aggiustatina a un vaso che stava per cadere, una raddrizzata a un paio di croci storte, una carezza al bordo di una lapide. Una pausa di rinnovato dolore.

«Oh, bambina. Oggi ti ho lasciata per ultima. Voglio sedermi un po' qui con te.»

Rosie Maud posò nell'erba quel che restava del mazzo di fiori e, come faceva tutti i giorni da novant'anni, sedette proprio davanti

alla vecchia lapide che usciva dalla terra come un osso spezzato.

«Sono una vittima anche io, mia cara, come dicevo a John un attimo fa. La gente in città mi disprezza. Quando vado in giro sento su di me sguardi carichi di diffidenza. Perché le persone temono chi è diverso? Avevo poco più della tua età, quando per colpa dalla gente ho cominciato a odiare la mia natura e l'ho seppellita in una tomba nella mia mente. Vedi, bambina mia... io sono stata la prima nemica di me stessa: come posso pretendere che le persone mi amino? Ma ecco, oggi ho per te un regalo speciale.»

Con le lunghe dita callose, Maud frugò nella borsa e ne trasse un fiore di stoffa, più bello e curato degli altri: una rosa rossa con lo stelo nero al quale erano state applicate foglie e piccole spine. Posò il fiore sull'orlo spesso della lapide e si asciugò una lacrima.

«Che vita senza senso, la mia», disse alzandosi a fatica, «sempre fuggendo da quella che sono. Ecco, mia piccola amica, questa rosa non appassirà come la tua gioventù rubata.»

Nathan giunse al lago che era pomeriggio inoltrato. Durante il tragitto la pioggia si era diradata e ogni foglia, nella radura antistante lo specchio d'acqua, splendeva sotto una luce giallastra. Era stato difficile attraversare il bosco, già scuro, con la bici che affondava nella melma e la mente piena di ricordi raccapriccianti, ma rispetto a quello che aveva udito origliando la telefonata di suo padre, le bestiole che avevano tentato di sbranarlo non gli facevano più paura.

E di tutti i luoghi in cui poteva scappare a sfogare il suo dolore, era tornato nell'unico posto in cui era stato felice, anche se solo per una manciata di ore. Attraversò il ponte a tre archi e si arrampicò sul sentiero come se tornasse a casa. Il cuore gli batteva forte nel petto e la tristezza che gli serrava la gola sapeva di bugie e segreti. Di cose celate.

Se almeno Lola fosse stata vera. Nessun suono o voce tradiva la presenza di qualcuno sull'isola.

In preda all'ira si mise a correre, ignorando le fitte alla gamba e alla schiena. Corse a perdifiato, sfiorando con le dita le lapidi quiete e il suo respiro si fece disperato mentre il cimitero si curvava su di lui con

rachitiche braccia di rami, per toccarlo.

Non si accorse di nulla. Non vide le fronde rinsecchite protendersi per carezzarlo e non udì i sussurri delle anime che tremavano al ritmo del suo respiro mentre passava.

«Lola!» chiamò.

Il suono del suo nome in bocca aveva il sapore amaro dell'assenza. Aveva sognato. Si fermò ansimante su uno spiazzo interamente ricoperto di rampicanti fioriti e si lasciò cadere in ginocchio sotto al cielo di piombo. Nel silenzio, solo la voce del vento e un tuono lontano vennero a confortarlo.

«Lola!»

Non c'era nessuno sull'isola, nessuno a parte lui e un mucchio di tombe che tra poco sarebbero state rase al suolo. Aveva immaginato tutto. Si era creato degli amici con la fantasia. Amici bizzarri, ma sinceri. Scosso da brividi di tensione gridò per la terza volta: «Lola!»

Un rumore di sterpi schiacciati alle sue spalle lo fece sobbalzare. Si guardò intorno, scavalcò un basso muretto a secco e aggirò un paio di larghe basi di marmo incise.

Finalmente la vide.

L'emozione gli spezzò il fiato.

Lei esisteva, non l'aveva sognata.

In risposta, Lola piegò il viso di lato. Era seria, silenziosa. La frangia le ricadeva sugli occhi, le dita di entrambe le mani erano strette attorno allo stelo di un fiore di stoffa. Senza smettere di guardarlo si accovacciò sull'orlo di una lapide rotta. A Nathan piacque pensare che lo stesse aspettando. Era così semplice ora, tutto. Lei esisteva davvero: come poteva aver dubitato?

«Ciao, Lola.»

Il solo pronunciarne il nome lo riempì di gioia. Era così pallida.

«Nathan. I tuoi occhi... stai male?»

«Sto male, sì» rispose schiacciando con la scarpa una radice. «Problemi di famiglia. Ma ora va già meglio.»

«E le tue ferite?» domandò ancora lei, dondolando le gambe sottili.

«Oh! Tutto passato.» Nathan drizzò le spalle. «Che bel fiore, chi

te lo ha regalato?»

Lola accarezzò i petali della rosa, uno a uno. Poi prese a strapparli, con lentezza, osservandoli fuggire in preda ai capricci del vento.

«Qualcuno che come te ha il coraggio di venire in questo posto.»

Nathan si grattò una tempia. Lola era una ragazzina strana e lui non sapeva bene come comportarsi con lei. Sembrava essere molto più grande della sua età. Era sempre così assorta. Sempre così teneramente accigliata. Anche quando rideva, un'ombra restava nascosta dietro ai suoi occhi, come se per lei la gioia fosse un luogo irraggiungibile. Erano molto simili in questo.

«Perché sei tornato?»

Il tono era freddo, spento. Nathan arrossì.

«Tra poco andrò.»

Non sapeva cosa dire, era corso come un pazzo al vecchio cimitero per lei, per cullarsi ancora nella splendida illusione di quella notte, ma ora che era in sua compagnia un'angoscia gelida e sottile lo bloccava. Forse Lola era infastidita dalla sua presenza, dopotutto non sembrava felice di vederlo. Le avrebbe detto del centro termale e poi sarebbe tornato a casa.

«Dovete scappare» le comunicò, brusco. «C'è un tizio che distruggerà questo posto. Il cimitero sarà demolito e voi dovete andar via. Sono passato per metterti in guardia.»

Lei ora lo stava guardando con grande attenzione e le sue gambe non oscillavano più davanti alle incisioni sulla lapide, ma pendevano immobili.

«Abbiamo visto i braccianti», confermò, «hanno scavato sulle rive tutta la mattina, ma nessuno è salito sull'isola. Bianco pensa che sia stato tu a raccontare di noi in città. Tutto è accaduto dopo la tua visita.»

A quelle parole Nathan rabbrivì. Non poteva essere vero.

«E tu, anche tu lo pensi, Lola? Anche tu credi...»

«La colpa è solo mia. Non ho messo abbastanza tè amaro nell'acqua, quella notte. Non volevo che mi dimenticassi. Ora devo andare.»

Senza rispondere alla domanda, di fronte allo sguardo stravolto di Nathan, Lola saltò giù dalla lapide lasciando scoperta la fotografia che

ritraeva una bambina. Lui credette di capire.

«Dovevi volerle molto bene» sussurrò allontanandosi di un passo. Non voleva risultare invadente.

«A chi?»

Lola aveva detto che doveva andare, ma non si era mossa. Era lì, in piedi davanti alla lapide, con la sua rosa rossa in mano.

«Alla tua sorellina» rispose. «Ma non devi spiegarmi nulla, io ti capisco, Lola, anche io ho perso una persona che amavo tanto.»

«Mia sorella?» posò la rosa sul bordo del marmo e poi, come se quel gesto le costasse una fatica estrema, si scansò del tutto, palesando le parole incise sopra la foto.

Lola. Figlia di strega. 1878-1890.

Il cuore di Nathan balzò contro le costole come un uccellino in una gabbia troppo piccola. Tentò di balbettare qualcosa, ma la lingua era incollata al palato e la gola piena dei battiti del cuore. Lola lo guardava e sul suo viso impassibile un'ombra scendeva fitta come la sera di Whisperwood. L'ombra di un segreto.

«Nathan, devo andare. E devi farlo anche tu, tra poco sarà buio.»

«Io... io...»

Nathan inghiottì saliva un paio di volte. Gli occhi limpidi percorsi da uragani scorrevano rapidi dalla foto stinta alla ragazzina che aveva di fronte.

«Vi sono limiti che non si possono superare, neppure desiderandolo fortemente. Mi dispiace.»

«Oddio Lola, ci deve essere un errore... tu sei viva! Io ti vedo e posso parlare con te, posso toccarti. Tu sei viva, Lola!»

«Non so più dirti se lo vorrei. La vita, questa vita, mi ha stancata. Il tuo arrivo qui, la tua purezza, mi hanno fatta riflettere, sai, su cosa ci faccio qui e su tutto il tempo che è passato senza scalfirmi.»

«Perdonami se non capisco di cosa stai parlando» Nathan fece un passo verso di lei, per poi tornare indietro, il viso contratto, le mani chiuse in pugni pallidi. «Ti prego, dimmi cosa vuoi dire, cosa significa questa tomba!»

«Qui fui sepolta per metà. Qui io giaccio, sveglia, da cento anni.»

«No...» scosse la testa, agitò le mani, inciampò indietreggiando e cadde sull'erba.

Lei tacque. Iniziò a sbottonare la camicia nera dal collo in giù, con lentezza, scoprendo una pelle chiara e liscia come la seta.

Lui trasalì. Scostò lo sguardo incapace di rialzarsi. «Cosa stai facendo? Fa freddo non dovresti svestirti, ti prenderai un raffreddore...»

Fino alla pancia. Sbottonò la camicia fino alla pancia e tenne le due parti tra le dita, strette come se provasse vergogna. Gli occhi fissi in quelli chiari e lucenti di Nathan. Un'espressione insondabile dipinta sul viso.

«Lola...», balbettò lui, «stai forse cercando di dirmi che sei morta?»

«Peggio» rispose, dopo un lungo istante di silenzio. E, chiudendo gli occhi, lasciò cadere i bordi della camicia.

Qualcosa nella mente di Nathan si strappò, per sempre. Balzò in piedi, una mano tesa verso di lei, tremante, a impedire che svanisse ancora. Quello che lei mostrava, a occhi chiusi, indifesa e bianca come la più splendida tra le principesse, gli mozzò il respiro. Per qualche secondo rimase immobile, annaspando dalla bocca aperta, incapace di sviare altrove lo sguardo. La testa gli vibrò tanto forte da farlo barcollare.

Una ferita. Perché di quello si trattava.

Una ferita aperta al centro del petto.

Nera.

Profonda.

Vuota.

«No... non è vero» farfugliò indietreggiando, le mani aperte a pararsi da una visione insopportabile. «Cosa ti hanno fatto?»

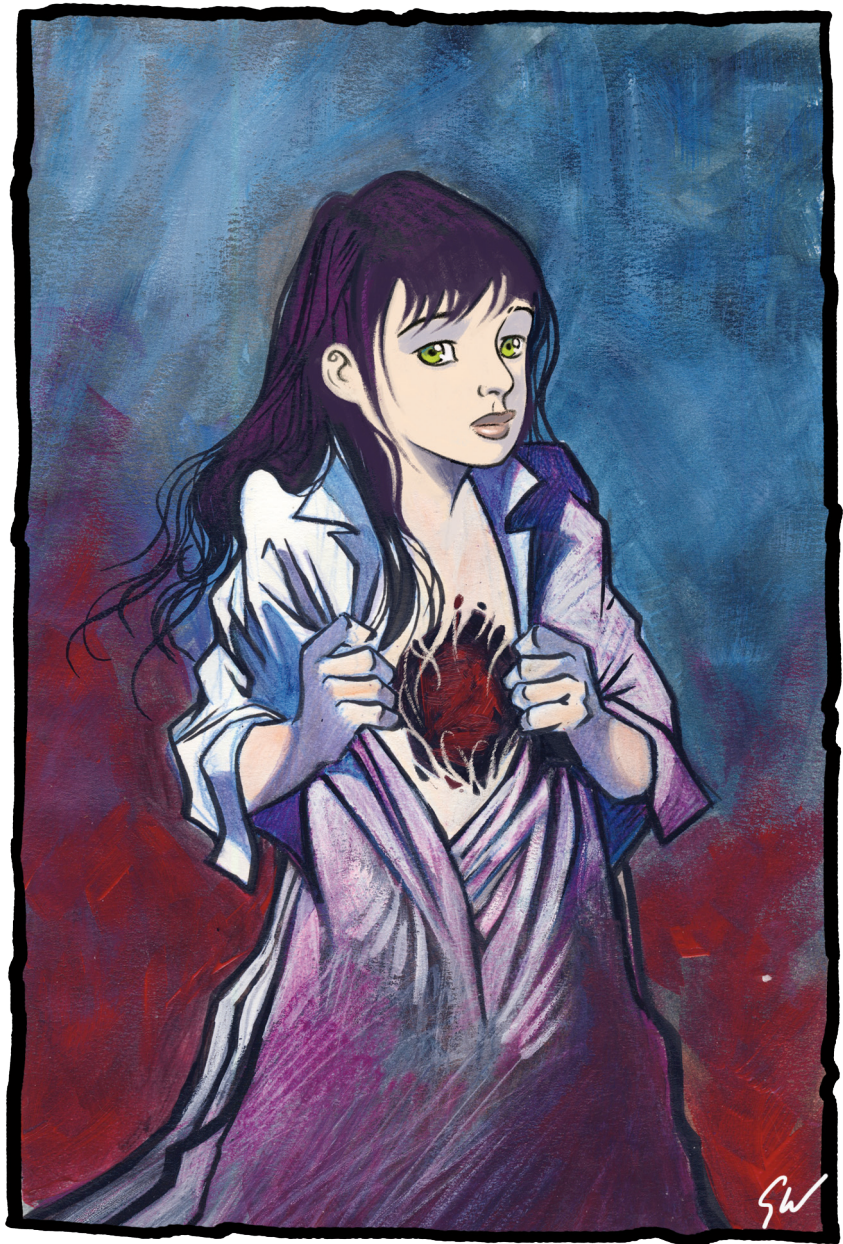
«Magari fossi morta.» Lola gli rivolse uno strano sorriso. «Addio, Nathan. Qualcosa mi dice che non ci vedremo mai più.»

«Lola! Ti prego parliami! Dimmi che cosa è stato!»

Mentre lei se ne andava, Nathan fu sopraffatto da un orrore senza fine. Si sentì cadere, precipitare senza rimedio, impazzire. Tutto questo era troppo.

«Dimmi che non sei morta!»

Si avvicinò barcollando alla lapide e raccolse la rosa. Lola, figlia di strega. 1878-1890. C'era scritto così e lei aveva un buco nel petto.



La sua pelle era squarciata, ma non usciva nemmeno una goccia di sangue. Un buco nel petto! Il cuore... Nathan fuggì inciampando e cadendo. Fuggì gridando con la voce scomposta della follia. Il cuore!

Prima del ponte, in un punto in cui il sentiero discendeva in modo gentile verso l'acqua, una figura che tremolava nell'aria gli sbarrò il passo, le braccia aperte ad accoglierlo.

«Ragazzo, non fuggire! Parliamone ti prego! Sei l'unico amico che ha!»

Nathan attraversò il Poeta trattenendo il respiro e l'attimo dopo era in sella che pedalava attraverso il bosco. La nausea lo costrinse a fermarsi. Scese dalla bici piegato da violenti conati.

Il cuore. Una ferita così priva di senso. Un buco vuoto... e allora come poteva essere così bella, così tanto infinitamente bella? E che cos'era se non era viva e non era morta? Lola... Lola senza il cuore.



la confessione di jeremy

*Vi inginocchiate, moltitudini?
Intuisce il tuo creatore, mondo?
Cercalo sopra il cielo stellato!
Sopra le stelle deve abitare!*

Friedrich Schiller

« La ragazzina era senza il cuore, quando l'abbiamo trovata. Un bagno di sangue. Aveva un buco largo così qui, in mezzo al petto: qualcuno le ha strappato via il cuore!»

«Jeremy, il boscaiolo, seduto nella casa del Pastore, confessava la sua pena: «Non posso più tenermi questo peso. Non avrei mai voluto vedere qualcosa di simile! Sto impazzendo, non riesco a dormire. La visione di quel buco sul petto di una bambina mi fa perdere la ragione!»

«Calmati figliolo. Cerca di dominarti e racconta.» L'uomo di chiesa lo confortò con voce appena tremante. Jeremy non si fece pregare.

«Fioranna non era in casa, non c'era nessuno a parte la bambina, la porta era aperta. Io e Jonathan ci siamo affrettati a soccorrerla, ma era morta da poco. Il suo viso era caldo. Mia moglie mi ha riferito che Rufus, quella stessa notte, ha detto di aver visto il sindaco correre in pigiama nel bosco verso la casa di Fioranna, e io mi chiedo che cosa...»

«Smetti di fare indagini maldestre o impazzirai davvero», lo rimproverò il Pastore. «E smetti di credere a tutto quello che si dice. Il sindaco non correva di notte in pigiama. Per quale motivo avrebbe dovuto farlo?»

«Si dice...», sussurrò, «che Robert Morris si vantasse al pub di come fosse riuscito a stringere un patto con i Buoni Vicini su quanto bosco tagliare per edificare Whisperwood, e che non lo abbia rispettato. Forse andava da Fioranna perché...» l'uomo tornò a stringersi la testa tra le mani callose.

Padre Abel camminò su e giù per la stanza. Si fermò davanti alla finestra a contemplare la vita che scorreva tra le vie di Whisperwood. Carri e calessi calpestavano la fanghiglia delle strade cariche di legna, sacchi di sementi o intere famiglie. Donne coi capelli racchiusi in larghe cuffie camminavano rapide, conducendo per mano pargoli assennati

in brache di fustagno. Dall'altra parte della strada, bestemmiando, Rufus sostituiva le assi danneggiate del portico del pub, e la polvere si mescolava alla pioggia.

«Le disgrazie sono di questo mondo figliolo, e col tempo tu dimenticherai quella macabra immagine. Con il tempo e con la preghiera, questo incubo sarà dimenticato... ma ben più gravi sono le affermazioni che fai sul nostro amato sindaco e sulla sua condotta. Insinui che avesse contatti con entità soprannaturali, Jeremy. Sai che potresti essere un boccone prelibato per l'Ufficio dell'Inquisizione? Devi trattenere l'immaginazione. Inoltre nel villaggio potrebbe scoppiare una vera isteria collettiva e noi tutti saremmo nell'occhio del ciclone dell'Inquisizione di Londra. Meglio evitarlo.»

«Ma Padre, chi va in giro di notte a uccidere bambini? Devo temere per i miei figli? Non credo siano stati i Buoni Vicini, non è nei loro costumi uccidere innocenti. In tanti anni di pacifica convivenza non si è mai verificato nessun incidente, per questo io credo sia...»

«Jeremy, stai delirando» Padre Abel, con la vena della fronte che pulsava, batté il palmo della mano sul tavolo senza smettere di fissare il boscaiolo con occhi cerchiati. «Di quale convivenza parli? Di che Vicini vai blaterando? Non ti sarai fatto davvero irretire dalle superstizioni, grande e grosso che sei? Non esiste nessun Buon Vicino. C'è il demonio tra noi, ed è rappresentato da questo di cui tu parli! Credenze pagane blasfeme, donne che praticano arti oscure, questo è l'unico demone che deve preoccuparti!»

Jeremy scosse la testa, confuso. Si asciugò gli occhi umidi, si tolse il berretto per poi rificcarselo in testa. Padre Abel sbuffò.

«Quella donna ha rifiutato il battesimo per sua figlia, lo sanno tutti. Ha rifiutato Dio, questo cosa significa? Che adorava il suo nemico. E io so per esperienza, caro Jeremy, che pur di essere sue spose alcune donne sono pronte a sacrificare anche quello che hanno di più caro.»

A quelle parole il boscaiolo trasalì letteralmente.

«Padre! Fioranna amava Lola più della sua stessa vita e non adorava nessun demonio. Era una donna buona e saggia. No! Fioranna non ha ammazzato Lola e non adorava nemici di Dio. Basta! Me ne vado.»

«Un attimo, la benedizio...»

«Nessuna benedizione per me, né oggi, né mai. Arrivederci.»



inammissibile

*O eterna Provvidenza,
perché mi hai fatto nascere tra tali uomini?
E se dovevo nascere proprio tra loro,
perché mi hai dato questa sensibilità
e questo presentimento incessante
di qualcosa di migliore e più elevato?
Perché non mi hai fatto uguale a loro?*

Johann G. Fichte

Tornato a casa, Nathan filò dritto in bagno. Chiuse a chiave la porta, si spogliò lanciando i vestiti nella cesta e frugò nel cassetto dei medicinali. Senza esitazione rovesciò sotto la lingua cinque gocce dell'ansiolitico che il genitore teneva sempre a portata di mano. Nelle ultime settimane il liquido denso all'interno della bottiglietta era diminuito sensibilmente. Ebbe un capogiro e fu costretto a sedersi sull'orlo gelido della vasca da bagno. William stava per essere ammazzato da qualcuno che non aveva pietà. Lola era una creatura mostruosa: non aveva il cuore. Le avevano strappato il cuore, un pensiero intollerabile. Quella giornata doveva essere cancellata dall'elenco dei giorni della sua vita.

Si infilò sotto la doccia. Acqua calda, vapore, sapone profumato. "Figlia di strega. 1878". Quella ragazzina era nata e morta un secolo prima. C'era la sua tomba.

«Nathan, sicuro che non vuoi mangiare nulla? Ho fatto le patatine fritte!»

La voce di suo padre fuori dalla porta, calma e dolce come se nulla fosse. Come se la telefonata delle quattro del pomeriggio non fosse mai avvenuta.

«Sì, aspettami. Arrivo.»

«Spicciati che ho fame!»

«Arrivo papà.»

Nathan si avvolse nell'accappatoio e si guardò allo specchio. Il viso sottile e pallido pareva riflettere tutte le terribili vicende che stava vivendo. Gli occhi erano cerchiati e seri. Quello che lo specchio restituiva era il volto di un ragazzo pervaso da una infinita tristezza. Le gocce però fecero il loro effetto: ora si sentiva sereno, astratto. Se suo padre riusciva a fingere, pur di non opprimerlo con il suo dolore, anche lui doveva

cercare di sembrare il più normale possibile.

La tavola era piena di prelibatezze, sembrava una festa. Muffin al cioccolato e cracker ai frutti di bosco allietavano la ciotola dei biscotti di solito vuota e le luci del salone erano tutte accese. In tv non il Tg, ma il canale dei cartoni animati.

Nathan guardò suo padre e l'uomo gli sorrise. Si infilò in bocca una manciata di patatine fritte e prese coraggio. Se stava rischiando la vita, lui doveva saperlo. Era suo figlio e ormai era abbastanza grande per capire certe cose, anche le più terribili.

Lola.

Occhi verdi.

Una ferita inguardabile su quel piccolo corpo aggraziato.

Un buco.

Lola senza il cuore.

«Papà», iniziò Nathan inghiottendo, «senti, io...»

In quel momento il campanello trillò e mai suono fu più inaspettato. Nathan e William trasalirono. Chi poteva essere a quell'ora della sera?



ambasciatore di morte

Io ero in lutto, e sempre lo sarò, ogni volta che torni, primavera.

Walt Whitman

Si guardarono in silenzio, ma nessuno dei due si mosse. Forse era uno scherzo, oppure qualcuno si era davvero arrischiato a uscire di sera per andare a trovarli, magari un vicino di casa. William sembrava incollato alla sedia dallo schienale alto e alle sue poche certezze. Voleva forse ignorare che il campanello avesse suonato? Voleva fingere che non ci fosse nessuno là, fuori dalla sua porta?

Al secondo scampanello Nathan balzò in piedi.

«No, lascia. Vado io» William allontanò la sedia dal tavolo con calma, come se sapesse che chiunque fosse là fuori, avrebbe aspettato.

«No.»

Nathan attraversò correndo la stanza. Il babbo lo seguì in corridoio. Non poteva essere nessuno dei loro amici. Nessuno usciva mai la sera a Whisperwood, nessuno che non fosse pazzo, o disperato come sua madre... Nathan afferrò la maniglia e tirò.

«Buonasera.»

Alla porta c'era un anziano straccione, alto, con due occhi di un blu fuori dal comune e una folta barba.

«William Morris?» l'uomo si sfilò il berretto cencioso dalla testa. Aveva domandato, ma dall'espressione del suo volto si deduceva che sapesse con esattezza con chi stava parlando.

«Lei deve essere...»

«Mi chiami Lester» disse, mesto.

William assentì, pallido, e si rivolse a suo figlio.

«Nathan, vai in camera tua, io e questo signore dobbiamo discutere.» Parlava come un sonnambulo.

Nathan s'irrigidì. Non vi erano dubbi: quello era l'uomo che la nonna aveva nominato durante la conversazione telefonica.

Uno dei tizi che volevano fare del male a suo padre. Eppure non aveva nulla di minaccioso, anzi. I suoi occhi brillavano, dolci e sapienti. La barba copriva gran parte del viso e due grandi baffi ispidi nascondevano le guance. Nella mano sinistra stringeva un lungo bastone con l'impugnatura a forma di testa di gufo. A tracolla portava una bisaccia rigonfia. Niente che potesse farlo somigliare a un assassino.

Si finse ragionevole. Fece un cenno con la testa al vecchio e si voltò, diretto al piano di sopra. I due uomini si avviarono invece verso lo studio, una stanzetta sul retro ricavata da un restringimento della cucina. Dopo la morte di sua moglie, William aveva pensato di dover trascorrere più tempo possibile con Nathan, e così per tanto tempo aveva lavorato in casa, fino a che, gradualmente, aveva ricominciato a recarsi in Municipio con regolarità.

«William, mi rincesce» esordì il vecchio dalle sopracciglia bianche. Nathan scivolò scalzo dietro la porta. «Mi rammarica piombare in casa tua a quest'ora della sera, ma come ben sa...»

La voce dell'ospite era profonda. Gentile. Nathan si accucciò e appoggiò l'orecchio alla superficie di legno. Dal tono della voce suo padre sembrava essere poco sorpreso, ma molto arrabbiato.

«Tutto questo non ha senso! Non posso credere che facciate sul serio. Ero appena nato quando lei– presumo fosse lei– entrò nelle nostre vite per portare via mio padre e ora, puntuale come la morte, ecco che si presenta alla mia porta, ma per cosa devo pagare io? Che giustizia è gettare le colpe dei padri sui figli?»

«Mi perdoni, William. È trascorso tanto tempo. Parto dal presupposto che lei sappia chi io sia e cosa ci faccia qui. Ma, se occorre, possiamo parlarne. Sono qui apposta.»

«Parlarne, dice. Già, ma parlare di cosa, precisamente?»

«Per esempio di cosa le è stato raccontato a proposito. Di cosa lei sa.»

«Ah, io non so un bel niente. Mio padre è morto che ero nella culla. Era un uomo burbero– questo dice di lui mia madre– un uomo orgoglioso, di poche parole. Per anni non disse nulla di questo segreto e poi, la mattina del giorno fatidico, ne parlò con sua moglie. La salutò prima di uscire di casa, supponendo che con ogni probabilità non sarebbe tornato.

Alle sue insistenti domande, rispose che pagava un'ammenda e che a commettere l'effrazione non era stato lui, ma qualcuno vissuto molto tempo prima. Spiegò a mia madre che la maledizione che ha colpito la nostra famiglia torna ogni quarant'anni a prendersi un Morris. È evidente che ora tocca a me.»

Seguì un silenzio gonfio di turbamento, nella stanza, e fuori.

«Questo è tutto quel che sa?»

«Sì.»

«Capisco.»

«Crede di possedere argomentazioni capaci di sopire la mia rabbia? Ma di cosa stiamo parlando? Siamo nel 1990. Maledizioni? Avanti, di chi si tratta? Mafia? Che torto hanno fatto i miei avi, a chi hanno pestato i piedi? La prego di non raccontarmi favole. Qualcuno in questa città si diverte a terrorizzare la gente e tutto mi lascia pensare...»

«Un attimo, William. La prego. Forse è il caso di cominciare dall'inizio.»

«Oh no. Dalla fine, invece. Morirò ammazzato. Cominci col dirmi quale sarà l'ultima faccia che vedrò in questa vita. Chi premerà il grilletto. Mi spieghi questo e poi, visto che ci siamo, mi piacerebbe sapere di cosa si macchiarono i miei padri.»

«William, io sono stanco. Può non credermi. Ma lo sono, davvero, di questa altalena di vite e di questo ruolo che mi è stato imposto. Lasci che le dica che in tutta franchezza non condivido quello che vi è stato fatto. I malefici, però, non tengono conto del tempo e il prezzo da pagare per un errore umano può diluirsi fino a colpire chi, come lei, davvero non ha nessuna colpa.»

«Ho perso mia moglie, quattro anni fa.»

Non appena Nathan sentì di sua madre si morse un labbro. William non ne parlava mai.

«Lo so. Mi dispiace.» sussurrò Lester. «Mi dispiace davvero.»

«È stata sbranata...» sibilò William. «Sbranata viva dagli assassini che uccidono chiunque si avventuri di notte in questa città maledetta. E sa, Lester? Ho aspettato con timore e fretta il giorno in cui l'avrei incontrata, per chiederle se, come penso, c'entrate voi con questo delirio di morte.»

Voi, che come mi conferma la sua presenza qui a quest'ora, girate senza timore col buio. Vi divertite a spacciarvi per spiriti maligni? Un gioco squallido. Mia madre ci ha creduto e ancora adesso parla di voi come se foste diavoli. Io no.»

«William», la voce del vecchio pareva incerta, ora. «Le mie visite in questa città sono limitate da quella che è la mia missione in questa dolorosa vicenda. Non posso scegliere di venire quaggiù quando voglio, e non sono un assassino. Ma voglio che lei sappia che sono qui anche per questo: sistemare le cose. Lo avrei fatto prima, ma come le ripeto non posso andare e venire a mio piacimento.»

«Angelica era sconvolta!» gridò William, e Nathan dietro la porta chiuse gli occhi. «Sconvolta da tutta questa dannata storia, non voleva crederci, quando gliene ho parlato, credeva che scherzassi per spaventarla. Poi litigammo, mi incolpò di averla ingannata e fuggì in strada piangendo.» Nathan conosceva l'epilogo di quella storia.

«Non tornò mai indietro!», la voce di William era scossa dai singhiozzi. Lacrime bollenti scavarono le guance di Nathan, accoccolato dietro la porta.

«Mi dispiace.»

«Avrei dovuto parlargliene quando eravamo ragazzi, allora dovevo dirle tutto, non dopo dieci anni e con un bambino piccolo! Ho sbagliato tutto, la colpa è mia, solo mia... la mia vita è una ragnatela di conseguenze nefaste, un terreno minato dove non faccio che inciampare perdendo qualche pezzo. Lester, la prego, parli con questi fantomatici assassini. Lei può farlo. La ascolteranno.»

Nel lungo silenzio che seguì, William si soffiò il naso e versò dell'acqua in un bicchiere. Nathan respirò a fondo. Con chi voleva che parlasse? E cosa intendeva Lester con “sistemare le cose”?

«Posso tentare. Ma è quello che mi chiese anche suo padre, e allora non andò bene.»

«Sono passati molti anni, forse...»

«William stiamo mescolando troppi argomenti. Chi uccide durante la notte i viandanti non è il fautore del maleficio dei Morris. Sono storie diverse, con differenti radici. Entrambe affondano nel sangue, comunque.

Lascia che ti narri quello che fu. Grazie alle mie parole, forse capirai che non si tratta, come tu pensi, di una cosa di semplice risoluzione. Ma è tuo diritto conoscere il motivo per cui la maledizione fu lanciata.»

La risata di William sconvolse il ragazzo accucciato al buio. Era aspra. Che faceva, si rifiutava di ascoltare? Era stato lui a chiedere di sapere e adesso rideva con spregio delle parole del vecchio?

«Mia madre mi parlò di una scatola maledetta. Lei– mia madre ricorda perfettamente il suo aspetto, e dopo tutti questi anni non è cambiato– la portò a mio padre che non volle svelarle cosa conteneva. Mi disse che dopo pochi giorni dall’arrivo di quella scatola, mio padre morì. È per quella che sei venuto, non è così? Tocca a me.»

«Una scatola. Sì. Io sono il portatore del messaggio.»

Nathan, tremante, sentì le mani del vecchio frugare nella bisaccia e il respiro irregolare del genitore riempire il silenzio. Cosa stava accadendo là dentro? Sarebbe dovuto entrare urlando a proteggere suo padre e pretendere delle spiegazioni?

«Ecco, William Morris, è arrivato il momento che lei riceva quella che fu la causa della sua condanna.»

William prese qualcosa dalle sue mani, senza protestare. Nathan si strinse le braccia intorno al corpo. Aveva la nausea.

«Sono cresciuto senza un padre a causa di questo», disse. «È l’unico contatto che ho con il suo ricordo. Questa cosa che lui, come me ora, ha rivoltato tra le mani.»

«La apra. Le spiegherò quello che ignora. È una storia triste.»

«No. Non ho intenzione di aprirla, di guardarci dentro, adesso.»

Nathan scosse la testa. Suo padre stava facendo i capricci.

«Il contenuto di questa scatola può salvarle la vita.»

«Sì. Mia madre mi ha detto anche questo. Se decidessi di usarlo a protezione della mia vita, sarei salvo. Altrimenti potrei lasciarlo in sorte a mio figlio, affinché sia lui a vivere, quando questa maledizione lo toccherà.»

«Lo ha già toccato. Il maleficio parlava di quattro Morris. Il giovane Nathan è l’ultimo anello. Dunque...»

«Dunque crede davvero che potrei mai adoperare qualunque cosa

ci sia lì dentro per salvarmi?»

«William, il ruolo che rivesto in questa storia è stata la mia personale punizione.»

La voce del vecchio sembrava incrinata, così piena di tristezza da ferirgli la gola.

«Punizione per cosa?»

«Per essermi innamorato di una donna mortale.»

«È forse proibito? Tutti noi siamo mortali.»

«No» spiegò. «È una storia complicata e lunga. La farò breve. Io sono uomo per metà; sono frutto dell'amore tra lo spirito del bosco e una donna di questo mondo. Mia madre morì alla mia nascita e io vissi nel reame segreto gli anni della giovinezza. Fu per questo che trascorsi così poco tempo quaggiù, da farmi desiderare con tutte le forze di tornare. Avevo nostalgia della mia terra. Pur di coronare il mio sogno scappai e mi nascosi a Whisperwood, più di cento anni fa. Questo sgarbo non mi fu perdonato.»

«Santo cielo, lei è un pazzo, Lester. Uomo per metà? Quindi ha dovuto abbandonare la ragazza che amava?»

«Sì. Dovetti lasciare lei e mia figlia. E per espiare la mia colpa, fui condannato a fare da custode a questa vostra terribile...»

«Maledizione. La chiami pure con il suo nome. Un whiskey, Lester? Mi pare che qui siamo usciti dalla realtà delle cose.»

«Sì, grazie.»

E ora bevevano insieme. Nathan, con la testa che vorticava, staccò l'orecchio dalla porta e si stropicciò gli occhi. Era stanco e confuso.

«Può riprendere la scatola, comunque» disse poi William, perentorio «Non accetto. È inutile che la tenga io.»

«Ci pensi, William» sospirò Lester.

Un bicchiere venne posato sulla scrivania. La sedia scivolò all'indietro. Nathan si allontanò silenzioso.

«Non c'è da pensare, questa è la mia decisione. Nathan si salverà.»

La porta dello studio non si aprì e Nathan si avvicinò di nuovo.

«La tenga fino all'ultimo momento, William. È la sua possibilità. È così che deve essere.»

«E lei, Lester, risponda alla mia domanda: se non sono i Vicini– così li chiama mia madre– che strappano la carne di dosso a chiunque si avventuri fuori di casa dopo il tramonto, di chi si tratta? Sono il sindaco di questa città, prima di morire mi piacerebbe conoscere la verità.»

«La prego, William» la voce del vecchio fu percorsa da un brivido. «Non è questo il momento per simili discussioni. Parliamo di lei, invece. E del maleficio.»

Respirando affannosamente, il ragazzo posò l'occhio sul buco della serratura e vide il babbo posare sulla scrivania una scatola rosso scuro un po' consunta. Le dita tremavano.

«E dica, allora. Dica. Di che si macchiarono i miei antenati per far sì che ancora dopo cento anni qualcuno venga a reclamare la vita di noi Morris? Mia nonna quando ero bambino mi raccontava una storia terribile. La storia dei cento acri e del giudizio crudele di esseri non umani nei confronti del mio bisnonno, Robert Morris. Da allora sono rimasto traumatizzato. Non taglio neppure le erbacce nel mio giardino, sa, Lester? Tutto questo per cento acri di bosco?» William aveva gridato le ultime parole, con una voce che Nathan non conosceva.

«La storia dei cento acri è stata teatro di un'azione efferata. Il suo passato è macchiato di sangue innocente, William. Certe cose non scompaiono, restano impresse sul tessuto del mondo e tornano. Tornano a esigere tributi pesantissimi.»

«Il suo tono non mi piace. Non credo alla magia se è di questo che stiamo parlando. Un mio avo taglia il bosco. Cosa c'entro io? Cosa c'entra Nathan? Siete forse impazziti?»

«William...»

«No! No! Basta! Se non è in grado di dirmi chi sarà il mio assassino esca e se ne vada da casa mia! Emissario del cavolo, le piace spaventarmi? Ha fatto così anche con mio padre? E non le ha spaccato la faccia? No?»

«No. Suo padre conosceva la storia, al contrario di lei. E visto che non vuole ascoltare, non mi rimane che andarmene. Se cambiasse idea, può trovarmi nella cascina lungo il fiume. Quella vicino all'approdo dei battelli. Buonasera William.»

Qualcosa ostruì la visuale: il vecchio stava uscendo.

Nathan non aspettò un minuto di più. Corse nella sua stanza. La testa un turbine di pensieri da giustificare. Di incubi. Di storie. Si tuffò sotto le coperte, abbandonandosi a un sonno disturbato da sogni urticanti e nervosi.

*Portano segni di me, e chiaramente ne dimostrano il possesso.
Mi chiedo dove presero quei segni
Ho forse percorso quella strada tanto tempo fa
e li ho lasciati sbadatamente cadere?*

Johann G. Fichte

24 ottobre 1990

Un mattino piovoso e pieno di vento aveva accolto Nathan nel mondo reale. La noiosa lezione di storia stava per concludersi. Quella notte aveva sognato la vecchia con i rotoli di stoffa che gli sussurrava “tu cambierai il passato”, e stringeva un paio di lunghe forbici tra le dita, che scintillavano sotto la luna. A Nathan era parso che fossero bagnate di sangue.

Suonò l'intervallo. Quel mattino a scuola non si parlava che di una cosa: c'era stata una nuova vittima e questa volta il malcapitato non era stato fortunato. Il cadavere era stato ritrovato sfracellato fuori dal cancello della sua abitazione. Si diceva che avesse ancora i sacchetti dell'immondizia in mano, e che le mani si trovavano parecchio distanti dal resto del corpo. I ragazzi che abitavano da quelle parti erano al corrente di particolari agghiaccianti che Nathan non voleva ascoltare.

«Ehi, Morris!»

Andy, circondato del solito gruppetto di amici, lo raggiunse nell'androne della scuola, davanti alla palestra. Basso e magrolino, il viso ricoperto di lentiggini, Andy aprì con discrezione la tasca della giacca, il gesto accompagnato da un sorrisetto perspicace. I ragazzi si ammucchiavano intorno, menando pacche sulle spalle a Nathan e soffocando risate.

«Dove le hai prese?» Nathan lo guardò con aria scanzonata.

«Rubate dalla scorta di mio nonno! Ci si vede ai giardini dopo la scuola?»

La tasca si richiuse e il puzzo delle sigarette di scarsa qualità che fumava il nonno di Andy scomparve.

«Sei dei nostri, Morris? È un po' che non ti si vede in giro.»

Che combini? Non ti starai nerdizzando? Sapete che ha preso otto in fisica? Morris studia!» Steve, il figlio del preside, suo compagno di classe, lo colpì con una spallata. Nathan rise.

«Non sarò mai un nerd come si deve», si disculpò, «ho amici troppo idioti per essere credibile. L'otto in fisica è stato grazie ai suggerimenti di Betty, fosse stato per me non avrei risposto a nessuna delle domande scritte su quel dannato foglio!»

«Ha un debole per te, Morris!»

Questo era Andrew, più largo che lungo. La faccia tonda macchiata d'inchiostro, uno snack morsicato in mano. «Ti guarda in continuazione, scrive bigliettini che poi non ti consegna. È pazza di te.»

«Sarebbe anche carina», lo interruppe Andy alzando le sopracciglia, «se non fosse per i denti, eh, Morris? Ti immagini baciarla con tutto quel ferro in bocca?» fece una smorfia.

«Magari ci rimane attaccato il cibo!» Andrew storse la bocca.

«Non c'è problema, non mi piace per niente Betty!»

Nathan pensò a Lola. Cosa avrebbero detto i suoi amici se avesse parlato loro di Lola? Cosa avrebbero pensato di lui, se avessero saputo che trascorrevva il suo tempo al vecchio cimitero? Che sognava vecchiette che brandivano forbici come fossero pugnali?

«In classe!»

La voce di uno dei professori sciolse il gruppetto. Con la scusa di andare in bagno, Nathan uscì nel cortile nonostante la pioggia. Suo padre aveva chiesto al vecchio se quelle morti c'entrassero qualcosa coi suoi persecutori.

Vicini, li aveva chiamati così. Quella parola gli metteva i brividi; quante forze agivano sulla città, sulle loro vite? Quante volontà inaccessibili muovevano i fili delle loro esistenze? E Lola? In che modo c'entrava, lei, nel delirio in cui si sentiva coinvolto? Lola aveva ragione. Lui non sarebbe mai più andato laggiù. Non avrebbe potuto più vederla e parlarle, sapendo che aveva quello squarcio sotto i vestiti. La danza delle certezze pareva aver cambiato i suoi passi e a Whisperwood la vita non era più vita e la morte non era più morte.

L'atteggiamento presuntuoso di suo padre nei confronti del vecchio

Lester lo aveva infastidito. Non conosceva neppure il motivo della presunta maledizione che pendeva sulle loro teste; non solo: non aveva voluto ascoltare. La rabbia che aveva stretta nel cuore era sconfinata, ma il minimo che potesse fare era comprendere, sapere.

Non fece ritorno in classe, ma prese al volo l'autobus per il centro. Sedette in fondo e, senza nessun pensiero preciso nella testa, si lasciò sballottare dal procedere altalenante del mezzo. Lo sguardo libero di scorrere all'esterno, tra i palazzi colorati che si avvicendavano col loro via vai mattutino di gente intenta a fare spese e a passeggiare.

Whisperwood era una graziosa, piccola città con alcuni punti oscuri. Nathan sorrise senza accorgersene.

Il negozio, dall'arredo antiquato ma ben curato, era gremito di vecchie signore, che con mani raggrinzite toccavano le stoffe e si rigiravano tra le dita bottoni e cerniere, aghi e merletti, senza curarsi di lui. La donna dietro al bancone di legno scuro e tarlato non sembrava più giovane delle sue clienti e un odore sottile, un misto di acqua di colonia e sapone da bucato, saturava l'aria.

«Mi scusi, ehm...»

«Uuuh bel bambino, cosa ti serve? Dillo alla vecchia Grace.»

«No, io...» Nathan, guardando dietro le lenti, negli occhi celesti e pallidi della signora chiese: «Vorrei sapere dove abita...»

«Un soprabito? Devi aggiustare un soprabito, bene. La zia Grace ha tutto il necessario. Dunque, di che colore sarebbe questo soprabito?»

Intorno a lui le vecchine si muovevano con una lentezza spettrale. Una domandò a Nathan se poteva indossare il maglione che stava confezionando per suo nipote. Al pullover mancavano il collo e i polsini, e fili di lana colorati pendevano da quelli che sembravano arti mozzati. Nathan rabbrivì; non era sangue, quello che gocciava dalle vene recise sui polsi e si spargeva sul pavimento a piastrelle grigie dell'emporio? Fece un passo indietro, strabuzzò gli occhi. La signora gli stava parlando. Possibile che non notasse quella cosa immonda?

«E bada bene, ragazzo, che non sia un colore di quelli strani.»

«Non un soprabito» precisò lui rifiutando con cortesia la richiesta

di indossare la maglia. Si ritrovò a fissare il pavimento. Del filo rosso era arricciato ai suoi piedi. Nemmeno una goccia di sangue.

«Voglio-sapere-dove-abita-la-signora-col-cappotto-pieno-di-bottoni. Ecco.»

Lei glielo aveva detto, quel giorno. Quasi prevedendo che vi sarebbe stata la necessità di rivedersi, ma lo aveva dimenticato.

«Aah! Ma certo, Rosie Maud! Chi altri? Stai lontano da lei, figliolo. Quella è una strega.»

Nel negozio scese il silenzio.

Mezz'ora più tardi Nathan era in piedi davanti a un cancello alto e stretto, di ferro battuto, proprio al centro della bella e antica Tower Street. Rosie Maud abitava in una lugubre villa vittoriana in uno dei quartieri più belli della città, lontano dal traffico delle vie principali, e pieno di verde.

Nathan entrò dal cancelletto aperto e attraversò un grande giardino dal fascino macabro, tra rose enormi, cespugli incolti e piante di nocciolo. Una vecchissima altalena pendeva dal ramo basso di un salice, e al suo passaggio scricchiolò spinta dal vento.

«Signora!»

Nathan picchiò il batocchio a forma di artiglio di drago sul portone rosso scuro.

«Rosie Maud!» Trascorse un'interminabile manciata di minuti prima che la testa bianca della vecchina apparisse a una delle finestre del primo piano. Sul davanzale era poggiato un secchiello che colava acqua.

«Andate via o stavolta chiamo le guardie, maledetti teppisti, che gli spiriti vi divorino tutte le ossa mentre dormite!»

«Oh no!» Nathan tornò di corsa sul viale per farsi vedere. «Signora, sono io! Ricorda? Mi aveva invitato a passare!»

«Oh, figliolo, sei tu. Arrivo.»

Nathan sorrise. Andy e gli altri non avrebbero capito; parlare con loro di quello che stava accadendo nella sua vita sarebbe stato tempo perso.

Era seduto da meno di mezz'ora sulla vecchia poltrona di Rosie

Maud e si sentiva a suo agio. Provava in sua compagnia la stessa sensazione di amichevole serenità che riempiva il suo animo quando si trovava al vecchio cimitero. L'interno della grande casa era anche più macabro del giardino, assurdo per certi versi, poetico. Il salone del camino dove si trovavano era privo di mobilio, a parte due vecchie poltrone foderate di velluto cremisi, e illuminato da una quantità di candele rosso scuro, nonostante fosse pieno giorno.

Maud era così piccola in tutto quello spazio; la casa pareva il suo vestito, tanto le si stringeva attorno. Un grave senso di abbandono si muoveva tra le pareti, insieme agli spifferi. Gli servì della torta di mele calda col gelato. Il profumo di cannella riempì la sala dalle grandi finestre chiuse. Nathan trovava accogliente l'atmosfera della villa vuota, forse perché anche lui portava con sé un animo derelitto e come tale la casa lo aveva riconosciuto.

Adesso che si trovava in sua compagnia, non poté fare a meno di ripensare alle facce delle anziane signore nell'emporio, quando la titolare aveva pronunciato il nome di Rosie Maud. E il pensiero seguente fu per suo padre. Come aveva reagito quando si erano incontrati sul marciapiedi e lui aveva raccolto il rocchetto di filo da terra? Lui, che era sempre gentile. Le sorprese, comunque, non erano finite. Sopra ai vestiti, Maud indossava un vecchio grembiule da lavoro tutto pieno di spilli di ogni dimensione. E nel tascone, proprio come l'aveva sognata, teneva una lunga forbice.

«Sono una sarta, piccolo mio» spiegò lei, intuendo forse il suo pensiero. «Guardati un po' attorno e dimmi cosa ne pensi dei miei balocchi.»

Nathan era senza parole. In quegli ultimi giorni la vita lo aveva più volte trascinato in atmosfere surreali, ma questa, a parte la notte con Lola, le stelle e i fiori, le batteva tutte. Che Maud fosse strana non vi era dubbio e lui, guardandosi attorno, non finiva di stupirsi. Era circondato da animali di stoffa. Il pavimento ne era cosparso; stavano a mucchi sui davanzali, sugli scaffali, appesi al muro con fili di lana, sulla tavola del camino. Ovunque. Persino sulla poltrona dove era sprofondato.

«Ecco a cosa le serviva tutta quella stoffa!» scherzò, stringendo a sé un piccolo cocodrillo a strisce blu e nere, con zanne morbide

e occhi a forma di stella.

«È il mio hobby, sì. Mi tengono compagnia. Sono molto sola» spiegò lei, sorridendo mesta. Tra le mani stringeva un orsetto dal ventre scucito e ai suoi piedi c'era una busta con l'imbottitura.

«Hai fatto bene a passare a trovarmi, Nathan» disse, continuando a lavorare. Rosie Maud parlava pervasa di una luce innaturale. Nathan ne era rapito e lei stessa se ne stupì. «Sono ancora capace di volere bene» pensò, versando al ragazzo dell'altro tè alla menta piperita.

«I suoi animali sono bellissimi, cosa fa, li vende?» esclamò lui.

Lei alzò le spalle in risposta. Seduta nella poltrona faceva uno strano effetto. Era piccola, magra, quasi invisibile nel suo grembiule da lavoro. Eppure qualcosa nella sua figura ricordava splendore, forza e cose che non si possono spiegare.

Nathan la osservò infilare del filo nero nella cruna di un grosso ago e una leggera inquietudine gli scivolò lungo la schiena. Maud aveva detto che quello di cucire balocchi era il suo hobby, ma la sua espressione mentre cuciva era dura, tagliente. In pochi istanti tutta la dolcezza scivolò via dalla sua faccia, i lineamenti si piegarono in una espressione di sprezzo e, a ogni punto che metteva, sembrava sferrare una coltellata.

«Sono sola» ripeté, come se parlasse a sé stessa. «È forse mia, la colpa, per essere quella che sono? Tagliata fuori. No che non li vendo. Nessuno vorrebbe acquistare qualcosa fatto da me.»

Così dicendo spalancò le lame della forbice che scintillarono alla luce rossa delle candele e sminuzzò le parti di stoffa in eccesso sulla groppa dell'orso, per creare dei riccioli. Nathan strinse i denti e cercò di rilassarsi. Se tutti pensavano che lei fosse una strega, o comunque una persona stramba, un motivo doveva esserci.

«Ehm. Sono passato a trovarla per chiederle spiegazioni sulla frase che mi ha detto quel giorno, quando le ho raccolto il filo. Ricorda?»

Rosie Maud sollevò il viso e lo fissò con forza, come se non ricordasse. Nathan pensò che da giovane doveva essere stata molto bella.

«Vuoi delle risposte, ragazzo? Prova a cercare nel passato della tua famiglia. Scava, giovane Nathan. Fatti un giro al cimitero della brava gente, quello tutto lustrini e marmi rosa. Lì ci sono le risposte che cerchi.»

«Famiglia!» esclamò Nathan ad alta voce. Ecco che quella parola tornava a tormentarlo.

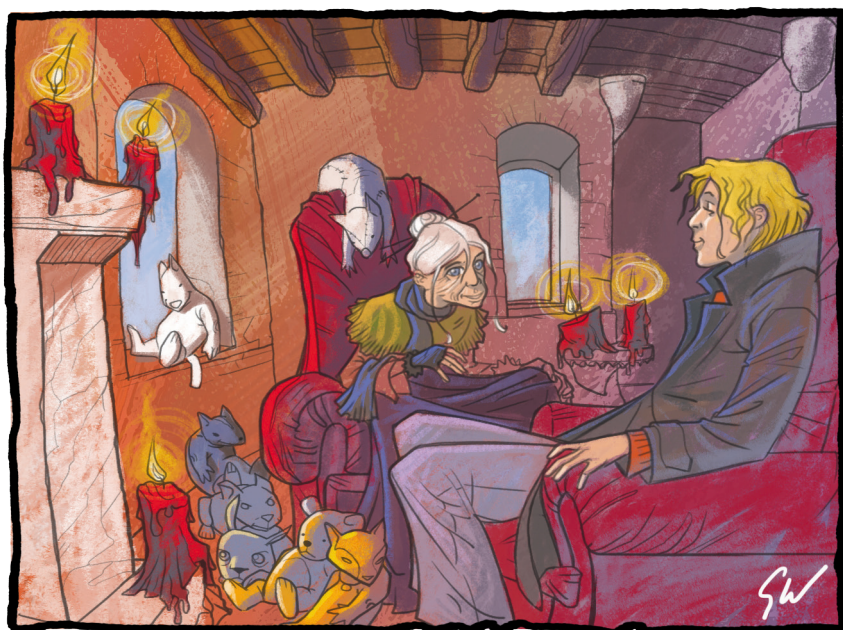
«Famiglia, certo. E cosa, sennò?» sussurrò lei affondando il lungo ago nel muso dell'orsetto nella luminosità tremolante. Nathan socchiuse gli occhi.

«I nodi si trovano sempre facendo luce sul passato. La mia vita la dice lunga a proposito, ma ti racconterò la mia storia un'altra volta. Sono davvero felice che tu ti sia salvato, ragazzo.»

«C'è stato un morto ieri sera. A scuola non si parla d'altro» sussurrò lui masticando un biscotto allo zenzero.

«Sì, lo so.» Maud interruppe il lavoro. Le sue mani tremavano strette sulla superficie del grembiule. «Era un giovanotto arrogante. Mi ci sono imbattuta il giorno del tuo ritrovamento, quando mi ha dato della sudicia barbona o qualcosa di simile.»

«Cosa?»



«Eh già!» fece lei sorseggiando il suo té. «In fondo ha avuto ciò che meritava.»

«Non lo conoscevo di persona.» commentò Nathan alzandosi. Era ora di andare.

«Grazie, Maud. La torta era buonissima. Solo una cosa, ancora.»

«Dimmi pure, piccolo Morris.»

«Chi o cosa sono i Vicini? Ne sai qualche cosa, tu?» Dall'ombra che era scesa sugli occhi blu della vecchia signora, Nathan comprese che era un sì.

Ella faticò a nascondere un certo nervosismo e si torse le mani nodose come radici essiccate. Infine parlò.

«Li chiamano i Buoni Vicini. Sono esseri antichi.»

Nathan pendeva dalle sue labbra pallide. Il respiro usciva tremante dalle narici, gli occhi erano finestre spalancate su Maud.

«Creature partecipi della vita segreta della terra, vivono nei boschi, nelle buche profonde, sotto gli alberi. Le loro regole non sono le stesse degli uomini. Vivono in una realtà staccata dalla nostra, ma ci osservano e scrutano ogni nostra azione quando ci troviamo nei luoghi di loro spettanza.»

«E quali sono questi luoghi?» chiese di getto.

Lei scrollò le spalle e scosse lieve la testa bianca.

«I boschi. I ruscelli. Le pianure collinose della brughiera. I laghi» rispose chiudendo gli occhi, come a considerare chiuso l'argomento.

«Ma allora esistono davvero, eh, Maud? E sono malvagi?» Il suo cuore era un grumo di battiti.

«Malvagi. Sì» confermò lei, la voce dura come una pietra. «Malvagi, egoisti e crudeli esseri che non dovrebbero mai impicciarsi dei fatti degli uomini», aggiunse, «naturalmente vale anche il contrario, Nathan, ma in certi luoghi i confini tra queste due realtà sono molto sottili.»

Tacquero a lungo, infine lui si mosse verso l'uscio ad arco che conduceva in giardino.

«Grazie di tutto, Rosie Maud.»

«Mio caro, sono io a doverti ringraziare per avere trascorso un po' del tuo tempo in compagnia di una vecchia annerita dal tempo come me.»

Nathan attraversò il giardino con l'animo pesante e agitò la mano alla fine del viale. Lei stava in piedi sulla porta e adesso sorrideva.



la voce del passato

*Lontano giace il mondo
perso in un abisso profondo
la sua dimora è squallida e deserta.
Malinconia profonda
fa vibrare le corde del mio petto.
Voglio precipitare
in gocce di rugiada
e mescolarmi con la cenere*

Novalis

Il cimitero della brava gente. Rosie Maud lo aveva chiamato così. Ordinato e pulito. Con le tombe lucide, curate, zeppe di fiori sempre freschi. Prati rasati e aiuole fiorite anche in inverno, siepi basse a delimitare vialetti di mattoncini. Cancelli bianchi.

Dopo le scorribande al vecchio sepolcreto non era più stato a trovare la mamma e, ora, tutta quella bellezza raffinata lo contrariava, mentre il fascino selvaggio dell'isolotto con le sue croci storte e i suoi mausolei gli strappò un sorriso di nostalgia.

“Voglio essere sepolto laggiù quando morirò” pensò. “Vicino a Lola.”

Lola! Con la luce del giorno era difficile pensare che quella ragazzina fosse un mostro. Una creatura che stava in piedi e parlava e camminava, senza il cuore. Senza una goccia di sangue nel corpo. Senza lacrime, ma con profondi occhi che guardavano attraverso i pensieri. Chi poteva averla ridotta così? E perché?

Sua madre era una strega secondo quanto inciso sulla tomba, forse avevano avuto problemi con la legge. E magari le date incise erano sbagliate. Non poteva avere cento anni. Si fermò a riflettere. Da quanto tempo le persone non venivano più sepolte sull'isolotto? Doveva chiedere a suo padre, una domanda in più non avrebbe certo cambiato lo stato delle cose, tra di loro. William non voleva parlare con lui dei problemi che lo angosciavano perché lo riteneva immaturo. E a sua volta si era rifiutato di ascoltare dalla voce di Lester la verità sul passato della loro famiglia. Nathan scosse la testa.

Nel suo cuore si muoveva l'incomprensibile realtà delle presenze misteriose che tutti— suo padre che non ci credeva, Lester e Maud— chiamavano i Vicini. Solo il pensiero di questi esseri che strisciavano sotto le foglie del bosco e tra gli alberi lo faceva star male.

Avrebbe preferito credere che si trattasse di animali feroci. Cercò di tornare con l'occhio della memoria agli istanti in cui aveva visto il suo feroce aggressore, sulle rive del lago. Era in tutto e per tutto un animale, non poteva sbagliarsi. Ma che tipo di animale? Si sforzò di ricordare. Non era un gatto e neppure un cane. Non era una volpe anche se i suoi occhi scintillavano. Un brivido gelido lo attraversò tutto. Prese un respiro. Era davvero stato aggredito da esseri soprannaturali? Quelle stesse entità avevano ucciso sua madre e ora minacciavano la vita del suo unico genitore, come avevano fatto con tutti gli uomini della sua famiglia da oltre un secolo.

Un secolo. Nathan chiuse gli occhi per riaprirli un istante più tardi folgorato da un'intuizione. Lola aveva cento anni. L'età della persecuzione ai danni dei suoi. Questo aveva un senso logico?

Si liscì i capelli tirandoli all'indietro e quelli, eleganti, ridiscesero in ciocche lucide attorno al volto.

La tomba della mamma era piena di rose bianche. Un biglietto, che la pioggia aveva reso illeggibile, sbucava tra i bocci pallidi. Nathan lo estrasse dal mazzo con attenzione: le uniche parole che si distinguevano erano "Con amore eterno, William."

Finalmente, grazie alla conversazione tra suo padre e il vecchio chiamato Lester, era venuto a conoscenza del motivo per cui la mamma era scappata piangendo, la sera che era morta. Lui le aveva raccontato la verità sulla maledizione e lei si era sentita tradita.

Nathan infilò i fiori nel vaso. Aveva parecchi motivi per deprimersi, per arrendersi e rinunciare a cercare risposte. I fatti che emergevano dalla nebbia del passato si superavano in bruttura e lui non sapeva quando quella mostruosa competizione avrebbe avuto fine. Sua madre aveva avuto ragione ad arrabbiarsi, il babbo avrebbe dovuto essere sincero sin dall'inizio. Non si era comportato in maniera dissimile da suo padre, che aveva parlato alla moglie del maleficio solo il giorno stesso in cui sarebbe stato ucciso. Non solo: William pareva non possedere nessuna intenzione di parlarne con lui! Con lui che era maledetto. Dunque non imparava dagli errori del passato.

Non imparava niente.

Non si fermò molto.

Gettato un bacio alla fotografia di sua madre, si incamminò verso il lato sud del cimitero, quello più vecchio. Quel luogo era molto diverso dall'isolotto in mezzo al bosco. Pur essendo antico non possedeva lo stesso fascino dell'abbandono, la poesia del tempo trascorso che con le sue radici aveva quasi per intero ricoperto o sollevato le lapidi e con la sua edera rivestito i mausolei, donando loro un che di magico. Tutto, qui, era ordinato e pulito. Le fotografie, protette da apposite pergoline, erano al loro posto; le scritte sulle tombe leggibili, i vialetti scervi di foglie.

Senza difficoltà trovò la tomba di famiglia: un piccolo mausoleo squadrato in marmo verdognolo, che ospitava le spoglie dei suoi avi. Nathan spinse la grata con una leggera pressione e penetrò nella stanza umida, dove, nonostante la pesantezza delle lapidi, si sentiva puzzo di morte.

Nonno John. Non lo aveva conosciuto, era morto giovane: 25 giugno 1910-25 giugno 1950. Era morto il giorno del suo quarantesimo compleanno... dello stesso anno in cui era nato il babbo.

Nathan impallidì. William non aveva mai conosciuto suo padre, ecco il senso di quella frase amara rivolta a Lester. Quel pensiero lo sconvolse. Nel suo passato si nascondeva un mistero terribile, e lui, seppure inconsapevolmente, ne faceva parte.

Febbrile cercò con gli occhi, ed ecco, in alto, il trisnonno Robert. Il cuore gli balzò in gola: 15 febbraio 1850-15 febbraio 1890. Anche lui il giorno del suo quarantesimo compleanno. All'appello mancava il bisnonno Frankye.

Perché non era stato sepolto lì?

Nathan sedette sul marciapiede bagnato, il suo cuore correva rapido su piste accidentate e lui temeva che potesse sbandare e frantumarsi. Il trentuno ottobre, tra sette giorni, sarebbe stato il quarantesimo compleanno di suo padre.

«Non può essere vero tutto questo» disse a voce alta, prendendo dallo zaino il diario e un pennarello verde. Segnò con cura i nomi dei nonni e le rispettive date.

Trisnonno Robert 1850-1890
Bisnonno Frankye (mancante)
Nonno John 1910-1950
Papà 1950... 1990?

Rileggendo ossessivamente le date, Nathan si soffermò su quella della morte del trisnonno Robert, che, secondo quanto detto da suo padre, era l'autore del gesto che aveva causato il maleficio. Cos'è che aveva fatto? Aveva tagliato cento acri di bosco. Per edificare Whisperwood? E cosa se ne faceva di cento acri, se aveva intenzione di costruire una città?

Era morto il 15 febbraio 1890, Lola era morta nello stesso anno, o se non morta certamente sepolta, poiché quella era la data riportata sulla sua tomba. Chi l'aveva incisa non si era premurato di scrivere il giorno e il mese.

Nathan fece una smorfia e corse via, mentre di nuovo cominciava a piovere. La matassa di misteri che avvolgeva la sua vita e quella di suo padre doveva essere sbrogliata e lui aveva solo sette giorni per farlo.



la resa dei conti

*...credevi che mille acri fossero molto? Credevi che la terra fosse molto?
Ti sei esercitato tanto per imparare a leggere?
Ti sei sentito superbo perché intendevi il senso delle poesie?
Fermati con me, fermati questa notte, e capirai l'origine di tutte le poesie.
Possiederai il bene della terra e del sole (sono rimasti ancora milioni di soli).
Non riceverai più le cose di seconda, terza mano.
non dovrai più guardare attraverso gli occhi dei morti, né nutrirti di spettri nei libri.
Non dovrai guardare attraverso gli occhi miei, né ricevere sensazioni per mezzo mio.
Percepirai d'ogni parte suoni e li filtrerai attraverso te stesso.*

Walt Whitman

24 Febbraio 1890

Il villaggio di Whisperwood se ne stava immobile e silenzioso sotto una coltre di neve. Le case di legno dai tetti spioventi, tutte in fila lungo il corso principale— una strada fangosa su cui si muovevano a fatica carri e povere anime intabarrate nelle giacche— sbuffavano fumo bianco dai comignoli come tante pipe conficcate nella neve. Padre Abel fissava i contorni del bosco dalla finestra della sua casa, con un bicchiere di vino caldo in mano. I suoi pensieri erano torbidi. Ingoiò una sorsata e attizzò il fuoco.

Le guardie avevano scagionato il giovane Morris come lui aveva previsto. Era stato un bene avere raccontato loro la sua personale versione dei fatti, prima che andassero a parlare con Frankye; era pur sempre un sacerdote e la sua parola non poteva che essere accolta col massimo rispetto in un villaggio di gente ignorante come Whisperwood. In fondo, non aveva mentito: l'ipotesi che fosse stata Fioranna a uccidere la bambina era credibile. In un gesto di follia una madre ammazza la figlioletta e poi sparisce, si getta in un dirupo, si uccide e il suo corpo viene divorato dagli animali.

Non aveva fatto il minimo cenno al cuore. Le forze dell'ordine avrebbero ordinato la riesumazione del cadavere e un'autopsia, che avrebbe constatato l'assenza dell'organo e questo avrebbe complicato le indagini. Aveva omesso, aveva mentito per una causa più alta della semplice ricerca della verità: la reputazione. Mancava solo un anno alla scadenza del periodo di sacerdozio e del suo incarico in quella sperduta porzione d'Inghilterra. Poi sarebbe tornato a Londra, nell'elegante monastero dove avrebbe finalmente goduto dei benefici che gli spettavano come

servitore di Dio. Al suo posto, avrebbero mandato qualche giovane prete che si sarebbe a sua volta industriato a estirpare le diavolerie pagane dalla testa di quella gente, inutilmente.

Lui lo sapeva bene. Quella era gente perduta, che non avrebbe mai compreso le Sacre Scritture e gli insegnamenti di un padre spirituale. Non sapevano distinguere concetti come trascendenza e immanenza, principi di base nelle differenze tra la sua dottrina dell'immaterialità e la loro realtà rurale con le sue divinità di rami e foglie– che persistevano, nonostante il tempo impiegato e il lavoro incessante perpetrato per soffocarne le voci.

Un bussare risoluto lo fece trasalire. Attese un poco, e i colpi alla porta si fecero più forti. Si decise ad aprire e un colpo in faccia, seguito da un dolore sordo, lo scaraventò a terra. Si portò la mano a sorreggere le ossa del naso e un fiotto di liquido caldo gli bagnò le dita. L'uomo che lo aveva colpito portava con sé l'odore del vino. Chiuse la porta alle sue spalle, e nel bagliore del fuoco lesse con voce terribile poche righe.

“Stimato Sindaco Robert,

in risposta alla vostra lettera ribadisco ancora una volta che stiamo parlando di gentucola che vive negli alberi, creature inconsapevoli, non dissimili dagli scoiattoli e dalle lucertole: cosa volete che ne sappiamo, loro, di acri? Non mi lascerete credere che il sindaco della futura Whisperwood si stia facendo influenzare da personcine della stessa intelligenza dei vermi e delle rondini! Cento, duecento acri, quanti ne servono per la costruzione della chiesa, prendeteli pure e senza paura. Dentro questa busta troverete il mio contributo allo sforzo che vi costerà andare un po' oltre l'accordo con gli amici del bosco. Cosa potranno mai farvi, Robert? Fidatevi di me, sono o non sono il capo spirituale di questo villaggio, nonché il primo sostenitore della trasformazione che voi attuerete sul nostro territorio trasmutando Whisperwood– questo ammasso di fango soffocato dai boschi - in una città? Una città non può dirsi tale senza la sua chiesa, ed è stato un vostro preciso e gravissimo errore non prevederne la costruzione. È vostro dovere quindi rimediare alla svista e ricavarne lo spazio necessario per mettere la chiesa in cantiere. Senza paura.

Vi assicuro che non permetterò che vi sia torto un capello da quegli esseri fatti di terra e radici. Lo giuro.

*Vostro amico fidato,
Padre Abel.”*

Terminato di leggere, Frankye fissò il Pastore con occhi di fuoco.

«Frankye, un momento. Calmati...»

«Farò di meglio che calmarmi.»

Il giovane Morris, pallido, mostrò la lettera al Pastore, quindi ripiegatala con cura se la ficcò in tasca.

«Cosa vuoi dimostrare con quella? Che tuo padre era un uomo corrotto?» sibilò Padre Abel alzandosi a fatica con una mano stretta sul setto spaccato. Il sangue gli colava sull'abito.

«Voglio dimostrare che voi siete un delinquente», rispose Frankye, «e che è solo colpa vostra se è successo tutto questo. Mio padre è morto per causa vostra! La ragazzina è morta per causa vostra. Con le vostre parole, con i vostri interessi ci avete messi contro i Buoni Vicini e il risultato è morte, morte, morte! Tutti devono sapere che avete pagato mio padre perché contravvenisse al patto già stretto con i Vicini del bosco! Peccato che io abbia trovato questa lettera dopo la partenza delle guardie, ora dovrò aspettare altri giorni prima di avere la soddisfazione di vedervi condannato per corruzione e omicidio, ma aspetterò. Non ho più niente da perdere, io.»

«Tu sei pazzo!» gridò il Pastore agitando la mano libera. «Non mettere in mezzo quella ragazzina, non provare neppure a scaricarmi addosso tale insinuazione! Tu sei un vigliacco e tuo padre era un debole!»

Un altro pugno colpì il volto di Padre Abel che cadde riverso a terra e non si mosse.

«Quando l'altra notte mio padre, in preda alla disperazione, mi ha chiesto di correre a chiamarvi», disse rauco Frankye, «voi non mi avete aperto la porta. I vostri esseri senza cervello lo hanno preso dal suo letto e trascinato nel bosco. Avevate promesso di proteggerlo, lui si è esposto per la vostra maledetta chiesa! E voi, quando sono corso qui, non mi avete aperto. “Cava il cuore di un coniglio”, mi avete detto da dietro l'uscio,

“quelli sono sciocchi, crederanno che è quello di tuo padre e voi sarete liberi”. Ricordate queste parole?»

Padre Abel tacque e rimase disteso a terra. Il cuore batteva forte contro il pavimento polveroso.

«Ero fuori di me!», strillò ancora Frankye battendo lo stivale sulle assi, «E non trovavo nemmeno un maledetto coniglio, così sono andato da Fioranna a cercare aiuto ma lei non era lì, e ho trovato invece quella ragazzina... ero fuori di me, i Vicini stavano per ammazzare mio padre!»

Frankye tacque a lungo prima di parlare di nuovo. Quando lo fece, la sua voce sembrava un rantolo. «Io pagherò per il mio errore», aggiunse amaro, «ma voi il vostro conto lo salderete molto prima.»

Quando Padre Abel si sollevò da terra, un minuto più tardi, la stanza era vuota. La porta sbatteva nel vento e il fuoco era morto nelle sue braci.



la danza macabra di presente e passato

*Tu sei come un fiore
così soave, bella e pura
io ti guardo e la malinconia
s'insinua nel mio cuore.*

C.J.H. Heine

« Oh sì, bimba mia. Sono stanca di questa vita. Tu penserai che sono una vecchia noiosa e depressa, una che parla solo coi morti, coi morti dimenticati, per giunta. E non sbagli. Ma i tempi sono maturi: la morte cammina al mio fianco, la sento e le sono grata se viene a prendermi presto. Più presto che può.»

Rosie Maud piangeva, inginocchiata davanti alla tomba di Lola. Le gocce di pioggia scivolavano tra i capelli d'argento. Da qualche giorno il dolore che l'accompagnava da molti anni si era fatto più intenso, insieme al desiderio di abbandonare la vita. Non trasalì e non si spaventò quando una mano gelida le toccò una spalla. Era come se un uccellino si fosse posato su di lei per riposare, o una foglia, cadendo, fosse finita sul suo cappotto.

Maud si voltò e trovò a fissarla due occhi profondi e tristi, in un viso che conosceva fin troppo bene. Dapprima scosse la testa, incredula, poi si lasciò cadere nell'erba, piangendo e ridendo insieme.

«Lola. Sei proprio tu. Devo essere morta o sul punto di lasciare questa maledetta vita, allora. Sei venuta a prendermi tu. Non mi odi, vero?»

Lola non rispose. Aveva smesso di contare gli anni quando aveva capito che, per lei, il tempo non aveva alcun senso. Per Maud, invece, il tempo era passato e lei l'aveva vista invecchiare giorno dopo giorno, nascosta per non farsi vedere. Ogni giorno della sua lunga vita, Maud era stata lì, sulla sua tomba. E ci aveva lasciato tante e tante lacrime.

«Sembri vera» sussurrò la donna asciugandosi la fronte bagnata di pioggia.

Lola si accucciò con lei.

«È bello vederti, Rosie Maud.»

«Tu...» la donna strozzò un'esclamazione e si portò le mani al petto.

«Tu sei reale.»

Lola annuì.

«Ho deciso di mostrarmi. Non so bene perché, ma sento che un ciclo si è concluso. Non posso dire di essere stata infelice tutti questi anni, qui, ma anche io, come te, sono stanca. Ho atteso. Ho sperato. Ho pregato, persino, che qualcosa cambiasse, che qualcuno tornasse a prendermi. Ma non è accaduto e non accadrà. Non sentirti sola.»

Le sue mani frugarono dietro alla testa di Maud. Un istante dopo i lunghissimi capelli caddero sciolti sulle spalle. Lola infilò gli spilloni nel suo giacchetto con lentezza e, con la testa reclinata da un lato, pettinò con le dita sottili i capelli della vecchina. Maud singhiozzava. Era tornata bambina e l'amica che non aveva mai avuto la stava pettinando. Pensò che il tempo non le avesse trasformate abbastanza da non permettere loro di riconoscersi.

Lola raccolse i capelli di Maud in una treccia che le posò sulla spalla. Poi la osservò e sorrise, prima di tornare a fissarla con gli occhi pieni di rimpianto. Tirando su col naso, la donna si sfilò il lungo scialle grigio e lo posò sulle spalle della ragazzina, drappeggiandolo come se vestisse una regina.

«Senti freddo?» La mano di Maud, tremante, sfiorò la guancia di Lola.

«Non ho freddo», rispose, «non ho caldo. Non ho fame né sete. Sono come eternamente sospesa.»

«Oh, cara. Devo raccontarti quello che fu, altrimenti potrebbe sembrare che io ti abbia abbandonata al tuo destino. Mia madre si svegliava tutte le notti, tutte le notti scendeva dal letto, si vestiva e apriva la porta per venire a prenderti, ma poi...» Maud fece una pausa. «Poi si scioglieva in lacrime, lì, sulla soglia, e tornava dentro senza più riuscire a dormire. Qualcuno mi aveva vista fare un piccolo incantesimo al tuo funerale e in città ci resero la vita impossibile. Mamma temeva che potessero farci del male, per questo poi non venne mai a prenderti, ma visse e morì col rimorso di averti abbandonato. Io, con il mio animo di bimba, quando ti vidi sparire nel bosco pensai che fossi salita in paradiso, ma qualcosa mi dice che non è stato così, per te.»

Maud si coprì il viso con le mani e scossa da violenti singulti

sfogò una rabbia antica.

«Lola, come si può permettere che accadano cose simili?»

«Non lo so» rispose sotto le gocce di pioggia. Maud la prese tra le braccia e lei si fece piccola come un gattino. Rufus apparve in quel momento sul sentiero e mostrò zanne di pietra. Maud lo guardò, tremando un poco.

«È il tuo cane, mia cara, che ammazza le persone che si aggirano in città durante la notte? Se è lui ha fatto bene con quello del comune, quello lì era un tipaccio» commentò, asciugandosi gli occhi.

Lola non rispose. Si alzò e condusse la vecchina per mano fino al muro di rovi. L'aiutò a muoversi nel tunnel senza ferirsi e infine le mostrò il piccolo mausoleo bianco.

«Ti va un té amaro?»

«Grazie. Tu vivi qui, dunque? Hai *sempre* vissuto nascosta qui?»

«Sì, ma ora le cose si sono aggravate. Pare che qualcuno voglia distruggere il cimitero. Me lo ha detto Nathan.»

Con gli occhi sbarrati Maud esclamò: «Non so se essere più sorpresa del fatto che qualcuno distruggerà questo luogo, o del fatto che tu e quel ragazzino adorabile vi conosciate.»

«Ci conosciamo», confermò Lola, «ma dubito che tornerà. Qualcuno qui sospetta che lui abbia raccontato in giro di noi, ma io non ci credo.»

«È un bravo ragazzo, quello. Un puro» osservò Maud. «Davvero così diverso dal resto della gente.»

«Tù c'eri quando mi hanno messa qui. Prima dicevi del mio funerale. Sai raccontarmi com'è stato?» chiese Lola, gli occhi fissi in quelli acquosi della donna; quella domanda aveva rimbalzato così tante volte nella sua testa.

«Cosa mi è successo? Chi mi ha uccisa? E come mai non ci è riuscito?»

«Oh sì, c'ero» rispose Maud accarezzandosi la treccia e scivolando indietro, nei ricordi. «Ma ero una bambina poco più piccola di te, a quel tempo.»

«Io non so nulla, non ricordo nulla. L'unica cosa rimasta in piedi, nella mia mente, è mia madre» sussurrò Lola a testa bassa.

I capelli le coprivano il viso.

«Mi sono svegliata in questo cimitero. Mi sono subito fatta vedere dalla gente, in paese, ricordi? Ma tutti urlavano e mi scacciavano armati di forche e rastrelli. Mi dissero che mia madre era morta. Infatti non venne mai a cercarmi. Ricordi, Maud? Ma mi sono chiesta: se è morta, come mai non l'hanno sepolta qui, con me?»

Maud ricominciò a piangere. Ricordava bene quel giorno lontano. Insieme a sua madre aveva difeso Lola dalle sassate della gente e lei era andata via in silenzio circondata di spettri, per mai più riapparire.

«Piccolo amore, è passato tanto tempo.» Maud posò la tazza a terra e strinse ancora la ragazzina. «Non posso aiutarti a ricordare. Io no, ma qualcuno può farlo. E il destino che a volte fa strani giri, lo ha portato qui da te. Si tratta di Nathan Morris.»

«Nathan? Come fai a saperlo? Sei anche tu una strega come me e mia madre? A dire il vero non so neppure bene cosa sia, una strega; io so far crescere i fiori. So parlare coi morti. So dare vita alle statue. E tu?» le domandò.

Maud puntò l'orizzonte fatto di alberi come se stesse guardando in un lontano passato.

«Qualcosa di simile» rispose. «Da piccola sapevo volare» raccontò sorridendo, come se davanti ai suoi occhi scorressero immagini felici. «Dopo quello che era successo però, mia madre mi ordinò di non fare magie in pubblico. Solo in segreto. Ma sai, ero solo una bimba e amavo fare incanti. Anche noi fummo presto sotto l'attenzione di quelli che odiavano e temevano la magia. I miei coetanei cominciarono a evitarmi, spinti dalle madri superstiziose. A comportarsi come se non esistessi.

Quando mia madre morì, disperata e sola, smisi per sempre di fare composti di erbe per curare gli ammalati che non potevano permettersi un medico e mi cercai un lavoro in città, ma come potrai immaginare nessuno era disposto ad assumermi. Non avevo soldi per mangiare e vestirmi e, pur vivendo nella grande casa appartenuta ai miei genitori, ero molto povera. Pensai di usare gli insegnamenti di mia madre che era una bravissima sarta, impegnandomi a cucire balocchi: animali di stoffa che poi vendevo alle fiere. Purtroppo ben presto mi fu impedito

di partecipare alle feste cittadine e così la mia anima iniziò a indurirsi, si riempì di rabbia. Mi chiusi per sempre nella mia solitudine e vissi sola, sempre sola, coltivando il mio orto e vendendo i mobili della mia grande casa, uno alla volta, per sopravvivere.»

Scese una piccola lacrima e Lola la raccolse col suo dito bianco.

«Ti ringrazio per il fiore di stoffa» sussurrò.

«Solo un piccolo dono!» esclamò Maud. «Te ne porterò uno al giorno, se vorrai. Ora che so che tu sei... viva.»

«Non potevo mostrarmi», Lola la guardò, grave. «Non so perché oggi l'ho fatto.»

Rosie Maud finalmente sorrise, ricordandosi che anche quel giorno aveva portato un regalo. Frugò nella grossa borsa e ne trasse un gatto di velluto nero, con stelle d'argento ricamate al posto degli occhi, dentini bianchi che sembravano affilati e un cinturino di raso rosso al collo.

«Oh!» Lola lo strinse tra le braccia, arrotolandosi la lunga coda intorno al collo. «Lo chiamerò Mimulus. Grazie Maud!»

Il gargoyle dall'entrata emise un basso ringhio di protesta.

«Ascolta, non è conveniente che una principessa come te se ne stia qui, in questo luogo freddo, da sola. Vieni a stare da me, vuoi? Ho una casa tanto grande e tanto vuota» propose Maud con un bagliore nuovo nello sguardo.

«Non posso, ancora» rispose Lola fissando il vuoto. «Non sono pronta per affrontare la gente.»

«Va bene, cara. Io aspetterò. Ora devo andare, la strada è lunga e le mie gambe...»

«Tornerai domani?»

«Tornerò. Tutti i giorni che mi restano io verrò da te, perché tu sei il motivo per cui vivrò.»



un amico e un segreto

*Io ho liberato le melodie preziose
del suo profondo cuore: i battenti
ho spalancato, e in esse mi sono rimescolato.
Proprio come un'aquila nella pioggia del tuono
quando veste di lampi le ali.*

Percy B. Shelley

Mentre la vecchina scendeva dal sentiero si avvicinò Bianco, curvo sotto il peso delle sue ali.

«Stavo pensando all'inutilità della mia esistenza, Lola.»

Lei gli afferrò la mano e se la posò sulla testa.

«Bianco, vedi quella vecchina laggiù sulle rive del lago? Oggi mi sono fatta vedere.»

«Oh non mi dire. Complimenti, Lola! Già quel ragazzino che ha un debole per te, e ora anche lei. Ma cosa ti è preso?»

«Voglio che tu la segua. Devi proteggerla.»

«Penso che tu sia impazzita. Non che tu sia mai stata del tutto normale, certo, ma questa è una vera follia.» Bianco emise un sospiro profondo. «Io devo cercare qualcuno che protegga me!»

«L'importante è che tu la scorti fino al bosco.»

L'angelo di pietra si incamminò contro voglia giù per il pendio. «Be' ma dovresti volare» suggerì Lola.

«Volare? E cosa significa questo termine? Ti risulta che io abbia mai volato? Io sono di pietra! Ero la statua a guardia del sepolcreto prima che tu per un tuo capriccio mi portassi alla vita» protestò, gettando uno sguardo a Rufus che correva dietro a un calabrone, poi al gatto di velluto tra le braccia di Lola.

«E questo chi sarebbe?»

«È Mimulus. Vai, Bianco! E torna presto.»

Trascinando le ali e lamentandosi, Bianco si allontanò verso il ponte e proprio mentre lo stava attraversando, giunse Nathan in bicicletta.

«Ci mancavi solo tu» esclamò sbuffando. «Vecchiette da proteggere, gatti di stoffa e ragazzini.»

Nathan corse attraverso il cimitero, ansioso di vedere Lola e

di chiederle scusa per la sua reazione di due giorni prima. Le avrebbe spiegato che, quando lei si era mostrata, non era preparato a conoscere la verità. Che usciva da una giornata tragica e che era disperato per il futuro incerto di suo padre.

Si fermò, in preda all'emozione. E se lei non avesse voluto ascoltarlo? Se voltandosi avesse sancito la fine della loro amicizia? L'angoscia gli serrò lo stomaco e non fu in grado di proseguire. In quel momento particolare della sua vita, un rifiuto lo avrebbe gettato nel caos più totale. Si voltò, incerto se tornare sui suoi passi. Poi una voce argentina gridò il suo nome e quel suono si scompose in frammenti di luce.

Da non crederci. Con Rufus al suo fianco, Lola gli correva incontro a braccia aperte, agitando in aria un grosso gatto di stoffa. Nathan aprì a sua volta le braccia e lei, senza frenare, andò a sbattere sul suo petto. Si strinsero forte, come Nathan non aveva abbracciato nessuno in vita sua. Era così piccola. I suoi capelli gli solleticavano il naso, le braccia dovevano essere tanto forti, giacché gli mancava il respiro, o forse... era per via dell'emozione.

«Pensavo che non ti avrei mai rivisto» disse, guardandolo. Erano così vicini.

Nathan le posò le mani sulle spalle.

«Cosa vuoi che sia un buco nel petto?» risero e non c'erano guai o maledizioni in quel momento. Non c'erano preoccupazioni.

«Che bel gatto di stoffa, scommetto che te lo ha regalato Rosie Maud, è il suo stile, soprattutto le zanne. È lei l'amica misteriosa e triste di cui mi parlavi, vero?»

«Sì.»

«Sono stato a casa sua» spiegò Nathan. «Vive in una villa pazzesca tutta vuota, senza mobili intendo. Ci sono solo centinaia di animali di stoffa. Sembra il negozio di un giocattolaio un po' matto.»

Lola rise, poi si fece seria.

«Non ti faccio orrore, Nathan?»

«Parli in modo strano, questo sì. Ma non mi faresti schifo neppure se ti vedessi investita da un treno.» Il ragazzo si avvicinò e le posò il palmo della mano tremante dove c'era la ferita. Non la tolse neppure quando

un brivido gli percorse la schiena.

«Chi ti ha fatto questo?»

«Non lo so» rispose Lola, posando la sua mano gelida su quella di Nathan. «Rosie Maud ha detto che tu puoi aiutarmi a ricordare.»

«Oh, io? Bè, farò tutto quello che posso» accennò il ragazzo, sorpreso. E improvvisamente rammentò quel particolare. «Lola, in che giorno sei morta, lo ricordi?»

Lei scosse la testa; quel mattino, tra i capelli si era messa un fiocco preso da qualche vecchissimo mazzo di fiori, un fiocco viola strappato. Aveva rammendato le sue calzette retate con piccoli fiori finti.

«Non ricordo niente, però di una cosa sono sicura, Nathan: era inverno. Mi sono risvegliata qui, sotto la neve.»

Nathan annuì. Era inverno, quindi poteva essere febbraio.

«Lola ascolta, c'è qualcuno in questo cimitero chiamato Frankye Morris? Si tratta del mio bisnonno. Nel cimitero cittadino non c'è, quindi ho pensato che potesse trovarsi qui.»

Lei scosse la testa. «Non tra i miei amici. No, non lo conosco. È un suicida?»

«Non lo so, dovrei chiedere a mio padre.»

«Di cosa si tratta?»

«Non lo so di preciso. Pare che ci sia una strana consuetudine nelle morti della mia famiglia. Io non credo in queste cose ma sono in pensiero per mio padre. Ho bisogno di trovare la tomba di nonno Frankye.»

«Dividiamoci allora. Cerchiamolo.»

Lola sparì dietro alcune siepi con Rufus e lui si mise a guardare una tomba dietro l'altra. Era convinto di poter arrivare alla soluzione di quel groviglio di storie e misteri e doveva farlo prima dell'ultimo giorno del mese.

Dopo circa un'ora il cupo richiamo dell'orologio del Municipio suonò due rintocchi in lontananza. Del bisnonno Frankye nemmeno l'ombra e Nathan aveva appuntamento con suo padre per pranzo.

«Il cimitero è grande» lo consolò Lola. «Vai. Noi continueremo a cercare.»

«Tornerò più tardi!» strillò dal sentiero. «Lola, non ti lascerò mai!»

La ragazzina lo vide sparire nel bosco sulla sua bicicletta e strinse forte il suo gatto di velluto.

«Allora, sei contenta, Lola? Il tuo amico è tornato. Ah, la vita! Il sangue, l'amore. Sembrano solo parole e invece risultano le uniche certezze per cui valga la pena vivere.»

«Mio Poeta» Lola si avvicinò alla figura che vibrava nell'aria e ne accarezzò i contorni con la mano. «Nathan ha detto che mi aiuterà a ricordare.» disse guardando lontano, oltre il lago. «Ma io non so più se voglio sapere. Sono sola al mondo. Avrò per sempre dodici anni. Le persone non possono starmi vicine perché invecchiano e muoiono, mentre io sono bloccata qui, non posso neppure uccidermi, perché sono già morta.» Tacque per un lungo istante, poi concluse: «A cosa serve adesso, ricordare? Soltanto ad avere angoscianti ricordi per tutta l'eternità.»

«Oh Lola, Lola» il Poeta sospirò inchinandosi un poco per guardarla negli occhi. «L'arrivo di Nathan significa che la vita va avanti anche per te, devi gioirne! In tutti questi anni tu mi hai aiutato a esercitarmi a ricordare. Ora è giusto che qualcuno giunga in tuo aiuto. Siamo gli unici qui a non conoscere nulla del nostro passato e spesso mi sono chiesto il perché.»

«Tu mi hai insegnato tante cose in questi cento anni» confessò lei. «Mi hai istruita a usare le parole. Purtroppo non sono riuscita ad aiutarti come avrei desiderato.»

Le dita violette del Poeta accarezzarono la guancia di Lola senza toccarla.

«Non sai quanto ti sbagli, bambina mia, e non sai neppure quanto siamo simili, io e te.»

«Cosa vuoi dire?» Lola fece un passo indietro: sul viso affilato da ragazzo per bene si accanivano torbide ombre lontane. «Hai una strana espressione oggi.»

Lui scansò lo sguardo e fissando il manico del bastone scosse la testa. I capelli castani che arrivavano fino alle spalle, brillarono nell'aria.

«Hai ricordato qualcosa? È così, Poeta?»

«Un minuto fa ti ho incoraggiata a capire, a sapere», mormorò lui tornando a guardarla, «eppure io stesso, ora, ho paura di ricordare, Lola.»



Sì, ho qualcosa da dirti, ma non si tratta di un ricordo, quanto per l'esattezza di una constatazione.»

«Ti ascolto.»

«Ultimamente ho tanto ragionato sulla tua natura e sulla mia» spiegò il Poeta. «Tutti gli spiriti qui sono al corrente della loro vita e del motivo della loro morte, tutti tranne noi due. Entrambi possiamo considerarci defunti, tu però sei solida, mentre io sono solo una proiezione, non dissimile da una reminiscenza. Siamo due anime dannate, Lola. Costrette in uno stato tra la vita e la morte senza riuscire ad afferrare né l'una né l'altra. Io e te viviamo in una dimensione identica, come se qualcosa di entrambi fosse sospeso. Bloccato. E io ora so cos'è.»

Lola batté le lunghe ciglia. In cento anni se n'erano fatte di chiacchierate, lei e il Poeta. Tante. Ma quella era la più strana di tutte, perché non stavano disquisendo di filosofia, di tragedie greche e favole antiche, no. Questa volta l'argomento era lei. Erano loro due.

«Cos'è, dimmelo ti prego. È importante che io sappia.»

«Oh sì, mia principessa delle lapidi. Lo so. Qualcosa si muove nelle nostre esistenze» sentenziò il Poeta. «Ci siamo risvegliati insieme cento anni fa in questo cimitero, insieme abbiamo cominciato a ricordare e chissà, forse anche la nostra liberazione da questo stato di immobilità avverrà nello stesso istante.»

«Allora a maggior ragione non dobbiamo avere paura» osservò lei. «Una donna corvo mi restituì la vita, ma non tornò mai a spiegarmi perché lo fece. Cento anni sono troppi per continuare ad aspettare. Io voglio sapere. Devo affrontare il mio destino.»

Il Poeta sorrise e lasciò andare un sospiro. Con calma aprì i tre bottoni della sua eterna giacca elegante, sciolse il fiocco annodato sotto il mento e sbottonò il panciotto.

«Interrogandomi sulla tua natura e facendo un paragone con la mia», disse aprendo la camicia trasparente, «ho scoperto una cosa.» Prima di concludere la guardò con attenzione. «Sei poco più che una bambina, Lola, ma hai cento anni ormai. Certe cose puoi sopportarle, presumo.»

Lola si torse le mani. «Che cosa hai scoperto?»

Lui assentì e finì di slacciare la camicia. «Ha dell'assurdo, davvero,

sono il primo ad ammetterlo, ma insomma, meglio tardi che mai.»

La camicia si aprì. Lola rimase immobile. Solo le ciglia sbattevano rapidamente a tradire lo sgomento. Fece un altro passo indietro mentre lui se ne stava fermo davanti a lei con un buco nel petto trasparente e l'espressione lontana.

«Il cuore!» Lola, immersa nell'ombra di quella rivelazione, tornò ad avvicinarsi. Allungò le dita a sfiorare la ferita d'aria e lui non si mosse ancora. I suoi occhi incontrarono quelli del Poeta, persi in una desolazione senza fine.

«Il cuore» sussurrò.

«In tutti questi anni non ho mai avuto la sensazione di possedere un cuore, mentirei se affermassi il contrario», ammise lo spettro scuotendo il capo «ma ora, invece, lo confesso: ne soffro l'assenza. Forse desidero sapere cosa è stato di me.»

Lola si avvicinò ancora un po' e lui aprì le braccia ad accoglierla. Erano uguali.

«Ti aiuterò a ritrovare il tuo cuore» promise, e pur non possedendo il privilegio delle lacrime, un senso di commozione più forte della realtà oggettiva la pervase. Delicatamente strinse l'uomo fatto d'aria e le parve di sentirlo tremare.

una seria decisione

*Come il fantasma d'un amico amato
è il tempo passato.*

Percy B. Shelley

Quasi Primavera, 1890

« Devo andare a cercare mia madre. Non credete che sarebbe una bella sorpresa, per lei, vedermi tornare? »

« Oh... non so, Lola, davvero... » Il Poeta era dubbioso.

Anche gli altri spiriti, posati qua e là sul prato, assistevano incerti. Amavano Lola. La piccola aveva chiesto ai fiori di crescere e quelli, ubbidienti, avevano fatto capolino dall'erbetta ed erano spuntati prima del tempo, neri, con certe testoline a teschio. E cantavano, ma solo quando soffiava il vento. Bianco se ne stava disteso sul prato a guardare il bosco.

« Secondo me è meglio se non vai » disse l'angelo. « Ma è chiaro che non posso impedirteelo. »

« Lo faccio per lei », insistette Lola, « non posso lasciare che soffra per la mia assenza, quando invece io ci sono. »

Molti degli spiriti presenti furono d'accordo e le rivolsero pallidi sorrisi, ma il Poeta, che conosceva il mondo, l'avvisò. « Lola, qualcuno laggiù ti ha ammazzata. Gli è riuscito piuttosto male, ma alla fine quel che conta è l'intento, non credi anche tu? Nessuno è più venuto a trovarti da quando sei qui, e seppure con dolore devo dirtelo: sei certa di essere desiderata, là dove vuoi andare? »

Lola lo guardò con attenzione.

« Mia mamma è l'unico ricordo che ho della vita. Ho il diritto di cercarla, Poeta. Io vi ringrazio, perché volete proteggermi, ma tanto sono qui, né viva né morta per l'eternità, che cosa ho da perdere? »



il potere antico

*Sei tu pallida per la stanchezza
Di salire in cielo e contemplar la terra
Vagando solitaria
Tra le stelle che hanno un'origine differente
E perché muti sempre, come un occhio triste,
Che non trova oggetto degno di attenzione?*

Percy B. Shelley

Qualcuno, in piedi sul marciapiede davanti alla villa, la aspettava. Rosie Maud si avvicinò senza scomporsi. Guardò gli occhi blu, osservò la bisaccia, gli abiti logori, il bastone scolpito.

«Vattene» sibilò infine con voce rotta.

«Non mi fai entrare, Maud?»

«Sei stato tu a voler uscire, ricordi?» Maud proseguì senza voltarsi. Le labbra le tremavano appena.

«Mi dispiace...»

«Ah, no» Maud si fermò al centro del viale. «Sapevi che la vita per me non sarebbe stata facile, ma te ne sei andato lo stesso.»

Avevano gli occhi dello stesso colore, ma quelli di Maud ora erano freddi e spenti.

«Non ho avuto scelta.»

«C'è sempre una scelta, non prendermi in giro più di quanto tu abbia già fatto.»

Entrò in casa col respiro affannoso. I suoi animali la guardavano da ogni centimetro del salone. Sapevano che stava soffrendo. L'uomo entrò in casa con la gola stretta in un rovo spinato.

«Eri solo una bambina, Maud» disse angosciato. Lei ribatté, pronta.

«Vedendo che non smettevo di disperarmi per la tua partenza, la mamma mi raccontò una storia. La storia di una ragazza innamorata di un giovane che non era di questo mondo e della loro piccola di nome Rosie Maud.»

«Mi dispiace» disse ancora lui, come se il suo dispiacersi non avesse fine.

«Ti dispiace ma non sei più tornato da noi. Perché ora?»

«Sto scontando la mia pena per avervi amate a tal punto da ricorrere

all'inganno pur di restare con voi. Ho vissuto pellegrino tra i due mondi, portandomi dietro una realtà di inconcepibile violenza che non mi apparteneva. Non potevo venire a casa, Maud. La mia forma mutava quando ci provavo, così sul viale diventavo un gufo. Non potevo incontrarvi né lasciarvi un messaggio» Maud ascoltava immobile. «Ora sono qui», continuò Lester, «per aiutarti. Ho avuto il permesso, a lungo richiesto, di poterti parlare del tuo potere.»

«Io non ho nessun potere. Sono cresciuta dandomi da fare, lavorando. Quella roba mi ha portato solo guai. Ho vissuto l'intera vita all'ombra del mio essere strega. Io e la mamma siamo state trattate come mostri; nessuno più le chiese i rammendi, dopo che te ne andasti. La prima cosa che vendemmo fu la carrozza. In città hanno sempre avuto paura di me, tuttora mi detestano, mi evitano, è sempre stato così e immagino che debba ringraziare te per questo... il padre che viene da un altro mondo.»

«Devi ringraziare solo te stessa per i tuoi insuccessi, Maud. Io e tua madre abbiamo messo al mondo una bimba bellissima, con grandi poteri buoni. Se lei ha preferito rovinarsi con le sue stesse mani, la responsabilità è solo sua. Sono qui per questo, però. Per aiutarti a cambiare.»

«Cambiare? Ho centosette anni e un piede nella fossa! Per essere ancora prigioniera di questo inferno devo ringraziare il sangue di fata che scorre nelle mie vene. Invece, lo maledico! Esso mi costringe a un'esistenza indegna! È tardi. Tardi per cambiare!» esclamò con un riso sprezzante, poi pensò a Lola e alla gioia provata in sua compagnia, e desiderò vivere altri cento anni, ma non lo fece capire a lui.

«No, non lo è. Se ti restasse anche un solo giorno da vivere, hai il diritto di essere felice. E si è felici solo assumendosi la responsabilità della propria natura, Maud. Negarla, a lungo andare, crea infelicità, risentimento... ferocia.»

Suo padre aveva pronunciato quell'ultima parola come se volesse sottolinearne il significato. Maud si appoggiò al vecchio camino di pietra, buio come una tomba.

«I tuoi animali» Lester si fece strada attraverso la sala.

«Sei venuto dopo cent'anni per giudicarmi? Una vecchia che cuce animali di pezza, anziché fare incantesimi come quel grand'uomo fatato

che è suo padre?»

Gli occhi blu dell'uomo brillarono. Per un lungo attimo rimasero a fissarsi e la distanza tra di loro si fece abisso. Le imposte della casa presero a tremare, anche i muri scricchiarono fino a gridare. Le persiane risposero sbattendo contro gli stipiti scrostati e le tende si sollevarono in un trambusto soprannaturale. Un mostro fatto di polvere prese vita sollevandosi dal pavimento e roteò nella sala ronzando, come se fosse composto di milioni di insetti. Passò sotto la larga scala grigia, si frantumò contro una parete per ricostituirsi immediatamente, fino a trovare sfogo nel camino, dove scomparve, come inghiottito. Qualcosa ai piani di sopra cadde a terra frantumandosi, la casa stessa sembrava gemere dalle sue fondamenta.

«Pensa a quello che fai» la voce profonda di Lester ruppe ogni incanto. I loro occhi si slegarono. Venne giù della polvere dal soffitto.

«Vattene! Non voglio ascoltare!» urlò Maud lanciandogli contro i pupazzi mentre lui parlava. Gridò e si rifiutò di ascoltare quello che lui era venuto a dire.

Infine, suo padre uscì, alto e nobile come un tempo. «In te c'è il potere per rimediare» le disse andandosene, e lei rimase sola, nella casa che aveva smesso di tremare, fissata dai suoi animali di stoffa.



lo spirito del bosco

*... sui torrenti e le rocce, sui colli,
sui laghi e le pianure, ovunque sogni,
sotto montagne o fiumi lo Spirito che lui
ama rimane; ed io per tutto il tempo mi riscaldo
all'azzurro sorriso dei Cieli
mentre lui si dissolve nella pioggia.*

Percy B. Shelley

Nathan frenò di colpo e quasi finì a terra. Erano mezzi da lavoro quelli che avanzavano lenti in fila verso il bosco? Il rumore era inconfondibile e anche la nube di polvere che si sollevava al loro passaggio.

Avevano mangiato un panino al pub di fronte al municipio e William si era concesso una birra: sembrava stanco della sua vita ordinaria e a Nathan era piaciuto vederlo così, cravatta slacciata, panino unto in mano. Per questo motivo non aveva fatto domande. Niente sulla scatola misteriosa, niente sul bisnonno Frankye.

Anche quel pomeriggio aveva evitato i suoi compagni. La sua vecchia vita gli mancava un poco, ma la nuova assorbiva il suo tempo e i suoi pensieri come se non esistesse null'altro.

«Nathan!» una voce ormai familiare lo distolse dalle riflessioni.

«Ho trovato tuo nonno. La sua tomba è laggiù, vicino all'acqua. Non ha risposto ai miei richiami, pare che voglia stare solo. O forse non è più lì.»

Nathan rimase silenzioso. Intanto che camminava tra gli sterpi, tutti i pezzi di quella storia si ammassavano e si muovevano nella sua testa cercando un senso logico. Rufus stava seduto sulla riva davanti a una lapide e guardava il lago, sulla cui superficie nera un paio di oche dalle piume verde e blu galleggiavano indisturbate.

«Ecco, è qui» Lola indicò la lapide grigio scuro semisepolta da erbacce e spine. Non c'era la foto e anche l'incisione sul marmo pareva essere stata eseguita in fretta. Si leggevano nome e cognome. Le date di nascita e di morte confermarono a Nathan che la sua teoria era giusta. 1872-1912. Anche il bisnonno Frankye era morto il giorno del suo quarantesimo compleanno, ma il mistero da risolvere era doppio: come mai

la sua tomba si trovava sulle rive del lago Whisper?

In quel momento il frastuono di pesanti automezzi fece vibrare le acque e i ragazzi fuggirono a nascondersi dietro la collina. Bianco li aveva preceduti e dai suoi tre metri di altezza guardava le escavatrici posizionarsi a destra del ponte. Lola era seria. Intorno a lei, come sciarpe d'aria azzurra, si muovevano gli abitanti del cimitero.

«Non mi aspettavo addirittura questo» disse. L'angelo le rivolse uno sguardo eloquente. Pensava di dover fronteggiare un manipolo di operai e la loro camionetta verde con su dipinto il logo della ditta, e già gli era sembrata un'operazione faticosa.

«Bianco di cosa ti occupi qui? Se posso chiederlo.» Nathan gli lanciò uno sguardo complice. Desiderava molto stringere amicizia con il gigante di pietra, che invece sembrava vendere cara la confidenza.

«Di niente. Nessuno mi ha mai detto cosa fare o non fare. Mi hanno piazzato qui e basta, come un oggetto! Forse lo sono, non un angelo o un oggetto che rappresenta un angelo. È stata Lola a svegliarmi e mi chiedo quanto questo sia giusto.»

«Ma... ma chi è il capo degli angeli? Dio?» Nathan sfiorò la superficie levigata del polpaccio di Bianco.

«E chi lo sa», fece lui guardando lontano, «io credo che non esista un capo degli angeli. Penso che gli angeli siano nati dall'immaginazione degli esseri umani. Se gli angeli esistono e hanno un capo, allora anche lui è senz'altro un'invenzione umana. Io, comunque, non l'ho mai visto.»

Il frastuono dalla radura saliva di minuto in minuto.

«Ah, poveri noi reietti, poveri noi esclusi, emarginati in vita e dimenticati nella morte! In quella vita che è solo un baluginio di colori, suoni e sapori, lontano nel tempo e nella memoria. Noi, abbandonati da vivi e rifiutati da morti, passati davanti agli occhi del mondo come sbuffi di fumo e svaniti così, nel vento, come ricordi che nessuno vorrà serbare...»

Tutti si voltarono verso la figura eterea che si struggeva dietro alcuni cespugli di biancospino.

«Poeta... non disperare. Non temo le mostruosità meccaniche degli uomini moderni. Non intendo fare sì che tocchino il sepolcreto. Io non lascerò che tutto qui venga distrutto. Proteggerò i morti.»



Lola strinse i pugni. Dietro ai suoi occhi si rincorsero rabbia e mestizia, circondate di simboli arcani. Fissò le macchine in movimento sulle rive verdi e quelle, brontolando e tossendo, si spensero. Le labbra violacee si piegarono in un sorriso. «Qualcuno gradisce un té amaro?»

Con il cuore leggero e la testa confusa come dopo ogni té amaro di Lola, Nathan, approfittando del fatto che i motori delle macchine scavatrici non intendevano ripartire e l'attenzione di tutti gli operai era incentrata attorno ai pesanti mezzi, sgattaiolò fuori dal cimitero e si avviò verso casa. Ancora una volta si domandò che razza di bevanda fosse quella che la ragazzina serviva in boccali di pietra spessi tre dita. Lei stessa gli aveva spiegato che quei rudimentali calici erano stati foggiate da Bianco con le sue mani. Forse preparava il suo infuso con i fiorellini a teschio che crescevano copiosi ovunque lei posasse lo sguardo. Comunque, nonostante fosse disgustosa, lo faceva stare bene.

Lola non era una semplice ragazzina morta ammazzata a fine Ottocento. E non era un fantasma. Per qualche strana ragione la morte non l'aveva voluta e la vita l'aveva esiliata in una zolla di terra separata dal resto del mondo. La tristezza lo investì come un treno in corsa. A momenti lo lasciava sgomento, come quando aveva pronunciato le parole in difesa del cimitero– sepolcreto, così lei lo chiamava– e tutti i motori nella radura si erano spenti. Non era affatto una creatura indifesa, quanto piuttosto una strana principessa pallida con un passato torbido. Come il suo.

Il bisnonno Frankye, dunque, aveva commesso qualche azione che era stata giudicata grave e infamante; le sue ossa riposavano sotto una terra priva di benedizioni, a differenza degli altri membri della sua famiglia. Nathan decise di partire da lì, dalla nota stonata che era Frankye, per risalire la china del mistero che avvolgeva la vita di suo padre.

Nel folto del bosco, là dove la luce del sole filtrava a fatica, creando pozze di chiarore indefinito nell'oscurità verde, si chiese che volto avessero i Vicini di cui aveva parlato Maud. Si fermò al centro del sentiero di foglie e rivolse attorno lo sguardo. Era pieno giorno. Non gli avrebbero fatto del male. Il bosco parlava una lingua di fruscii e schiocchi; nel silenzio di fondo una bacca cadeva da un ramo con un tonfo, un uccello

lanciava il suo richiamo echeggiante. Il vento, re dell'autunno, costruiva intere melodie di rami sfregati.

Nathan chiuse gli occhi. Un raggio di sole lo illuminò mentre roteava a braccia aperte, la faccia in su ad ascoltare il bosco. Quel ricordo di calore sul viso– intenso come un bacio– gli infuse dentro un senso di appagante insania. I suoi capelli d'oro volarono nell'aria bagnati di luce, mentre ruotava su sé stesso più forte, sempre più veloce fino a perdere il controllo dei sensi, oltre la nausea, più in là di ogni aspettativa. Senza freni.

Quando aprì gli occhi tutto era così veloce da appannarsi; le tinte del bosco stingevano nel giallo e nel verde e le singole foglie, che passando davanti ai suoi occhi prendevano vita, mutavano in esseri dai corpi sottili di corteccia e tralci, dai tondi carapaci ricoperti di muschio, dalle lunghe code arriciate che si rincorrevano nel cerchio estremo creato dal suo movimento.

Nathan rise a voce alta senza fermarsi e il suono della sua voce si fuse con i versi delle creature che lo circondavano, nascoste nelle forme delle foglie. Ne vide le ombre lunghe e ramosi, ne percepì la forza primitiva e rise più forte, in un vortice di colori, luci e suoni mai ascoltati. Infine, cadde riverso in un soffice letto di foglie seguendo a ridere in maniera incontrollata, col petto che sussultava e il mondo vorticante sopra la testa.

«Ragazzo!» una voce s'infilò nel suo campo sensoriale e dita gli si strinsero attorno al braccio, scuotendolo con violenza. «Ragazzo! Cerca di calmarti! Nathan!»

Rosie Maud lo aiutò ad adagiarsi accanto al tronco di una quercia. Là lo fece sedere a schiena ritta tra le radici e gli tenne la testa sollevata.

«Smetti di ridere e respira!» gli impartì. Lui la riconobbe solo dopo qualche minuto: la testa non voleva saperne di fermarsi e continuava a ciondolare dal collo in stato di abbandono totale.

«Ho dimenticato l'uso degli arti. Ho scordato i limiti della vita» bisbigliò. «Maud stavo per dimenticare anche come si fa a parlare, perché sei arrivata? Io li ho visti. Li ho visti, sono come grossi insetti. Lasciami dormire, ti prego.»

«Hai visto chi?» Maud gli massaggiava le tempie con la sua ruvida dolcezza e poco a poco lo vide riprendersi.

«I Buoni Vicini.» Era serio ora. «Ho chiesto loro perché hanno ucciso mia madre», disse davanti agli occhi già lucidi di Maud, «e sai cosa mi hanno risposto? Lo vuoi sapere?»

Lei dapprima scosse la testa, poi sussurrò: «Sì...»

«Mi hanno detto che la mamma è stata ammazzata da un nodo irrisolto. Ma cosa vuol dire?» Nathan cercò di alzarsi tenendosi la testa tra le mani.

«Non so cosa voglia dire, mi dispiace. Hai bevuto il tè di Lola per caso?»

«Sì, perché?»

«È allucinogeno. Ti ho visto da lontano girare come un matto sul posto e ti ho udito ridere. Eri sotto l'effetto del tè, mio caro. Ce la fai a tornare a casa? Ti accompagno fino alla strada.»

«Vuoi forse dire che li ho immaginati?» Nathan s'incamminò di fianco a Maud.

“L'ho bevuto altre volte e non mi ha fatto vedere cose che non esistono” pensò. Poi rivide ciuffi di fiori con teschi al posto delle corolle crescere chiamati dalle profondità della terra, da Lola. Rivide le stelle balzare sul prato oscillando braccia come corde di luce. Storse la bocca contrariato.

«Sì, Nathan, con tutta probabilità.»

Il profilo tutto punte della città emerse dalla nebbia verde degli alberi. Rosie Maud lo baciò su una guancia e s'immerse nel bosco senza aggiungere altro. Era profondamente scossa. Non poteva certo rivelargli quello che aveva visto. E lei era certa di quello che aveva visto: il ragazzo roteava nell'aria completamente immerso in un fascio di luce polverosa, la testa rovesciata all'indietro, le scarpe a un metro dal suolo di foglie.



il debito

*Questa mano viva, che adesso è calda e capace
di stringere forte, potrebbe, se si trovasse fredda,
e nel ghiacciato silenzio di una tomba,
turbare i tuoi giorni e gelare le notti, colme di sogni,
sino a farti desiderare di donarmi il tuo sangue,
così da far scorrere nuovamente la vita nelle mie vene:
mi chiedo se allora avrebbe pace la tua coscienza -
comunque guardala adesso, questa mano è tesa verso di te...*

John Keats

Quando William rientrò, la cena era al caldo in forno e la tavola sembrava quella di un ristorante del centro, con tovaglioli colorati infilati a cono nei bicchieri e bandierine conficcate nei toast. L'uomo sorrise.

«Anche il vino. Nathan, hai deciso di viziarmi?» esclamò prendendone un sorso.

«Te lo meriti, papà.»

Si sentiva benissimo. La follia del suo gioco nel bosco aveva scariato tutta la tensione accumulata negli ultimi giorni. Non era certo che si fosse trattato di allucinazioni, ma neppure che quello che aveva visto fosse del tutto reale.

«Papà, cos'è un nodo irrisolto?» chiese, tirando le tende per guardare la cinta d'alberi scura fuori della finestra. La loro casa si trovava in un quartiere abitativo, le costruzioni erano per lo più basse e dalla finestra del salone si vedeva una porzione di bosco.

«Che domanda strana. Perché me lo domandi?» William lo squadrò dall'alto.

«No, nulla in particolare. Devo avere letto in qualche libro le parole "nodo irrisolto" e non ho idea di cosa si tratti.»

«Non ho conoscenze di psicologia, figliolo. Sembrerebbe qualcosa che abbia a che fare con i blocchi emotivi, con gli stati depressivi forse... non so.»

«La mamma era depressa?» quella domanda fu così rapida che William quasi lasciò cadere il bicchiere.

«No che non era depressa, Nathan, insomma dove vuoi arrivare?» ecco che diventava aggressivo.

«Ok, ma non occorre scaldarsi, papà. Penso di avere il diritto di parlare

di lei e con chi posso farlo, se non con te?» Era vero, ma l'espressione non si addolcì.

«Una cosa è parlare di lei», dichiarò, «altra cosa è dire scemenze.»

Nathan decise di non arrabbiarsi. Arrivare a una nuova rottura non gli avrebbe permesso di chiedere le altre cose che aveva chiuse nel cuore. Sedettero a tavola e il buon cibo allentò la tensione.

“Se la mamma non era depressa, di chi era allora il problema, il nodo irrisolto?” si chiese. A pensarci col buio fuori dalle imposte, l'esperienza che aveva vissuto nel bosco appariva spaventosa. Anche l'espressione che era apparsa sul volto di Maud non lo confortava, adesso. Lei aveva sminuito tutto, ma era pallida e atterrita quando lo aveva soccorso. E lui non riusciva a capacitarsi delle sensazioni provate; quello che sapeva per certo era che aveva scelto lui di abbandonarsi a un gioco liberatorio e che semmai il bosco lo aveva assecondato.

Quelle creature— chiunque fossero— non gli erano sembrate maligne. Diverse, sì, lontane dai tipi di vita che conosceva. La loro esistenza gli era apparsa vicina, per così dire, alle piante. Nonostante tutto, però, non poteva escludere che fossero delle assassine. Magari avevano un concetto diverso della natura umana. Gli uomini mangiavano gli animali. Li massacravano, li cuocevano e se ne nutrivano senza grosse tragedie. E allora perché non poteva esistere una razza che faceva lo stesso con gli uomini?

Nathan storse il naso e scostò la cotoletta di pollo a lato del piatto, mangiando, invece, il tortino di verdure. Lui non aveva sentito violenza durante l'incontro. E perché di giorno si mostravano pacifici e aperti al dialogo e la notte si trasformavano in belve sanguinarie? No. Non potevano essere le stesse creature che lo avevano sfregiato. Gli salirono alla mente le parole di Lester. Aveva negato, ma si era tenuto vago.

«Figliolo. Questo è un periodo molto stressante per me» esordì William interrompendo il flusso di pensieri del figlio. I fumi dell'alcol cominciavano a fare effetto; il Poeta decantava con insistenza le virtù del vino e della pipa, Lola serviva una bevanda che alleggeriva la testa e lui aveva imparato la lezione.

«Al Municipio le cose vanno bene, ecco, a parte la morte di Julian

Perry. Era un rompiscatole, questo sì» rideva finalmente. «Ma mi dispiace per la fine che ha fatto. Insomma, va tutto come dovrebbe andare, a parte qualche preoccupazione, problemi miei. Anche tu, che sei solo un ragazzo, già sei testimone di quanto sia dura la vita, figurati io che sono alla soglia dei quaranta.»

William s'interruppe. Un lungo istante che rimase sospeso. Nathan trattenne il respiro.

«Quaranta, papà! La notte di Halloween, faremo una festa. Che ne dici? In piazza. Sarebbe bello.»

«Ma, Nathan, cosa dici... le feste in piazza si fanno di sera e qui credo che sorgerebbero alcuni problemi.» Prese una lunga sorsata e sorrise. «Ma qualcosa ci inventeremo, te lo prometto.»

«Papà, chi è l'uomo che è venuto a trovarti?»

«Un vecchio amico di famiglia.»

«Non lo avevo mai visto prima. Era amico anche del nonno?»

«Sì, Nathan.»

«Come mai lui va in giro di sera? Non è strano?»

«Meno di quanto pensi. È un tipo bislacco. Ha amici importanti, comunque.»

«Davvero è uomo per metà?» Dopo l'ultima parola strinse i denti e socchiuse un occhio. Gli era scappata la domanda sbagliata.

«Nathan, ma cosa stai... tu. Cos'è che hai fatto? Hai guardato dal buco della serratura? È così? Che cosa hai sentito? Ma non ci posso credere, ti comporti come un moccioso. Non ci posso credere!»

William sbatté il bicchiere sulla tavola e schizzi di liquido rosso rubino macchiarono il candore della tovaglia.

«Che cosa ti ha lasciato quell'uomo? Dobbiamo parlarne.»

«Queste non sono cose che ti riguardano! Impiccione e bugiardo che sei!» tuonò gettando la forchetta nel piatto.

Nathan lo guardò mentre un'onda di malessere lo annegava.

«E tu? Tu che fingi in continuazione che tutto vada bene? Credi forse che io sia stupido? Credi che non mi accorga che soffri e che c'è qualcosa che non quadra nella tua vita? Eppure te ne fregghi e continui a mentire! Cos'è questa storia della maledizione dei cento acri, avanti.

Parla con me.»

«Nathan!»

Lo schiaffo lo colpì forte. Il naso iniziò a stillare gocce scarlatte.

«Non ti permetto di rivolgerti così a me! Vado a dormire.»

«Papà!» Nathan urlò attraverso la stanza. «Che cosa ti succederà il giorno del tuo compleanno?»

William impallidì e lo fissò a bocca aperta dal vano scala.

«E tu come... cosa stai dicendo? Perché me lo stai chiedendo?»

«Perché tuo padre, il padre di tuo padre e il padre del padre di tuo padre sono morti in date strane: tutti al compimento del quarantesimo anno di età. E tra poco tocca a te. Se tu morirai senza avermi detto nulla, ti odierò per sempre.»

William alzò la voce, il viso distorto. Nathan socchiuse gli occhi. Le lacrime e lo stordimento del colpo in faccia ricevuto coprirono in parte quello che suo padre stava gridando e le parole che la sua mente filtrò non gli piacquero: erano stonate come strumenti rotti. Era ubriaco. Ma ormai le carte erano tutte in tavola.

«E c'è dell'altro!», aggiunse il ragazzo, «Non vuoi farlo per me? Bene, allora fallo per tutte le povere anime del vecchio cimitero e ferma i lavori di demolizione! C'è il bisnonno Frankye laggiù, sepolto dove tra qualche mese la gente andrà a fare la sauna. Pensa a lui, se non vuoi pensare a me. E non ti permetterò di schiaffeggiarmi ancora, sai?» sollevò un pugno pallido e glielo piazzò davanti. «La prossima volta che alzerai una mano dovrai vedertela con me!»

William Morris strabuzzò gli occhi e divenne livido.

«Hai quattordici anni e minacci tuo padre?»

«Ne ho quasi quindici. E mi difendo se sono costretto.»

Il ragazzo lasciò tutto e uscì. Montò sulla bicicletta e schizzò a tutta velocità giù per le strade, mentre la campana del Municipio suonava undici bronzei tocchi.

Maud guardò la notte scendere e posarsi come una coperta su Whisperwood. La vide allentare la luce del giorno e trasformarla in tenebra. Avvolgere i tetti aguzzi dei quartieri antichi e quelli squadrati del centro.



La osservò drappeggiarsi morbida intorno alle spalle del bosco.

Non era riuscita a salire al vecchio cimitero quel pomeriggio, vista la concentrazione di persone sulle rive del lago, proprio nei pressi del ponte di accesso all'isola. Persone e mezzi pesanti da lavoro. In che modo avrebbe potuto impedire che quel luogo fosse distrutto? Sospirando si torse le mani e pensò a Nathan. Quel piccolo uomo si faceva carico di pensieri più grandi di lui, più vecchi e infinitamente difficili da gestire.

La mano del bosco si era protesa verso di lui e Maud ignorava se per aiutarlo o per confonderlo. Non aveva mai visto i Vicini, ma conosceva suo padre. Non aveva mai assunto le sembianze di un insetto— se lo sarebbe ricordato— ma forse lo aveva evitato per non terrorizzare lei e sua madre. Non era da escludere. E non doveva dimenticare che lui era uomo, per metà, quindi forse il suo aspetto era diverso da quello dei Buoni Vicini puri.

Quello che gli spiriti del bosco avevano fatto a Nathan restava un mistero. Che lo avessero preso in simpatia? Non era difficile da credere. Anche lei, in genere restia a intessere rapporti, non aveva esitato ad accogliere il giovane Morris.

“Questo potrebbe davvero cambiare le cose” rimuginò Maud spostandosi sulla poltrona e raccogliendo ago e filo dalla cesta di lavoro. Cosa le aveva detto suo padre a proposito? Di stare attenta a quello che faceva. Era stata forse una minaccia?

Pescò dalla cesta anche l'orsetto imbottito e se lo posò in grembo, assieme alla busta dei nastrini argentati. Gli occhi erano la cosa più difficile. Tagliò una porzione di nastro e ne fece un nodo. Quella era la prassi. Ogni occhio, un piccolo nodo d'argento. Gettò uno sguardo al pavimento disseminato di animali di stoffa e non poté esimersi dal domandarsi quanti nodi avesse stretto nella sua vita. Quindi applicò il nastrino annodato sul muso del pupazzo studiando la distanza dalla bocca irta di dentini a punta, e sollevò lentamente le dita che stringevano l'ago.

La luce delle candele colpì il metallo e lo fece brillare. Maud odiava la luce elettrica. Avvicinò il viso e rigirò l'ago tra i polpastrelli godendo del suo scintillare. Poi si bloccò. In quel minuscolo specchio vide sé stessa e non si riconobbe. Con un moto d'orrore si vide maligna, oscura;

l'espressione del suo viso era molto distante da quella che credeva di trovare, da quella che pensava di avere dipinta in faccia mentre cuciva.

Si avvicinò ancora alla superficie lucida, il petto sollevato da respiri lenti e dolorosi. Non stava affatto sorridendo. I suoi lineamenti erano distorti, piegati in una smorfia ostile. Non sembrava affatto felice; e dunque cos'era un hobby, se non qualcosa che facesse stare bene? A cosa serviva trascorrere i giorni e le notti di una intera vita impegnati in un'attività, se questa la trasformava in una mostruosità tale?

Era diventata un creatura orribile.

Con un grido strozzato, Maud conficcò la punta dell'ago nel muso dell'orsetto, soffiò sulle candele e se ne andò a dormire.

*I lunghi singhiozzi
Dei violini
D'autunno
Feriscono il mio cuore
Con monotono
Languore*

Paul Verlaine

Allo scadere della mezzanotte, la piccola sveglia sul comodino scuro si mise a trillare e Rosie Maud aprì gli occhi. Schiacciò il pulsante e la spense. “Mezzanotte” pensò. “La mia sveglia è impazzita?”

Uscì dal letto e infilò i piedi nelle vecchie babbucce. Il vento freddo della notte la fece rabbrivire e alla luce fioca dell’abat-jour vide che la finestra della sua camera da letto era aperta. Lanciò sguardi rapidi sul comò, sui ripiani, negli angoli della sua stanza.

Gli animali erano spariti.

Col cuore in gola scese giù per le scale più rapidamente che poté e accese tutte le luci. Sui gradini che davano sulla sala si immobilizzò, le dita premute sulla bocca: tutte le finestre erano spalancate, le tende svolazzavano come enormi spettri, il salone era deserto. Non c’era più un solo animale di stoffa in tutta la casa. Gemendo, Maud discese e si accasciò sul tappeto. Le parole di suo padre, quelle che non aveva voluto ascoltare, le tornarono in mente come sassate.

«Li cucì con sentimenti malevoli» le aveva detto, circondato da un vento che pareva generarsi dal suo stesso cuore. «Li cucì col veleno di un’intera esistenza. Con la solitudine e la privazione. Tutti quei sentimenti scivolano dalle tue dita al filo e impregnano la stoffa, donando una vita maligna ai tuoi balocchi. Li nutri del tuo inconscio, Maud. E quelli, durante la notte, quando la tua mente apre le gabbie, se ne vanno in giro per la città ad ammazzare chiunque trovino, a vendicarsi per tuo conto di chi ti ha maltrattata, di chi non ti ha accettata, amata. Sono i prolungamenti delle tue membra e agiscono secondo quelli che sono i tuoi pensieri, le tue delusioni. Il tuo potere è grande, e tu ripudiandolo non lo hai distrutto, Maud. Lo hai costretto a sfogare in segreto. In segreto persino da te stessa.»

«Cosa dici! Vattene! Devi essere pazzo!» lo aveva cacciato. Gli occhi di Maud ora affogavano nelle lacrime.

«Non essere l'ombra di una strega, sii te stessa in piena luce, figlia mia.» Quanto dolore nella sua voce, e quanto pesavano, ora, quelle parole.

Maud si rivide a terra, stringere entrambe le mani al petto.

«Non puoi farmi questo, non puoi!» gli aveva gridato, mentre tutta la casa tremava intorno a lei, come a proteggerla. «Vattene da qui!» aveva concluso, pallida come un refolo di nebbia. «Vattene da dove sei venuto e non tornare mai più da me!»

Che cosa aveva fatto? Dunque era solo sua, la colpa. Non meritava di vivere un altro solo giorno. Avrebbe posto fine di persona alla miserabile esistenza che portava il suo nome, ma prima doveva porre fine all'incubo che attanagliava, a causa sua, una intera città.

In quel momento un grosso gufo rossiccio venne a posarsi sul davanzale. Chiuse lentamente le ali e la fissò.

«Papà.»

«Vieni con me» bubolò il gufo piegando la testa di lato.

«Perdonami, perdonami!»

«Già fatto, Maud. Seguimi ora.»

Maud chiuse gli occhi. Per una intera vita aveva rinnegato le sue capacità innate. Aveva creduto di soffocare la radice della magia stirpandola dal suo cuore e non ci era riuscita. Così facendo si era trasformata in un mostro. Il mostro che cuciva balocchi maligni. Senza soffermarsi a pensare ancora, afferrò il soprabito e lo scialle.

«Esco a piedi, papà. Io non sono in grado di volare.»

L'animale allargò le ali. «Prova», bubolò impaziente, «adesso o mai più, Maud. Loro sono là fuori in cerca di vittime, solo tu puoi porvi rimedio. E non puoi farlo zoppicando. Devi volare.»

Maud uscì in giardino e sollevò lo sguardo fino alle stelle. Era disperata. Aprì le braccia, scosse le dita a chiamare le piume, ma non accadde nulla. Aveva rimosso tanto tempo prima quel particolare stato d'animo che predisponeva al volo. Un diverso sentire. La certezza di riuscirci, forse. Quella, lei, non l'aveva più.

«C'è Nathan Morris che corre in bicicletta come un pazzo per le vie della città.» La voce incrinata di Lester emerse dal petto piumato del gufo. «Vola Maud! Sciogli il nodo!»

A sentire il nome di Nathan fu colta da un'urgenza più grande delle sue paure. Dimenticò sé stessa e in quel preciso istante le sue braccia esplosero in un trionfo di piume grigie e nere. Non c'era tempo per trasmutare anche il resto del corpo e Maud, così com'era, nel suo pigiama di lana, spalancò due immense ali e balzò nell'aria gridando.

Il vento la sorresse e la trascinò nella notte nera, oltre i giardini e sui tetti addormentati, tra le cime degli alberi neri. La paura le mozzava il respiro ma l'antico sapere, in lei, aveva ripreso a respirare e con lui la gioia selvaggia di non possedere limiti. Lester le volava a fianco con le sue ali vibranti, mostrandole la via. Maud gli rivolse un grande sorriso bagnato di vento.

E poi, pervasa da un tremore nervoso, li vide. I suoi animali, riuniti in branco, si aggiravano tra i cespugli fuori dalle case, bassi nell'ombra e famelici. Li vide sotto le macchine, seguì le loro ombre fin dietro gli alberi e nei secchi della spazzatura. Aspettavano una vittima. Aspettavano qualcuno che uscisse a guardare le stelle, a passeggiare, a trovare un amico. Cosa aveva combinato? A causa della sua infelicità aveva fatto in modo che a Whisperwood nessuno più fosse felice. Aveva segregato le persone nelle loro case e ci si era confinata lei stessa, per non godere delle meraviglie della notte.

Un grido disperato salì dal reticolo di strade. Lei e il gufo scesero in picchiata. Un istante più tardi, dal groviglio di ombre si staccò una figura sottile. In un secondo la strada fu invasa di zampe e code e versi terrificanti, mentre la distanza tra il fuggitivo e gli inseguitori si faceva sempre più piccola.

«Nathan!»

Maud scese fino a sfiorare le teste delle piccole belve e la loro ferocia la investì come un vento fetido. Qualcuna di loro saltando le strappò via lo scialle, ma lei non si fermò e non si alzò di quota. Sorpassò gli animali zannuti e sbavanti e simile a un angelo zoomorfo scese a terra, le vaste ali aperte a sbarrare il passo. Terrorizzato, Nathan voltò la testa

e sbandò pericolosamente. La creatura dalle grandi ali lo stava aiutando ancora.

«Guarda avanti e corri a casa!» gridò Maud senza voltarsi, mentre il branco, che aveva rallentato, si avvicinava grattando l'asfalto. Come richiamate dall'odore della paura, altre piccole belve dagli occhi di stelle erano uscite dal buio. Evitando Maud si erano messe alle calcagna del ragazzo e le loro zampe ormai insidiavano i pedali. Nathan non riusciva a distanziarle. Qualcosa andò a sbattere contro la sua caviglia, la scarpa inciampò nel pedale, la ruota anteriore della bicicletta si piegò di lato, scoppiando sotto le fauci di un coccodrillo. Nathan lanciò un urlo volando in avanti. Bocche piene di denti affilati si aprirono ruggendo e sibilando, in attesa di poter squarciare le sue carni.

Maud immobile al centro della strada cantilenava parole lontane da ogni comprensione. Era stanca, stremata dal volo, dalla paura, dalle emozioni contrastanti che, come temporali estivi, erano venute a scalfire la sua cupa quotidianità, ma non si sarebbe arresa.

«Forza, Maud!»

Il gufo le scese di fianco con le ali ferme nell'aria, fino a posarsi sulla sua spalla. Davanti a lei le sue creature di stoffa digrignavano denti affilati e ruggivano di rabbia, ma l'incanto che stava salmodiando calmava i loro istinti. Lottando contro gli spasmi muscolari, queste si accucciavano, sottomesse dalla volontà di Maud.

Sentì le lacrime scivolarle sulle guance gelide. Non aveva più forze. Il ragazzo sarebbe morto a causa sua. Come in risposta alle paure che l'attanagliavano, Nathan gridò forte: era finito a terra e si contorceva ricoperto di bestie sibilanti. Maud digrignò i denti ansando. Le piume delle sue ali vibrarono, come percorse da un'energia segreta. Gli animali di stoffa si immobilizzarono come giocattoli rotti. Anche quelli che avevano aggredito Nathan mollarono la presa e come storditi alzarono i musci ad annusare qualcosa che si agitava nell'aria e che non era un odore.

«Si torna a casa» sussurrò Rosie Maud e con uno schiocco d'ali prese il volo. Un volo basso, lento. Nella scia, una colonna di bestie paffute la seguiva liberando la strada.

Nathan rimase a terra, ma sollevò il busto per guardare cosa accadeva.

La testa girava e le ferite causate dai morsi dolevano e bruciavano. Gli animali lo avevano risparmiato ancora e, a un certo punto, avevano smesso di mordere e si erano allontanati come automi, aggiungendosi alla lunga fila che qualche decina di metri più in là, seguiva la creatura volante. Li stava portando via.

«Grandi Ali» sospirò lui rialzandosi a fatica. Non aveva ferite gravi. Eppure quel grosso uccello non possedeva le fattezze della creatura che lo aveva salvato la prima volta, non volava sbattendo le ali nere, ma planava nell'oscurità come un grosso rapace. Certo, era buio e l'aria era impregnata di paura, magari non aveva visto bene.

La bici fracassata finì in un cassonetto e lui si diresse verso casa. Imprecando per il dolore, si arrampicò sul melo e balzò sulla tettoia. In quel momento la luce sulle scale si accese e una voce assonnata arrivò attutita all'esterno. La finestra si aprì svelando la faccia assonnata di William.

«A-avevo bisogno di un po' d'aria» balbettò Nathan.

«Hai ragione» William scavalcò e rabbrividì. «Devo essermi addormentato sul divano, ero ubriaco. Ho un mal di testa figliolo... ma che hai? Sei ferito!»

Nathan si guardò i vestiti laceri e sorrise.

«Sono caduto in giardino, papà. Dopo avere discusso con te, sono uscito a fare due canestri per sbollire la rabbia e sono scivolato sul cemento. Non è niente. Vado a prenderti un'aspirina e una vestaglia. Fa freddo qui fuori.»

«No, resta» William aveva gli occhi lucidi. «Resta un po' qui con me, sotto le stelle. Dimmi, abbiamo discusso molto, a cena?»

«No, papà. Giusto un po'. Però abbiamo parlato anche di calcio» Nathan sedette accanto a lui, sulle tegole gelide. «E del campionato di ping-pong scolastico.»

«Ti sei iscritto? Non mi dire! Se sei scarssissimo!»

«Non ancora, ma lo farò. Forse domani. Papà... ti voglio bene.»

William lo strinse tra le sue braccia forti.

«Anch'io figliolo. Tu sei speciale e ti amo più della mia stessa vita.»



la strega

La stregoneria proviene dai tempi negati alla speranza.

J. Michelet

L'assemblea del villaggio, presieduta con grande professionalità dal giovane Frankye Morris, si era risolta con la sua elezione a primo cittadino di Whisperwood al posto di suo padre. Per tutta la durata della discussione, il ragazzo si era mantenuto calmo, come se i bei pugni assestati sul muso del prete, un'ora prima, lo avessero in qualche maniera già in parte ripagato dei torti subiti.

Anche il Pastore, il volto sepolto dietro al colletto di una cappa pesante, si era unito all'assemblea, senza mai intervenire. E poco prima che l'incontro avesse fine col brindisi rituale, era tornato a casa sottraendosi alle domande della gente.

Il giovane Morris stava giocando bene le sue carte.

Era un elemento pericoloso, rischiava di mandare in fumo il piano ben architettato. Non glielo avrebbe permesso: doveva uscire pulito da quella faccenda. Il suo mandato di sacerdozio era al termine e lo aspettava una serena vecchiaia a Londra. La lettera andava distrutta e il giovane Morris messo a tacere per sempre. Lui e suo padre, due contadini bifolchi. Si erano lasciati gabbare dalle piccole bestie degli alberi e non sarebbe stato certo lui a pagarne le spese.

Alla luce di una candela, Padre Abel salì in camera; la finestra era aperta e l'aria gelida entrava sibilando. La fiamma sullo stoppino si estinse in uno sbuffo bianco. L'uomo trascurò la finestra e, procedendo a memoria, raggiunse il tavolino con lo scrittoio. Aprì uno dei cassetti e afferrò il punteruolo. Lo infilò nel panciotto, poi richiuse con cura il cassetto. Ormai era coinvolto e se voleva salvare pelle, reputazione e carriera ecclesiastica doveva agire subito. Avrebbe aspettato il novello sindaco sulla via del ritorno, al buio. Sarebbe parso agli occhi di tutti un suicidio. Aveva approntato un biglietto scritto di suo pugno, dove

Frankye, il suicida, spiegava che non gli era più possibile convivere con il peso di segreti inconfessabili. Con l'accento di un sorriso, Padre Abel fece per chiudere la finestra, e fu allora che una voce dal buio profondo della stanza lo gettò nel panico.

«Buonasera, Abel.»

«Chi siete?» chiese, il punteruolo stretto tra le dita; la luce della luna penetrava dai vetri aperti, senza raggiungere la persona misteriosa che si muoveva in fondo alla stanza.

«Fatevi vedere e parliamo» insistette Padre Abel con la voce incrinata. «Sono qui apposta, il mio ruolo in questa piccola città è quello di ascoltare e perdonare segreti ignominiosi. Non c'è bisogno di penetrare di nascosto in casa mia, per avvalersi del mio sostegno. Avanti, parlate.»

Un lungo silenzio coprì le sue parole.

«E chi ascolterà i vostri segreti ignominiosi, Abel? E chi perdonerà voi?» chiese la voce dal buio profondo.

«Chi siete?» il Pastore si piantò bene sulle gambe, pronto a uccidere, se fosse stato necessario. «Uscite e fatevi vedere! Non amo queste vigliaccherie.»

In risposta giunse un respiro rauco e un fruscio come di pesanti e voluminosi abiti. Dopo una manciata di secondi che al Padre parvero secoli, l'ombra, staccatasi dal buio, scattò in avanti con una voce terribile. «Davvero, non mi conosci?»

Padre Abel lanciò un urlo. Il suo corpo fu scosso da un tremito violentissimo. Davanti a lui c'era una creatura che lo superava in altezza, mostruosa, con due enormi ali spalancate su una schiena da uccello e lunghe zampe a tre dita che graffiavano le assi del pavimento.

«Guardatemi», sibilò la donna-corvo, «guardatemi, Abel!»

Il volto, umano, fu l'ultimo a uscire dalle tenebre.

Padre Abel aprì la bocca, ma non un suono gli uscì dalla gola. Il punteruolo gli cadde di mano, mentre lui si stringeva il petto con le dita adunche. Senza riuscire a staccare gli occhi dalla creatura grottesca che incombeva su di lui, il Pastore indietreggiò di qualche passo e quella spalancò la bocca ed emise un grido insopportabile per metà animale e per metà umano.

«Che voi e i Morris siate maledetti per sempre!»

Padre Abel si piegò su sé stesso gemendo, il volto distorto in un'espressione terrificata. Barcollò all'indietro, si afflosciò disperatamente sul davanzale e il peso del suo stesso corpo lo trascinò giù, sul selciato del cortile, dove rimase immobile circondato da una pozza scura.



la morte e la vita

*Non devo parlarti, devo pensare a te quando siedo in
disparte o mi sveglio di notte, tutto solo
Devo aspettare, perché t'incontrerò di nuovo, non ho dubbi.
Devo vedere come non perderti più.*

Walt Whitman

25 ottobre 1990

Maud aprì gli occhi. Il cinguettio degli uccelli riempiva la casa. Uno sbadiglio, due. Avvertiva fitte ai muscoli in tutto il corpo. Si strofinò gli occhi. Quella notte doveva essersi addormentata sul tappeto mentre era ancora intenta a cucire. Ma nell'istante successivo i suoi occhi registrarono qualcosa, e senza distrarsi inforcò gli occhiali appesi al collo e trasalì. Le finestre erano aperte e così il portone d'ingresso. Per terra, intorno a lei, c'erano ovunque i suoi animali di pezza, innocenti e quieti.

Maud si alzò gemendo. Aveva male alle articolazioni delle braccia e un vago senso di nausea come quando si riposa poco e male. Qualcosa di rosso scivolò dalla sua gonna e finì sul pavimento. Con una mano premuta sulla bocca guardò i cuori di stoffa che aveva cucito dopo essere tornata a casa quella notte. Decine. Camminò, in preda a una gioia crescente, fino alla finestra. Sfiò lo stipite con le dita e raccolse una lunga piuma rossiccia dal davanzale.

Col viso rivolto al sole, la donna chiuse gli occhi e rivide sé stessa abbandonare il suolo e vagare, volando, per le strade di Whisperwood, tra i palazzi e i cottage, davanti alle vetrine dei negozi chiusi, agli uffici, ai ristoranti. Si vide mentre intonava una bassa cantilena planando a due metri da terra, seguita da una fila di orsi, leoni, tigri, coccodrilli, gatti selvatici, lupi, in una lunga processione fino a casa; e ancora mentre accoccolata sul tappeto cuciva i cuori per i suoi animali. I cuori per lei.

«È tutto vero!» strillò riaprendo gli occhi. Improvvisamente ebbe voglia di pulire la casa, era così scura, annerita, le pareti avevano bisogno di essere imbiancate, e le passò per la testa di acquistare un divano

bianco da mettere davanti alla finestra e una lampada o due, per leggere alla sera. Sorridendo e canticchiando, tornò ad accovacciarsi sul tappeto per esaminare uno a uno i cuori che aveva cucito. Erano perfetti e gonfi. Imbottiti di fiori secchi e parole d'amore, tenuti insieme dal filo rosso e ciascuno bagnato da una goccia del suo sangue.

Si guardò le dita punzecchiate con gli occhi annebbiati di lacrime pulite. Una goccia di sangue su ciascun cuore per chiedere perdono alle vittime della sua solitudine. Ai martiri innocenti del suo nodo irrisolto. E, con l'anima in pace, Maud iniziò ad applicare un cuore a ogni animaletto cucendoglielo sul petto, in bella vista, con larghi punti rossi. Cuori pulsanti dalle sue mani fisiche alle mani vibranti del suo inconscio, a guarire e cullare, a ristabilire equilibri perduti, a curare dolori lontani.

«È tutto finito» sussurrò.

Nathan e William fecero colazione insieme. Quella notte si erano addormentati tardi e Nathan non era riuscito nell'intento di spiare nella misteriosa scatola rossa. La nuova giornata era piena di sole e William si era deciso a uscire.

Nathan si medicò i graffi e le ferite superficiali guadagnati la sera prima. Ancora una volta aveva sfidato la morte e ne era uscito vincente. Ancora una volta forze buone avevano fatto irruzione nella sua vita e lo avevano preservato, difeso. Il petto gli si gonfiò di speranza. Doveva fare luce sul passato della sua famiglia e aiutare Lola a scoprire chi e perché l'avesse uccisa e, chiunque fossero le forze che lo sostenevano nella sua impresa, lui gliene sarebbe stato grato per sempre.

Quella notte, prima di riuscire a prendere sonno, si era più volte chiesto quali fossero i motivi che spingevano i Buoni Vicini a uccidere i viandanti di notte sotto forma di piccoli animali. Lui, seppure per brevi istanti, era stato in contatto con loro, nel bosco, e non aveva sentito aeree negative o paura. La loro apparizione gli era sembrata una manifestazione soprannaturale più tipica degli spiriti che di creature assassine. Eppure qualche cosa c'entravano, nella faccenda. Suo padre non credeva nella loro esistenza. Sua nonna e Maud, di contro, non solo sostenevano che la loro vita segreta fosse in qualche maniera reale, ma li

avevano tacciati di crudeltà.

“Devo parlare a papà dei Vicini” si disse. “Lui non crede che possano esistere creature diverse da noi, ma vive. Non conosce Lola. Non sa che Bianco osserva malinconico il cielo e parla di cose filosofiche pur essendo di pietra. Provare a mettermi nei suoi panni per me è ormai impossibile. Vivo una doppia realtà. So che le creature strane, non del tutto umane, esistono. Devo parlargliene e convincerlo a recarsi da Lester per ascoltare la storia dei cento acri. Mi prenderà per pazzo. Mi chiuderà in casa. Mi affiderà alle cure di uno strizzacervelli come è stato per il povero Thomas che aveva un amico immaginario. Se solo papà sapesse...”

Legò i capelli in una piccola coda e ripensò ancora una volta all'aggressione subita. Al grattare delle zampe sull'asfalto, quando era finito a terra, la prima cosa che aveva fatto era stata ripararsi il volto con le braccia. Poi aveva scalciato e gridato. Il puzzo di naftalina e cose vecchie che ricordava dal primo incontro con le belve assassine, si era manifestato di nuovo, ma anche stavolta non aveva avuto il coraggio e l'occasione di osservarle da vicino. Ripassò nella mente l'immagine degli animali che si allontanavano lungo la strada bagnata. I lampioni si erano spenti con un crepito al passaggio dell'uccello dalle ali grigie; tutto quello che era riuscito a scorgere erano stati i profili d'ombra dei suoi aguzzini allontanarsi come nella favola del Pifferaio di Hamelin. Nathan non sapeva bene perché, ma era certo che non li avrebbe mai più rivisti.

Si avviò pedalando sulla bicicletta di suo padre verso il vecchio cimitero. La scuola poteva aspettare, la vita di suo padre e dei suoi amici no.

Un gran baccano lo accolse sulle rive del lago Whisper, dove, in un trambusto terribile di uomini e polvere, un'improbabile torre dominava la radura. Due camion oscillavano in equilibrio precario sopra all'escavatrice tra lo stridere di lamiere e le grida degli operai che transennavano l'area. Nathan scivolò sul ponte camminando basso e, lasciata la bici, si nascose dietro il canneto che copriva le rive dell'isolotto.

«Nathan.»

Lola era acquattata poco più in là, dietro una spessa lapide. Guardandola trasalì, e sentì il respiro venire meno. Aveva polverose ali di corvo annodate tra i capelli a formare un macabro copricapo e la fronte

bianca era coperta dalla porzione anteriore di un cranio al quale mancava la mandibola. Un osso pallido scendeva dalla cavità nasale del teschio a coprire quasi del tutto i suoi occhi, dipinti da una striscia di cupo rosso. La ragazzina lo prese per mano e insieme s'inerpicarono fino al mausoleo. Bianco era sdraiato sull'erba e guardava il cielo.

«Ho ricordato una cosa» esordì Lola da sotto il grottesco elmo che fissava Nathan dalle orbite vuote. «So chi è mia madre.»

Il ragazzo scosse la testa e indietreggiò di un passo. Lola sembrava più grande e un potere oscuro, ora, la ricopriva come un manto. Non era umana, non era viva o, almeno, non viva come lui. Una vita arcana possedeva la sua anima e poteva sentirne le vibrazioni, come ondate di una marea nera, lambire le voragini di un tragico passato.

«Io sono la figlia del corvo che cento anni fa mi insufflò la vita nella bocca risvegliandomi dalla morte. Se mia madre è una strega, com'è inciso sulla mia tomba, fu lei a strapparmi dall'infausto destino, forse incapace di vedermi morta e non sapendo di condannarmi a un'esistenza luttuosa e inutile.»

Nathan cercò di calmare i battiti del cuore e di assorbire le parole che la sua amica aveva pronunciato. I suoi sentori su Lola trovavano riscontro: era molto più che una ragazzina né viva né morta.

«Un corvo ti soffìò in bocca?» riuscì a chiedere ingoiando aria e saliva.

«Sì» rispose lei. «Si chinò sopra la mia bara scoperciata e mi sussurrò parole sulle labbra. Credevo si fosse trattato di un sogno, ma io non so sognare.» Sorrise. «Da quando sei arrivato tu, molte cose hanno preso direzioni inattese, qui al nostro sepolcreto. Tutte le anime lo sentono e anche io. È come se tu avessi dentro di te il cambiamento che tutti aspettiamo da tantissimo tempo. Con te sono arrivati i ricordi.»

«Io...» Nathan si gettò sul prato ancora umido di brina e incrociò le gambe. «Io non so bene di cosa stiamo parlando, Lola. Ho la sensazione di essermi perso qualcosa. Questa cosa mi sfugge e continua a prendermi gioco di me, ma so che riuscirò ad afferrarla. Devo riuscirci. Forse il cambiamento che senti è legato al fatto che per troppo tempo sei rimasta isolata dal mondo e che i tuoi unici amici siano stati statue e anime di defunti. Non credere— ti prego— che io sia l'eroe capace di salvare tutti,

perché non è affatto così. Io sono un ragazzo spaventato alle prese con situazioni al limite del credibile, con un padre incasinato e un mistero da risolvere. Non sono un eroe e neppure vorrei esserlo. Già sto impazzendo così, figuriamoci...»

«Non credo che tu sia un eroe, mio Nathan» sussurrò lei. «Gli eroi sono persone leggendarie, quasi mai sono vere le storie che si raccontano su di loro. Tu sei reale. Tu soffri. Hai poi scoperto qualcosa su tuo nonno Frankye?»

«No. Non ancora. È opera tua la torre di automezzi?» chiese Nathan sorridendo e lei fece sì con la testa. Era felice che Lola non lo credesse perfetto e infallibile. Più giù, sospeso sul prato, stava il Poeta, che con un gruppo di altri spiriti ispezionava la radura.

«Sta organizzando la resistenza» spiegò Lola. «Difenderemo il cimitero. Ci aiuterai, Nathan Morris?»

Intorno a lei una distesa di corolle a teschio canticchiava e sussurrava ondeggiando nel vento del mattino.

«Altroché!», esclamò Nathan, «E Mimulus? Come mai ha una zampa staccata?»

Lola, che la stava ricucendo alla meglio con del filo di ferro rispose: «Si è battuto con me questa notte. Non immagini quanto sia feroce.»

«Cosa?»

«Ero scesa nella radura per distruggere il cantiere mentre i custodi dormivano. Uno di loro mi ha vista e ha cercato di colpirmi con una barra di ferro. Non sai che belva è diventato. Lo ha ammazzato, infatti.»

«Cos... cosa?» Nathan impallidì. «Ammazzato? Ma è di stoffa!»

«Lo abbiamo gettato nel lago, legato a un sasso, così non tornerà a galla» terminò Bianco voltando la grossa testa di pietra.

Nathan preferì rinunciare a capire. Si grattò una tempia e in quel momento un rumore assordante di ferro che si accartoccia spezzò l'aria.

«La torre è crollata. Dovremo rifarla daccapo. Lola prepara il té» osservò l'angelo.

E nel marasma di sirene e grida, una voce fece impennare l'adrenalina di Nathan. Qualcuno lo chiamava per nome, a gran voce, dallo spiazzo del cantiere.

«Oh, merda! È mio padre! Devo andare.»

Lola lo raggiunse e si chinò accanto a lui. I suoi occhi verdi possedevano la profondità delle tempeste.

«Aspetta» sussurrò, afferrandogli un polso. Lui restituì lo sguardo, spaventato da quello che provava per lei, dalla sua vicinanza e dal suo aspetto tanto lontano dall'innocenza.

«Il rosso delle bacche con cui ho dipinto i miei occhi non è caldo. Ho bisogno del tuo sangue per combattere questa guerra. Del calore della vita.» Detto ciò, Lola strappò via il cerotto dalla fronte del ragazzo e con esso venne via la crosticina ancora fragile. La ferita riprese a sanguinare.

Lui non si mosse. Era possibile immaginare i battiti del suo cuore attraverso i sobbalzi della stoffa della giacca. Una delle piume di corvo che coprivano la testa di Lola gli sfiorò una guancia, mentre lei, col dito gelido, raccoglieva il sangue dalla sua fronte. Senza una parola fece poi scorrere il dito sulla propria pelle, tracciando una striscia rubino sotto ciascun occhio. Infine si segnò il labbro inferiore e una piccola goccia le scivolò lungo il mento.

Lola guardò Nathan, gli occhi grandi, lo sguardo composto. Nelle sue iridi si rincorrevano disegni occulti che il ragazzo si perse a decifrare; stelle spente che parlavano di un passato nel quale avevano brillato con forza.

In quello stesso istante, Nathan seppe cosa fosse un eroe: non una figura epica che correva incontro al suo destino brandendo una spada invincibile, ma un uomo come mille altri, solo, con un grande amore da proteggere. A ogni costo. Si mosse sospinto da un fremito quasi doloroso e premette le labbra su quelle di Lola, l'osso del teschio contro la sua fronte e sulla bocca il suo stesso sangue.

Poi schizzò via senza mai voltarsi indietro. Si lanciò sotto la siepe, gettandosi a tutta velocità giù per il sentiero sterposo con il suo primo bacio impresso nell'anima, la mente un groviglio di pensieri privi di senso. Quasi si scontrò con alcuni uomini in divisa che in quel momento salivano tra le tombe aiutandosi con dei bastoni.

«Sei qui da solo?»

«Sì, certo!» rispose lui docile e sconvolto, lasciandosi accompagnare di sotto.

Suo padre era sul ponte, accanto alla bicicletta. La radura era sepolta sotto un mare di polvere: la torre di Lola era precipitata su altri due automezzi fino ad allora rimasti illesi. Più in basso, il capocantiere stava cercando di spiegare l'accaduto al signor Bleavins che lanciava fiamme dagli occhi e gesticolava come un ossesso. Agenti di polizia erano sparsi ovunque. Doveva proteggere il cimitero.

William era più teso e pallido del solito, ma non poteva dare in escandescenze perché frotte di giornalisti, giunti dalla città, gli ronzavano intorno come mosche.

«Papà, posso spiegarti tutto. Ho portato dei fiori al bisnonno Frankye» spiegò, frettoloso.

«Va bene, ora voglio che tu vada a casa. Aspettami lì e non ti muovere per il resto della giornata, hai capito bene?»

Preoccupato e affranto, Nathan si lasciò quel disastro alle spalle, sperando che a nessuno saltasse in mente di perquisire l'isola.



gli errori dei padri

*Candidamente ammetto che questa razza è strana, molto strana, di nuova foggia.
Eppure è sempre l'antica umana razza, la stessa,
dentro e fuori, facce e cuori gli stessi, gli stessi sono affetti e desideri.
Lo stesso antico amore, e la bellezza, e il modo di usarne.*

Walt Whitman

25 ottobre 1990

Era arrivata la nonna. In casa la tv era accesa a volume basso, lei e William erano in cucina e Nathan preparava la tavola. Aveva fatto in modo che la porta scorrevole, che divideva l'angolo cottura dalla sala, rimanesse socchiusa. La credenza era appoggiata alla parete che separava i due ambienti e lui, fingendo di cercare una tovaglia, si era ficcato lì, a un passo dal varco, con alcuni tovaglioli in mano.

«Sono creature profondamente crudeli, Will, addirittura distruggere il cantiere! Sono arrabbiati, non sentiranno ragioni. Tutte le fiabe andrebbero riscritte.»

«Smettila di parlare di loro come se fossero entità spirituali o chissà cosa! Secondo te i fantasmi non hanno altro da fare che perseguitare intere generazioni di uomini? Mamma, ti prego. Affrontiamo questa discussione una volta per tutte: non esiste alcuno spirito del bosco. La nonna probabilmente usava una metafora per raccontarmi la storia dei cento acri. Che siano discendenti di qualche antica stirpe barbara che abitava questi luoghi prima che la città fosse edificata? La nostra famiglia tagliò i loro alberi sacri e i membri di questo ipotetico gruppo iniziarono l'assurda persecuzione a cadenza quarantennale dei Morris. Pazzi furiosi. Perché no!» ipotizzò lui a voce bassa.

«Mio Dio, Will. Ma cosa dici?»

«Certo è più probabile di quello che pensi tu. Spiriti. Ah, quanto avrei voluto parlarne col babbo. Comunque stanno esagerando. Nathan non crescerà in questa città. Lo porterai con te a Londra.»

«Non ripetere gli errori di tuo padre.»

«Cosa vuoi dire?»

«In questo momento avresti desiderato averne parlato con lui, lo hai appena detto. E allora perché vuoi tenere Nathan all'oscuro di tutto? Will, con me il sistema di tuo padre non ha funzionato. Parlarmi di questa cosa il giorno stesso in cui scomparve fu il torto maggiore che potesse farmi. Io lo amavo. Tu piangevi nella culla. Avrebbe dovuto parlarmene prima.»

«Non voglio che il ragazzo soffra. Probabilmente lo stesso discorso che deve essersi fatto papà. Comunque ho deciso di andare a cercare il vecchio, aveva promesso di chiedere udienza per me, desidero conoscere le sue intenzioni.»

«Devi farlo! Ecco, tieni, porta in tavola la zuppa.»

Nathan gettò una tovaglia sulla tavola prima che l'uomo varcasse la soglia. Sistemò tre tovaglioli, come faceva da piccolo. Suo padre entrò in sala e lo fissò con attenzione crescente. Infine, incapace di tacere, chiese: «Nathan, cosa ci facevi al vecchio cimitero oggi? Ti prego, non mentirmi. Qualcosa mi fa pensare che salti spesso la scuola.»

La nonna arrivò in tavola trasportando un vassoio colmo di panini al burro fatti quel pomeriggio e Nathan tacque. Aveva ancora impresso negli occhi il viso di Lola segnato dal suo sangue e sormontato di ossa e piume nere. La sua bellezza, assieme alla terribile forza che emanava, lo aveva spinto a baciarla. Era stato tremendo e bellissimo. Non si era soffermato neppure un istante a osservarla, dopo avere staccato le labbra da quelle gelide di Lola. Non ce l'aveva fatta.

«Allora?» William insisteva.

«Allora cosa?» s'intromise la nonna. «Avanti! Mangiate, ragazzi.»

Qualcuno bussò alla porta. Per la seconda volta dopo le nove di sera. Buio pesto fuori, tre cuori in gola dentro.

«Nathan vai in cam...»

Ma lui era già scappato in corridoio ad aprire. Non si sarebbe certo lasciato scappare una simile occasione. Avrebbe guardato Lester negli occhi e gli avrebbe fatto qualche domanda. I due lo raggiunsero proprio mentre tirava a sé il pesante portoncino.

«Buonasera a tutti!»

Il bel sorriso di Rosie Maud apparve dietro la porta. La sua bicicletta

bianca era posteggiata in fondo al vialetto. Tra le mani stringeva un involto profumato.

«Buonasera, signora» la nonna rispose al saluto e Nathan senza alcuna esitazione abbracciò Maud, sotto lo sguardo pietrificato di suo padre.

«Ciao Maud. È una gioia vederti! La sera non ti fa paura?» chiese, ma conosceva già la risposta.

«Oh no, credo non ci sia più motivo di temere le tenebre, Nathan» rispose lei senza smettere di sorridere. Sembrava una donna nuova, più giovane, persino.

«Posso chiederle che cosa desidera, signora?»

William lanciò sguardi a destra e sinistra per strada. Non si era sbagliato, erano proprio voci quelle che sentiva in sottofondo alla loro conversazione. E infatti, nei giardini, c'era gente. Qualche vicino era sulla porta di casa e il dirimpettaio lo salutava. Nessuno comunque andava oltre i robusti cancelli.

«Non desidero nulla, io ho già tutto» dichiarò Maud, serena. «Voglio invece dare qualcosa a voi.» Porse a Nathan l'involto caldo che aveva con sé. Lui sussultò di gioia.

«La torta di mele!»

Il cestello della bici era carico di altri pacchi come quello.

«Ma entri signora Maud, entri a cenare con noi!» esclamò la nonna e William la fulminò con un'occhiata.

«Oh no, grazie, non posso accettare», esclamò, «devo passeggiare sotto le stelle.»

Rosie Maud si allontanò canticchiando, mentre i vicini la salutavano con cenni un po' diffidenti, ma senz'altro incuriositi. Lei rise a voce alta, montò sulla bicicletta e scampanellò. Poi si voltò verso Nathan e gli mandò un bacio.

«Non abbiate paura!», disse, «L'incubo è finito.»

Quando la bici fu sparita dietro la curva, la strada profumava di cioccolato e vaniglia. Nathan, sfuggito al controllo del padre, uscì per strada agitando le braccia e gridando. Salutò Billy, il figlio dei vicini, che stava dietro al cancello, e altri ancora che in fondo alla via, in un grosso cortile, avevano improvvisato una partita di calcio sotto i lampioni.

«L'aria non sa più di paura, è vero» commentò la nonna entrando a posare il dolce sulla tavola. «Qualcosa è cambiato.»

Nathan era felice. Rientrò in casa rosso in viso e scarmigliato.

«Come mai tutta quella confidenza con una donna che nessuno di noi conosce?» gli chiese William, una volta a tavola.

«La conosco io. Questo è sufficiente per scherzarci» rispose Nathan.

«Che vuol dire? Quella donna è una persona solitaria e strana, Nathan.»

«Certo, lo so» sbottò sollevando gli occhi chiarissimi. «forse perché è emarginata da tutti non è degna di rispetto?» Era il momento. «E certo non più strana del tipo che è passato l'altra sera. Quello con la scatola.»

«Nathan... ma cosa...» La nonna posò la forchetta nel piatto e lo guardò. Ma lui non aveva finito. «Non giudicare i miei amici. Almeno i miei portano dolci», aggiunse a bassa voce, «i tuoi, papà, cosa portano i tuoi?»



nodi di sangue

*Notte e giorno desidero che venga la morte a liberarmi
da questi dolori ma poi no,
perché la morte distruggerebbe quei dolori
che sono pur sempre meglio di niente.
La terra, il mare, la debolezza e la malattia possono certo dividere,
ma mai come la morte, che è per sempre.*

John Keats

Frankye tracannò il vino scuro che aveva nel boccale e gettò nel fuoco la lettera. Le fiamme la consumarono in pochi frammenti di tempo.

Il corpo del Pastore era stato ritrovato nella notte, senza vita, sotto la finestra della sua abitazione. Non c'era più nessun motivo per rendere pubblico qualcosa che avrebbe gettato fango sul nome di suo padre. Un biglietto, in una delle tasche della giacca del suicida, chiedeva perdono per quel gesto, motivato dall'impossibilità per lui di continuare a vivere con il peso di terribili segreti. Dunque Padre Abel aveva ceduto, alla fine. La pressione di certe questioni divora l'anima, lui lo sapeva bene.

Ora desiderava solo vivere, andare avanti in qualche maniera, dimostrare a tutti che la sua condotta era irreprensibile, perfettamente cosciente che una esistenza ordinaria sarebbe stata impossibile, per lui. Voci isolate al villaggio lo volevano coinvolto nella faccenda della ragazzina e aveva il dovere di smentire. Negare fino all'ultimo respiro.

E se le notti erano popolate da incubi terrificanti che gli bloccavano il sangue nelle vene, i giorni sarebbero scivolati lenti e sicuri verso la meritata condanna.

Il giovane, disperato, chiuse gli occhi.

Durante gli anni della sua candidatura a sindaco, Frankye non permise mai la costruzione di una chiesa, a Whisperwood. Per questo, quando morì in circostanze misteriose, fu sepolto nel cimitero degli immorali, sul lago Whisper.

*Ho la continua sensazione che la mia vita reale sia finita,
e che stia vivendo un'esistenza postuma.*

John Keats

28 ottobre 1990

Un mattino piovoso come tanti, a Whisperwood.

«Una festa? Non c'è nulla da festeggiare.»

«Halloween e il tuo compleanno, se questo ha importanza.»

Alla nonna sfuggì dalle dita una tazza della colazione che si sfracellò a terra.

«Il trentuno ottobre è dietro l'angolo, e la città ora è sicura. Perché non organizzi una bella festa in piazza? Ne avevamo parlato, ricordi?»

«Solo perché una vecchia matta gira per le strade, questo non significa che la città ora è sicura!» gridò William, e nel dirlo rovesciò il suo caffè sul tavolo e si macchiò la cravatta. «Ecco, ora devo andare a cambiarmi.»

«Will...» La nonna dalla porta gli lanciò uno sguardo che chiedeva tolleranza.

«Va bene, Nathan, ci penserò oggi in ufficio» considerò, prendendo a raccolta tutta la pazienza di cui era capace. «Ora devo andare, c'è la questione delle macchine da lavoro distrutte al cantiere di Bleavins. Ne farà arrivare altre nuove entro questa sera e quelle vecchie saranno rimosse. La sua impresa è assicurata, ma Bleavins ha promesso un mazzo di denunce se accadrà ancora qualcosa al suo cantiere. Alcuni operai ricordano con difficoltà una ragazza spaventosa che ha offerto loro qualcosa da bere; la bevanda, alla luce dei fatti, doveva essere drogata. Stai lontano da quel luogo, Nathan. Ci siamo capiti?»

«Papà, ho bisogno di sapere una cosa. Se me ne parlerai, mi terrò lontano dal vecchio sepolcreto. Lo prometto. Dimmi cos'ha fatto il bisnonno Frankye per meritare di essere sepolto laggiù.»

L'uomo si fece scuro e senza mollare la sua valigetta salì a cambiarsi.

«Sepolcreto? Da quando usi termini così antiquati?» strillò da in cima alle scale. Nathan, finì di bere il suo latte. Era cosa difficile aiutare chi non voleva essere aiutato.

«Qui c'è lo zampino del diavolo!»

Bleavins era fuori di sé. Un enorme carro attrezzi stava ripulendo lo spazio intorno al lago dai resti delle sue macchine e intanto qualcuno lo aveva invitato a visitare i casotti dei custodi. Tutto attorno alle piccole abitazioni era pieno di fiori neri. Il loro crescere silenzioso sembrava quasi visibile: se si stava molto attenti era possibile scorgere gli steli sottilissimi allungarsi, sdoppiarsi e dare vita a una minuscola foglia verde, che si apriva srotolandosi come l'ala di una farfalla, per fare spazio a un altro stelo.

«Pare che mordano...» sussurrò l'operaio che lo aveva accompagnato «ho provato a strapparli, ma guardi qui», mostrò un dito sanguinante. «Mi sento la testa leggera, capo. Vado a stendermi un attimo. Le ginocchia non ne vogliono sapere di...»

«Non saranno velenosi?» Bleavins fece un balzo all'indietro. Un tralcio di fiori e foglie si era avvinghiato alla sua caviglia, mentre parlava. Quella pianta si moltiplicava a velocità sorprendente, quasi innaturale. L'uomo fece calare l'ascia che stringeva in pugno sui fragili tralci. Un minuto più tardi rideva nervosamente, mentre sotto i rapidi fendenti la pianta e i piccoli teschi neri piegavano le corolle. Alle sue spalle, intanto, la radura si riempiva di terra, sacchetti di calce a centinaia, tutti ordinatamente impilati accanto agli alberi, e ancora legname per le impalcature.

«Vedremo chi l'avrà vinta» disse tra i denti. «Vedremo!»

William uscì da casa e, invece di prendere la tangenziale per il centro, si diresse fuori città verso i campi, dove il Greenie scorreva placido e verde. Parcheggiò l'automobile nello spiazzo oltre i moli per l'approdo dei battelli e procedette a piedi. Seduto su un tronco davanti alla sua casupola, proprio sulla riva del fiume, Lester intagliava.

«Eccola, dunque» disse il vecchio.

William annuì e sedette con lui. Accanto a quell'uomo dai modi

affettati e dall'aspetto trascurato ogni timore svaniva; forse perché Lester condivideva in parte la brutalità della vicenda. Quello era coraggio o rassegnazione?

«Che succede, William? È forse pronto ad ascoltare?»

«Abbiamo molte cose di cui parlare e la favola dei cento aciri è l'ultima cosa che mi interessa, adesso» iniziò il sindaco di Whisperwood. «Non so se lei è al corrente di quello che avviene in città.»

«Cosa avviene in città?»

«La sera non è più un pericolo per noi, da quando la donna più stramba di Whisperwood si è messa ad andare in giro dopo il tramonto a distribuire dolci scampanellando con la sua bicicletta bianca. Va a bussare per le case, quasi a voler dimostrare che la città ora è sicura.»

«Probabilmente non vuole dimostrare nulla» commentò Lester. «Forse porta nelle strade la redenzione che lei per prima ha trovato, e lo fa sotto forma di dolci. È un gesto guaritore, William. La gente in città la sta prendendo bene. Perché lei non ci prova nemmeno?»

«E infatti tutti sono come incantati da lei, sereni e fiduciosi. Escono la sera nei giardini e si incontrano. Alcuni iniziano timidamente a passeggiare lungo il viale!» William si torse le dita.

«Lo prenda come il benvenuto a una nuova visione della vita, William. Accetti anche lei questo dono.»

Lester lo guardò e sorrise.

«La gente cena in giardino, anche se comincia a fare freddo. Sono tutti impazziti, questo è quello che penso. Ne sa qualche cosa lei?»

«No. Non sono impazziti. Stanno ritrovando la gioia di stare insieme. La condivisione di un pasto o di quattro chiacchiere guarisce, amico mio. Ci vogliono azioni» disse Lester fissandolo. «Azioni riparatrici. Ma per riparare qualcosa, bisogna conoscerlo.»

Il sindaco ebbe la sensazione di aver già sentito quella frase, quella di guarire il passato. E comunque il vecchio non gli aveva risposto.

«Vuole dire che la vecchia in questione, Maud, ha agito e la minaccia notturna è sparita, così per magia?»

«Non si tratta di magia. No, si tratta di riparare qualcosa che non funziona come dovrebbe.»

«Io...»

«Non è semplice, d'accordo, ma è una strada alternativa al disagio... alla morte.»

«Quello che mi suggerisce, Lester, è di cercare soluzioni?»

Lester sorrise ancora e scosse piano la testa. «No, io dico di agire. Agire per compensare quello che non va. Trovare l'azione giusta. In questo caso potrebbe essere l'attenzione. C'è qualcuno molto vicino a lei, che merita di essere ascoltato. E non sono io, come potrebbe pensare.»

Un tuono fece saltare William in piedi. Pareva che fosse scoppiato qualcosa tra le nubi scure e basse che si ammassavano dietro al bosco.

«Devo andare. Lester, ha parlato con loro? Lei puoi aiutarmi, lo sento!»

«Lo sto già facendo, mi creda. Parlare con loro è inutile. Pensi alla scatola e al suo contenuto. Ascolti chi desidera comunicare con lei. E cerchi di dimostrare che non ha bisogno di essere salvato.»

William se ne andò con il petto gonfio di confusione. Agire per riparare. La sua famiglia prima di lui non aveva mai cercato di sanare quanto accaduto. Una grande confusione regnava attorno alla questione dei cento acri di bosco che il suo bisnonno Robert aveva tagliato non mantenendo un fantomatico patto con misteriosi personaggi. William era sempre più convinto che la sua tesi sulla stirpe barbara fosse attendibile. Li avrebbe affrontati. Avrebbe parlato con loro quando sarebbe giunto il momento. Si sarebbe scusato.

Ma era così grave? Lester aveva menzionato radici bagnate di sangue. Erano stati tempi duri, che ci fosse scappato qualche morto non vi era ombra di dubbio. Il vecchio aveva anche parlato di prestare attenzione. Di ascoltare. Ma attenzione a cosa?

Fino a quel momento lui stesso aveva accettato quel terribile destino senza neppure mettersi a pensare un minuto a una soluzione. Ma, anche volendo, come riparare un torto fatto cento anni prima?



amara verità

*E come una dama morente che pallida
e smunta ravvolta in un velo
diáfano esce vacillando
dalla sua camera, ed è insensato
incerto vaneggiare della mente
smarrita che la guida, la luna
sorse nel tenebroso oriente, una massa
deforme che sbiancheggia.*

Percy B. Shelley

29 ottobre 1990

Nathan si girò nel letto. Non riusciva a dormire. Si mise a sedere e gettò le coperte di lato. Suo padre aveva ragione: non c'erano molti presupposti per festeggiare. La maledizione che pendeva sulla sua famiglia, Lola... e il cimitero che era diventato un luogo irriconoscibile.

Si era recato laggiù quel pomeriggio. L'intera superficie intorno al lago era stata recintata con rete metallica, c'erano materiali da costruzione ovunque e una pinza meccanica era minacciosamente rivolta verso le pallide lapidi. Lola si era ricoperta di piume nere anche le braccia a simulare ali di corvo. Lo aveva accolto con un abbraccio e uno sguardo antico le aveva attraversato gli occhi.

Maud si era trasferita e viveva con Lola nel piccolo mausoleo bianco. Con somma sorpresa, la vecchina non aveva cercato di sfilare il teschio dalla testa di Lola. L'aveva invece ammirata e salutata come si fa con una divinità. Come qualcosa di sacro.

Aveva portato con sé gli animali di stoffa stipati in grandi borsoni, e libri, coperte, persino un vecchio orologio. I pupazzi, a differenza di come Nathan li ricordava, avevano un cuore cucito sul petto morbido. Qualche cosa gli sfuggiva ancora. Anche Rosie Maud, come Lola, aveva un lato che non riusciva a mettere in luce. Una stanza segreta, dove non permetteva a nessuno di entrare. Neppure agli amici. Con l'occhio della mente la rivide seduta sulla panca di pietra, tutta intenta a cucire un piccolo cuore di stoffa sul petto di Mimulus, contro il parere di Lola. Più tardi, la fanciulla si era arrischiata a chiederne uno anche per sé. E Maud, invece di trovare strana quella richiesta, aveva risposto: «Certo amor mio.

Uno splendido cuore per te!»

Nathan le amava. Le amava per la loro stranezza, per il loro sentire e sì, soprattutto perché in loro compagnia si sentiva compreso. In quel periodo della sua vita, le cose accadute gli avevano insegnato che la famiglia non è sempre quella che capita in sorte ma che, spesso, è composta da estranei. Estranei che la vita fa passare accanto e che bisogna essere lesti ad afferrare.

Ora più che mai doveva dare a Lola le risposte che meritava, ma non aveva idea di come indagare nel passato di lei, quando non riusciva a scoprire qualcosa nemmeno su quello della sua famiglia. E su tutti il problema del compleanno del padre restava il peggiore. Sarebbe morto durante la festa? Qualcuno lo avrebbe condotto via davanti ai suoi occhi?

L'orologio del Municipio suonò due rintocchi. La casa era silenziosa. Nathan scivolò nel corridoio; la porta della stanza dei suoi genitori era socchiusa e la chiara luce del lampione filtrava attraverso gli scuri offrendogli una discreta visuale. Lanciò sguardi rapidi nella stanza: sulla cassapanca c'erano dei vestiti gettati alla rinfusa, la cassettera ospitava i soliti oggetti dalle forme familiari – una cornice con la foto della mamma, una lampada che non veniva mai accesa e un cavallo d'argento bloccato nell'atto di impennarsi con la criniera al vento. La mensola sopra al letto era zeppa di libri. Infine posò gli occhi sul comodino del babbo, il lume, il bicchiere colmo d'acqua, la sveglia e... Nathan allungò il collo: dietro al lume, un'ombra larga almeno quanto una scatola.

Appoggiando i piedi uno dopo l'altro sulla copertura soffice del pavimento, si avvicinò al comodino e al padre che dormiva. Lo guardò, poi osservò la scatola rossa. In quel momento provò molte emozioni tutte insieme: paura, senso di colpa, voglia di conoscere la verità. E tutto misto al folle, doloroso desiderio di rivedere ancora per mille notti il volto addormentato di suo padre. Ricacciò le lacrime. Avrebbe messo il talismano al suo posto, ma prima doveva vederlo e conoscerne la storia. Allungò la mano e la risposta tattile del velluto gli fece rizzare i peli dietro la nuca. Col cuore in gola aprì la scatola e, senza pensarci un istante, strinse le dita intorno all'oggetto gelido che giaceva su un letto di seta imbottita: una pietra.

Nathan uscì dalla stanza, indossò jeans e felpa e scivolò silenzioso giù dalla finestra. Tirava vento e le stelle si rincorrevano nel vasto cielo. La bici lo portò in un attimo lontano dal suo quartiere, per le strade di campagna, giù, verso il fiume. Il vecchio aveva detto di abitare in una cascina nei pressi dei moli. Se suo padre non voleva saperne di parlare, avrebbe chiesto direttamente al portatore– non era così che si era definito, il vecchio?– per conoscere la verità sul suo passato.

Il mondo era avvolto dalla luce della luna che oscillava nell'acqua torbida del Greenie. Lo sciabordio delle chiglie posteggiate lungo i moli di legno scuro era un suono dolce, nella notte. Un battito d'ali sorprese Nathan a un piccolo incrocio, dove la strada asfaltata, curvando verso sinistra, si stemperava in una mulattiera polverosa.

«Grandi Ali!» gridò il ragazzo salutandolo l'immenso uccello con la mano. A guardarlo bene, sembrava un corvo. Un corvo di dimensioni davvero superiori alla norma. Nathan escluse che fosse stato lui a condurre i piccoli assassini via dalla strada la notte dell'aggressione. E, dunque, di chi si era trattato?

«Sono qui!»

L'impatto fu violentissimo. L'uccello si lanciò sul ragazzo assalendolo con le zampe unghiate, lo sbatté a terra con gli schiaffi delle enormi ali polverose. Terrorizzato, Nathan cadde dalla bici, rotolò sulla strada sterzata e cercò di divincolarsi.

«Dammelo!» strillò una terribile voce. «Dammi ciò che non ti appartiene!»

Nathan gridò a sua volta e menò pugni nell'aria mentre il grande uccello con le zampe chiuse sulla cinta dei suoi jeans si sollevò in aria trascinandolo nel buio. «Dammelo o ti lascerò cadere!»

Nathan, appeso per il torace, non riusciva quasi a respirare.

«Perché mi fai questo? Questo cuore non è tuo, ma di Lola! Non te lo darò mai!»

Un sibilo gli sfiorò un orecchio, il corvo gridò e una seconda sassata dal basso colpì il corpo piumato. Lamentandosi, l'animale lasciò andare la sua preda. Nathan precipitò, ma salde braccia lo afferrarono al volo.

Lester lo depositò a terra. «Cosa ci fai qui, Nathan Morris?»

Il suo sguardo era severo.

«Voglio sapere la verità, solo questo. La verità sul passato della mia famiglia» gli rispose, sistemandosi i vestiti e cercando di respirare. «Mi dica almeno chi è quella strana creatura.»

«La notte è piena di strane creature», rispose il vecchio, «ora vattene a casa. Non dovresti essere qui.»

«No, non posso andare. Non posso fingere che non stia accadendo nulla. C'è in ballo la vita di mio padre.»

«Il passato al passato e il presente al presente. Saprai quando sarà il momento.»

«E se il passato e il presente s'incontrassero, stanotte?»

Nathan estrasse dalla tasca la pietra, accesa di riverberi rossastri e s'incantò a fissarla. Lo sguardo di Lester si fece distante; le sue mani si allontanarono dal ragazzo e da quello che mostrava.

Ogni regola era stata violata. L'equilibrio delle cose perdeva consistenza, si sfaldava di fronte alla realtà. Nathan, armato solo del suo coraggio, aveva intrapreso prima del tempo il proprio percorso. E lui avrebbe dovuto ignorare le richieste del ragazzo, privarlo di quell'oggetto e operare su di lui un oblio. Gli eventi non andavano forzati, funzionava così da sempre.

Lester fissò la luna, immersa nella sua luce purissima. Aveva sacrificato una vita intera. Aveva rispettato i patti evitando persino di pensare, quando il tempo trascorso lontano dalla famiglia gli scorticava l'anima, e ora il suo cieco rispetto delle regole vacillava di fronte a un ragazzo che non era fuggito. Al contrario, eccolo che da solo metteva ordine nel caos creato da altri.

Il vecchio annuì a se stesso: avrebbe dovuto fermare subito il ragazzo. Invece lo aiutò.

«Hai conquistato la tua verità, Nathan Morris» disse calmo, e per la prima volta dopo tanto tempo sentì sulla pelle la carezza della luna, il bacio della brezza, il solletico delle stelle. Era vivo. Aveva scelto.

«Buon viaggio» sussurrò.



cento anni prima

*Farò della mia anima uno scrigno
per la tua anima
del mio cuore una dimora
per la tua bellezza
del mio petto un sepolcro
per la tua pena.*

Lord Byron

Il pallore lunare si consumò mentre le ultime parole che Lester aveva pronunciato ancora risuonavano nella sua mente, come se la nebbia, nera anziché pallida, gli avesse riempito gli occhi. In lui sorse una tenebra spessa. Un vuoto che faceva venire voglia di abbandonarsi lo avvolse come una coperta. Nathan si sentì scivolare fuori dal suo stesso corpo.

La terra era sprofondata sotto le sue scarpe senza fare rumore; il cielo si era ribaltato. Non esistevano più un prima e un dopo, l'alto e il basso. Intorno a lui respirava un tutto oscuro e vellutato. Non aveva paura, poiché la sua coscienza pareva riconoscere quello stato sospeso. Era parte della tenebra, non aveva memoria del corpo, della sua pesantezza, del sangue che scorreva. Solo la mente restava vigile: sapeva che quella esperienza surreale era fondata; sentiva che era il frutto di una particolare realtà, separata da quella oggettiva e lontanissima dalle più ardite fantasie.

Ben presto si accorse di non precipitare più. Scivolava, invece, sdraiato, forse, su una superficie molle e liscia come un tessuto che sembrava sprofondare a spirale nelle viscere di quella notte interiore, senza fine. Abbracciato a poche certezze, Nathan pensò alla morte. Forse era così che avveniva. Si cadeva all'indietro, nel buio della propria vita ormai spenta, per approdare dove?

Un senso acuto di oppressione gli scavò solchi di paura nel petto. Lui era vivo e aveva bisogno di materia, di luce, di peso. L'allarme crebbe e gli chiuse la gola mentre la discesa continuava, con maggiore lentezza. Sarebbe mai uscito da quel tunnel di buio primordiale? Lester lo aveva forse ucciso?

Con suo grande sollievo, quando ormai si sentiva preda di un attacco

claustrofobico, il viaggio si estinse. Nathan fu depositato in un luogo buio, nero, privo di suono, dove regnava un calore intimo, come se fosse l'interno di un corpo vivente.

Non capiva se si era sdraiato, seduto o in piedi; per quanto ne sapeva poteva trovarsi anche a testa in giù. La paura si dissolse liberando il suo cuore dagli incubi e, nella totale oscurità, finalmente scorse qualcosa. Davanti ai suoi occhi un filo di luce delineò il contorno di una tenda, no, un sipario.

Nathan benedisse il conforto della luce e si guardò attorno. Si trovava seduto sulla comoda poltroncina di un vecchio teatro circolare e assisteva a uno spettacolo di cui era l'unico spettatore. Le balconate di legno scuro sopra di lui erano deserte e buie. La platea un mare di seggiolini rossi che riposavano nella polvere. Con un rumore di carrucole arrugginite il tendone si aprì nel mezzo, trascinandosi a fatica— come se dietro le quinte qualcuno lo stesse azionando a mano— e liberando un palco di quelli antichi, con scenografie in legno dipinto e cespugli con le rotelle a simulare un bosco.

Sorrise. L'allestimento scenico rappresentava un paesaggio boscoso dai colori cupi. Una grossa luna bianca, di cartapesta, dondolava in un angolo della scena. Tra gli alberi di compensato, stava avvenendo una conversazione tra due creature molto diverse tra loro, di cui una invisibile.

«Trentamila acri, tra cui duecento di bosco e non uno di più, Robert Morris. Gli alberi sono preziosi da vivi, più che da morti» diceva il personaggio nascosto alla vista. Nathan si sporse in tutte le direzioni cercando di scorgerlo, inutilmente.

«Siete d'accordo o desiderate continuare la trattativa? Posso offrirvi trentamila acri per venire a vivere qui e costruire un bel villaggio, ma non credo sia sufficiente per la città che avete in mente di edificare. Questo non è un luogo dove costruire una città, perché il bosco è abitato da noi e dagli animali, quindi non si può tagliare. Scegliete l'altro lato della collina per il vostro progetto: sono oltre sessantamila acri, e poi c'è tutta la brughiera. Robert, nessuno mai verrà a mettere una parola. Saremo buoni vicini. Ma se deciderete di scendere a patti, è bene

che vi mettiatè in testa che dovrete rispettare gli accordi presi.»

«No. No, da questo versante scorre il Greenie. Un fiume in queste terre lontane da tutto è un bene più che prezioso per i commerci veloci e gli scambi. Sono soddisfatto del nostro accordo.»

Nathan vide Robert Morris, suo trisnonno, parlare con qualcuno nascosto tra i rami che aveva detto proprio “buoni vicini”, aveva sentito bene: “saremo buoni vicini”. Era il passato quello che stava guardando trasposto in commedia nel teatro della sua mente? E che razza di poteri possedeva Lester per mettere in piedi quella situazione fiabesca e bizzarra oltre ogni dire?

Oltre tutto, l'attore che impersonava Morris era davvero bravo. Sembrava vero. Era un uomo piacente, indossava brache bordate di fettuccia rosso scuro, una camicia bianca e una giacca nera con due lunghe punte sul fondoschiena. In testa portava una tuba. «Trentamila più duecento di bosco e non uno di più. Accetto!» esclamò Robert Morris con la sua voce baritonale, togliendosi il cappello e agitandolo con gesti cerimoniosi.

«Robert, queste parole sono un contratto che va oltre qualsiasi firma, oltre lo spazio e il tempo. La mia vita è assai più lunga della vostra e saprò sempre se avrete tenuto fede al patto.»

A quel punto il sindaco si era portato una mano sul cuore come a sancire una solenne promessa e il buio era sceso in sala. Nathan si mise comodo.

Nella nuova scena c'era il trisnonno che tagliava un nastro con una grossa forbice. Sullo sfondo era possibile scorgere il profilo di un vasto villaggio di costruzioni in legno e pietra, circondato da boschi verdissimi. Stavano inaugurando Whisperwood: un grosso villaggio di case ammicchiate attorno a poche strade fangose. Tutto intorno si elevava, svettante, il bosco. Gli attori, una volta tagliato il nastro, si spostarono sulla sinistra del palco, dove era stata approntata con poche semplici tavole verniciate, una osteria di quelle di una volta, con barili per sgabelli e il bancone di assi inchiodate male. Robert rideva circondato di amici, vantandosi di come aveva strappato ai Buoni Vicini cento acri di bosco allargandosi sul lato est, verso il fiume.

«Che vuoi che sia, cento acri!» si incensava. Nathan scosse la testa



SA

e il sorriso gli morì sulle labbra. Assistere alla vicenda che aveva distrutto la sua famiglia un po' lo intimoriva. Tornò il buio in sala e lui sospirò raccogliendo le ginocchia al petto.

Nella scena che seguì, il paesaggio notturno era graffiato da folate di vento gelido e raffiche di neve. Nathan si strinse addosso la giacca. Il trisnonno si trovava nel bosco, davanti a una solida quercia e ascoltava affranto la voce del personaggio impossibile da vedere.

«Avete tradito il nostro patto, Robert. Degli uomini non ci si può fidare. Pagherete con la vita il vile inganno. Risarcirete col sangue tutte le vite che avete spezzato, tagliando cento acri di bosco che non vi appartenevano e che noi non avevamo opportunamente sfollato.»

«No, no! Non potete farmi questo! Sono solo cento acri!» gridò il trisnonno e fuggì tra gli alberi.

Ancora bosco nella scena che seguì la fuga, ma questa volta i personaggi erano due: una mamma e una figlia. Nathan si sentì pervaso da brividi. Scattò in piedi e scavalcò file di sedili per arrivare più vicino al palco, ma questo rimaneva sempre alla stessa, identica distanza. Finalmente si arrese e si lasciò cadere sui sedili imbottiti. Conosceva bene quella ragazzina.

Le due ridevano accanto al fuoco, nella capanna sotto i grandi alberi: la mamma faceva danzare le fiamme al ritmo della sua canzone e la figlia mangiava castagne secche. Quando arrivò Robert e cominciò a battere i pugni alla loro porta, le due trasalirono. Non aspettavano nessuno a quell'ora della sera. Nathan non riusciva a staccare gli occhi da Lola.

«Fioranna aiutatemi! Vogliono punirmi. Soltanto voi, donna del bosco, potete convincerli a chiedermi in cambio qualsiasi cosa, ma non la vita!»

A Nathan il trisnonno Robert non piaceva e probabilmente non piaceva neppure a Fioranna, ma lei era gentile e aprì l'uscio.

«Se sapevate di contravvenire a un patto, perché avete rubato cento acri di bosco?» gli chiese, mettendogli tra le mani una tazza di caffè bollente.

«Solo cento acri!» ripeteva lui, gli occhi vitrei, le spalle coperte di neve.

«Anche un solo acro in più basta a non rispettare la parola data, signor sindaco. Come crede di sistemare questa faccenda?»

«Non ne ho la più pallida idea. Siete voi la strega, no? Parlateci! A voi daranno ascolto. Convinceteli che si è trattato di un errore, che ho agito in buona fede!»

Nathan scosse la testa e desiderò che Fioranna lo cacciasse a pedate. Appena il buio scese nella sala, l'immagine di Lola, viva, gli riempì la mente, strappandogli un sorriso. Avevano scelto una ragazza che le somigliava terribilmente, coi suoi capelli lisci e neri, il suo sorriso speciale e quel particolare modo di ascoltare, reclinando il capo, quando qualcuno parlava.

Tornò la luce sulla scena. Con sommo dispiacere, Nathan vide che Fioranna era pronta a uscire. Intanto, dall'altro lato del palco, un giovanetto affannato, in pigiama, piombava nella radura della grande quercia.

«Dov'è mio padre? Cosa gli avete fatto?» gridò ai rami e alle foglie.

«Tuo padre è un uomo scorretto, Frankye Morris. Ha ingannato tutti noi ed è fuggito» rispose il bosco. «Portalo qui, ragazzo. Ripara il torto.»

Nathan rabbrivì. Bisnonno Frankye era giovane. Avrà avuto solo qualche anno più di lui e, così accecato dalla paura, pareva non avere recepito il messaggio velato delle foglie. «Ripara il torto». La causa era tutta nelle sue mani, dunque, era così semplice. Doveva solo fare la cosa giusta.

Nella casupola, intanto, dall'altro lato del palcoscenico, Fioranna fece sedere Lola davanti al focolare e le diede un bacio.

«Aspettami qui, tesoro mio. Ti lascio un vestito di magia che ti proteggerà in mia assenza. Nessuno potrà farti del male, neppure i fuochi fatui maligni che vagano nei nostri boschi in questo periodo dell'anno. Io tornerò presto, devo andare a parlare con i nostri Buoni Vicini.»

«Ma mamma, perché vuoi aiutare uno che ha tagliato il bosco? Quest'uomo ha sbagliato.» Lola era in piedi, le spalle rivolte al focolare. Indossava un vestito verde e attorno al collo portava una sottile catenina d'argento che brillava come una piccola stella.

Fioranna sorrise. Era chiaro che non avrebbe cambiato idea. Le ricordò suo padre, chiuso nelle sue convinzioni, quasi ostile ai suoi

tentativi di aiutarlo.

«Noi siamo esseri umani, Lola, e oltretutto possediamo un dono. Abbiamo il dovere di essere solidali coi nostri simili, di proteggerli. Robert non è un uomo cattivo, ma ha fatto un grave errore e in questo momento rischia la vita. Non solo: tutto il delicato equilibrio di serena convivenza che vige tra il bosco e gli uomini sta vacillando. Io proverò a mantenere solida la pace, a sistemare le cose.»

Col buio scese anche l'umore di Nathan. Si chiese se suo padre fosse a conoscenza dei fatti così come erano avvenuti cento anni prima. Si chiese anche come mai non gliene avesse mai parlato. Era una cosa molto grave. Forse, pensò, suo padre non voleva che lui si facesse una pessima opinione dei suoi antenati.

Nella scena che seguì, Robert se ne stava nascosto dietro un folto cespuglio, e Fioranna discuteva col personaggio celato dagli alberi di legno. La sua voce proveniva dall'alto e Nathan immaginò che l'attore dovesse trovarsi in cima al teatro, tra le impalcature.

«Non esistono ragioni, amica mia. Mi stupisco della posizione che avete preso» diceva lui.

«Penso soltanto che il tributo che chiedete sia troppo alto. È la sua vita!»

«E quante vite ha spezzato lui tagliando cento acri di bosco senza permesso? Ha accettato il patto e lo doveva rispettare.»

«Ma una vita per una vita che giustizia è? Vi sentite forse divinità in grado di decidere cosa fare delle vite umane? Quanto siete dissimili, allora, dalla falsità che ci predicano nelle strade?»

«Sapete che non credete a una sola parola di quello che state dicendo, mia signora» rimbeccò la voce. «Il pagamento di un pegno faceva parte del patto stesso. Robert Morris sapeva che contravvenendo all'accordo avrebbe dovuto affrontare la controparte, o ignorava la nostra posizione? Sapete cosa significa, questo? Che ha trascurato l'impegno preso con noi. Ha disboscato un'aera sacra dove le cerve davano alla luce i piccoli e dove esistevano intere colonie di conigli bianchi, di lepri coi loro nidi, di volpi e scoiattoli. Per non parlare degli uccelli. Capisco la vostra paura che la pace tra noi resti minata da questo spiacevole incidente, ma noi

vi assicuriamo che nulla cambierà nei rapporti con gli esseri umani una volta che Morris avrà pagato i cento acri che ha sottratto al bosco.»

Fioranna scuoteva la testa, combattuta. Certo che gli spiriti avevano ragione. Perfettamente ragione. Nathan tirò su col naso.

«Io sono dalla vostra parte» sussurrò. Le lunghe trecce nere posate sulle spalle. «Egli merita una lezione, ma privarlo della vita...»

In quel momento tutto tacque nel bosco e Robert cadde riverso a terra, morto, rivelandosi agli occhi della donna. Con gli occhi accesi di lacrime, lei sollevò le mani contro le foglie e i rami, ma prima che potesse scagliare un qualche incanto, qualcosa la investì cadendo dall'alto, un sacco forse che l'attrice si spiccò a indossare mentre le luci calavano sino a svanire.

“Oh no” pensò Nathan fremendo nell'oscurità e stringendo lo schienale della poltrona che aveva davanti. “Cosa sarà di lei?”

Quando la luce tornò a illuminare il piccolo palco in legno, le vecchie assi del pavimento scricchiolarono sotto il peso della singolare creatura che giaceva immobile e curva al centro della scena. Nathan si portò una mano alla bocca per reprimere un grido: un corvo enorme, grande come un uomo. Le parole che Lola aveva pronunciato il giorno prima gli tornarono in mente all'istante e con loro il ricordo delle unghie del grande uccello che lo aveva sottratto dalle grinfie dei piccoli assassini. Grandi Ali. Lola aveva recuperato un ricordo importante, ma possibile che non avesse fatto due più due e considerato che la creatura che lei chiamava Grandi Ali potesse essere sua madre? Non si faceva vedere, d'accordo, ma a questo punto lui non aveva più dubbi. Ecco perché non era mai tornata a prenderla.

«Ti auguriamo di trovarti bene nei nostri boschi, Fioranna, sempre che i vostri amici uomini non vi uccidano per nutrirsi, o non taglino l'albero dove costruirete il nido. Forse, se sarete per un po' una di noi, arriverete a guardare da questa prospettiva i vostri simili e a giudicarli meglio. Non è una punizione, solo un invito a considerare tutti i punti di vista.»

Nathan si sentì avvampare.

«Ha una figlia!» gridò alzandosi ancora e agitando un pugno

alla volta del palco. «Non è così che funziona, avete capito? Liberatela!»

La sua rabbia rimase inascoltata. La luce discese e risalì, ed ecco il trisnonno Robert morente, sdraiato nella radura davanti alla grande quercia.

«Robert Morris, il bosco considera pagato il debito dei cento acri. Buon viaggio.»

Il trisnonno era morto ridendo. Non un sorriso, ma una risata sprezzante. Nathan lo odiava. Per colpa sua a rimetterci era stata anche Fioranna. E Lola? Che sarebbe accaduto a Lola?

La scena si era oscurata e in quella nuova e luminosa che apparve c'era Lola che canticchiava, seduta davanti al fuoco nella casupola calda e accogliente, ignara della sorte che aveva colpito sua madre. La porta era socchiusa quando d'improvviso arrivò correndo il bisnonno Frankye, visibilmente trafelato. Brandiva un coltello e nei suoi occhi si leggeva la follia. Nathan scattò in avanti e riprese a scavalcare i sedili gridando. In quel momento non era più certo di assistere a una recita. Sul palco a qualche metro da lui, intanto, Frankye si avvicinò a lei, sudato, le pupille dilatate da un orrore senza speranza. Nathan s'irrigidì. Non era avanzato di un solo metro e l'angoscia gli spezzava il respiro.

«No, non avere paura» disse il bisnonno. «Non posso tradire mio padre. Io... neanche lo trovo, mio padre... il Pastore non vuole aprire la porta e non trovo nessun maledetto animale da ammazzare, capisci? Nessun coniglio, niente!»

Lola si era accostata con la schiena al muro. Stringeva in mano l'attizzatoio di ferro battuto e lo teneva teso in direzione del ragazzo. Il fuoco schioccò altissimo nel focolare di pietra. Frankye avanzò fino a che la lama del coltello splendette nel riverbero della candela. Nathan cominciò a urlare. Aveva capito. Aveva compreso tutto. Non era necessario assistere.

«Basta! Basta Lester portami via! Ti prego!» Ma nulla mutò intorno a lui e l'oscurità macabra del teatro tornò ad avvolgerlo.

«Perdonami» disse il bisnonno con una voce da pazzo. E lanciandosi in avanti colpì.

Gridando, Nathan si gettò a terra tra i sedili. Sentiva lo stomaco

rivoltarsi e la mente schizzare ai margini della ragione fino a capovolgarsi. Continuò a gridare, ma la storia ora si raccontava nella sua testa. Rotolò e tentò di sbattere la fronte per perdere i sensi mentre una nuova scena si presentava davanti ai suoi occhi. Il bisnonno aveva ammazzato Lola. Che cosa poteva accadere di peggiore? A cosa serviva essere nato? Non meritava di vivere un altro istante. Il suo sangue era il sangue dell'assassino di Lola e lei se ne era bagnata come se questo potesse proteggerla, aiutarla a vincere la guerra contro le escavatrici. Quale disperazione.

«Vicini! Buoni Vicini!»

Frankye irruppe nella radura fatta di alberi di legno e cartapesta.

«Ho quello che mi avete chiesto... avete ragione, mio padre deve pagare. L'ho trovato in casa, ma ha cercato di resistere. È un uomo forte e così ho dovuto ammazzarlo lì... ma ho con me la prova che è morto.»

Era coperto di sangue, aveva lo sguardo da folle, le mani chiuse a contenere qualcosa.

«Frankye Morris, che cosa hai fatto?»

Nathan udì la voce del bosco farsi di pietra.

«Il cuore» rispose il ragazzo con la voce di uno strumento scordato. «Il cuore di mio padre. Non potevo trascinare il suo corpo fin qui. Così ho portato il suo cuore...»

Nel silenzio sceso tra gli alberi, Frankye aveva aperto le mani mostrando una massa sanguinolenta.

Nathan chiuse gli occhi odiando il suo stesso respiro. Desiderava perire, esplodere in quello stesso istante. Nelle sue vene scorreva il sangue dell'assassino di Lola. Un pensiero intollerabile. Sufficiente a desiderare di morire lì, su due piedi.

«Ancora inganni» disse il bosco. «Solo di questo siete capaci... avete visto, Fioranna, amica degli uomini?»

Accanto ai cespugli sbilenchi la donna vestita da corvo tacque, il capo abbassato.

«Ma questo è il cuore di mio padre! Davvero credete che io possa ingannarvi?»

«Tacete, Frankye!» La voce delle foglie era un tuono ora. «E se volete

salva la vostra inutile vita, rivelate di chi è il cuore che avete strappato! E fatelo qui, davanti a tutti i presenti» sentenziò.

Frankye crollò a terra. «La ragazzina» sibilò, rauco. «La ragazzina.»

«Bastardo, devi morire!» urlò Nathan con il viso bagnato di lacrime mentre la donna corvo spalancava le ali e lanciava il grido più straziante che avesse mai ascoltato. Gridò per un tempo che gli parve interminabile, infine con una voce che era lame e pietre scagliate, dichiarò: «Hai ucciso mia figlia. Un'innocente ha pagato per gli sbagli di tuo padre. Ebbene: quel cuore estirpato sarà la condanna per te e per le tre generazioni di Morris dopo di te. Voi morirete all'età che aveva tuo padre Robert. Quarant'anni esatti. Di padre in figlio, come un'eredità perversa questo cuore vi sarà presentato insieme a una decisione da prendere: salvare la vostra vita o lasciare al vostro erede la possibilità di salvarsi.»

La voce fuori campo si fece sentire subito dopo. «Il bosco non si oppone alla decisione della strega. Quello che hai compiuto è un gesto gravissimo, Frankye; tuo padre prima che tu tentassi di ingannarci ancora aveva già pagato il suo debito. Non ci credi? Guarda.»

Dietro di lei, la radice della quercia si sollevò a mostrare un mondo assolato, e sul prato dall'altra parte c'era il corpo esanime di Robert.

«No!» gridò Frankye disperato passandosi una mano insanguinata sulla faccia.

Nathan odiò la propria famiglia. Guardò con disprezzo il bisnonno cadere a terra disperato, mentre la radice si riabbassava.

«Lester!» chiamò la voce delle foglie. «Dove sei, Lester?»

E in quella un giovane gufo planò giù da uno dei rami. Nathan era troppo sconvolto per stupirsi.

«Lester, figlio del bosco, ho qui quello che fa per te: un compito riparatore. Un cuore puro da custodire e da presentare al compimento del quarantesimo anno di età a questo ragazzo. Il cuore potrà salvarlo dal suo destino: se sarà così meschino da volerlo usare, non morrà.» Poi, rivolta a Frankye, aggiunse: «Non si ereditano solo i soldi, Frankye! Si ereditano, purtroppo per te, anche le colpe. Se rifiuterai di usare il cuore di Lola per avere salva la vita, quello passerà al tuo diretto discendente, e allora sarà lui a decidere cosa fare. Per tre generazioni dopo di te.

Così dice Fioranna. Non una di più.»

Il cuore si sollevò nell'aria e roteando per pochi istanti s'incendiò. Poi cadde a terra rigido e freddo. Il gufo ammaestrato lo raccolse col becco e uscì di scena. Il buio calò sul palco e, dopo qualche secondo di silenzio, la voce di Fioranna ruppe le tenebre. Allo stesso tempo un faro ne illuminò la figura macabra e ingobbita.

«Ella non morrà, così come io chiusa in questa essenza potrò vivere e non strapparmi l'anima dal corpo con le mie stesse mani. Ella non morrà, protetta dalla magia di una madre. Entrambe aspetteremo la liberazione, divise ma unite. Inscindibili.»



l'ultimo anello

*Il mondo conteneva una sola timorosa speranza
le foreste furono incendiate, ma in poche ore
crollarono distrutte, e i crepitanti tronchi
si spegnevano in uno scroscio- e tutto tornava oscuro.*

Lord Byron

Nathan era sdraiato sulla nuda terra, con gli occhi sbarrati. Nella mano stringeva il cuore di Lola. Sopra di lui splendeva la luna e non era di cartapesta. Lester era seduto al suo fianco e sembrava tanto, tanto vecchio. Nessuno dei due parlò per molto tempo. Nathan si alzò, camminò fino a trovarsi di fronte una delle travi che sostenevano la veranda della cascina in pietra e vi si scagliò, urlando tutta la sua rabbia. Dopo qualche minuto il ragazzo si accasciò sull'erba gelata. Le mani e la fronte erano graffiate e la bocca sanguinava. Singhiozzava piano ora; curvo su se stesso piangeva le lacrime di molti occhi.

«Perché questo cuore è ancora qui?» chiese con una voce di rami secchi.

«Perché nessuno dei tuoi avi lo ha usato per salvarsi, Nathan. Ognuno di loro ha preferito lasciare la possibilità di salvezza al proprio figlio, rinunciando a vivere.»

«E a nessuno invece è mai saltato in testa di restituirlo a chi apparteneva? Questo cuore non è di mio padre né mio, e non è stato di nessuno dei miei avi. È di Lola!»

«Nessuno lo ha fatto» sussurrò Lester, pallido.

«E tu non glielo hai suggerito, vero?»

«Io sono solo un custode, Nathan, questa storia non...» si difese il vecchio.

«Ti riguarda eccome!» lo assalì, gli occhi iniettati di sangue. «Vigliacco anche tu! Non ti voglio più vedere. Non voglio vedere più nessuno!»

«Devi restituire il cuore a tuo padre, Nathan.»

«Mai! Sono maledetto anche io. E ho già preso la mia decisione.»

«Lui deve avere la possibilità di scegliere!»

«Non sul cuore di una ragazzina! Scegliete di essere uomini

per una volta!»

Il ragazzo si allontanò barcollando e imprecando come un adulto. Lester, tra le lacrime, lo osservò raccogliere la bicicletta e pedalare rapido e ondeggiante verso la città.



ricordi

*Ebbi un sogno che non era completamente un sogno.
Il sole radioso si era spento, e le stelle
vagavano oscurandosi nello spazio eterno
disperse e prive di raggi, e la terra coperta di ghiacci
intenebrandosi ruotava cieca nell'aria senza luce...*

Lord Byron

« Da mari e fiumi porto fresche piogge per i fiori assetati; e alle foglie porto un'ombra leggera quando stanno a riposare nei sogni meridiani. Dalle mie ali stillano rugiade che svegliano uno a uno i dolci bocci quando sono cullati sul seno della madre che danza... che danza... scusami Lola, la mia memoria... »

Maud si aggiustò la coperta attorno alle spalle e sorrise alla piccola che l'ascoltava seduta sul tappeto. Da quando si era trasferita, il mausoleo non era più lo stesso. Adesso sembrava una casa vera.

«Può ripetere... gentile signora? Passavo di qua e non ho potuto fare a meno di ascoltare» Il Poeta si affacciò nel mausoleo; colpito dalla luce che veniva da fuori, sembrava dipinto nell'aria.

«Maud, lui è il Poeta. Anche se sembra sempre così giovane, in realtà è qui da molto prima di me.»

Rosie Maud, le mani strette in grembo e un timido sorriso, osservò il ragazzo in brache settecentesche e giacca con le code. Fece un piccolo inchino che lui si spiccò a imitare.

«Signor Poeta, la prego, mi dica il suo nome.»

Lui si grattò una tempia. «Non lo ricordo, mia signora. Potrebbe essere Desmond, Andrew o, chissà, forse Carl. Non ricordo la mia vita. Mi chiami pure come preferisce, ma ora, la prego, la poesia... vada avanti come se io non ci fossi.»

Maud non si fece pregare.

«L'Aurora color del sangue, con occhi di meteora e piume ardenti dispiegate, balza sopra il mio nembo veleggiante quando la stella del mattino splende quasi svanita; in questo modo, al culmine di una vetta montana che si scuote e oscilla a un terremoto, un'aquila discende e si posa alla luce delle sue ali d'oro.»

La voce di Maud si dissolse nella parola oro. Lola, stretta alle sue ginocchia, aveva chiuso gli occhi e, dietro di lei, il Poeta teneva una mano premuta sulla fronte pallida, mentre con l'altra si sorreggeva al bastone. I suoi colori, i suoi contorni, erano così vividi che per un attimo Maud credette di vederlo incarnato e il suo tremore scosse Lola. Lui, come in preda a un demone, strinse il pugno che aveva posato in fronte, lo lasciò cadere, lo sollevò ancora, in un gesto frenato all'ultimo istante.

Quando guardò Lola, il suo stupore trovò uno specchio in cui immergersi; si tastò addosso freneticamente; infine, sconvolto, allungò una mano tremante verso di lei, che senza emettere alcun suono si tuffò tra le sue braccia. Lola si strinse a lui con tutte le sue forze. La seta della camicia le accarezzò le guance e i suoi capelli le solleticarono il collo. Il profumo lieve, antico, degli abiti e della pelle le confuse i sensi, mentre lui la stringeva forte girando su se stesso, come se avesse tra le braccia un uccellino.

«Quale portento... quale miracolo!» Il Poeta respirava tra i capelli di Lola come se fossero fiori rari. «Il potere della poesia! La signora è forse una maga? Finalmente t'abbraccio, mia Lola.»

«Sei bellissimo» sussurrò lei piegando la testa da un lato e facendo scorrere le dita sul viso del giovane. Maud batté le mani e si alzò.

«Io e il Poeta ci siamo conosciuti il giorno stesso del mio risveglio» raccontò Lola, con la mano del Poeta finalmente nella sua. «Mi ha insegnato a comporre poesie. Mi ha parlato di storia, di filosofia. Ci siamo sempre confidati. Quello che mancava», aggiunse, «era un abbraccio vero.»

Maud sorrise commossa. Il Poeta fece una piroetta fischiando. «Vado a godere del vento, della pioggia e del sole!» esclamò, teatrale. «Approfitto di questo mio essere vivo, seppure morto, poiché non so quanto durerà; voglio toccare l'erba del prato e vantarmi coi miei colleghi, là fuori, della mia sostanza rarefatta. Non vi offenderete, mie signore, se vi lascio per un po'?» Tutti e tre risero.

Quando il giovane fu uscito, Lola e Maud si abbracciarono strette.

«Che meraviglioso essere. Che uomo splendido. Dimmi qualche cosa in più, sul suo conto. Davvero ho un sentore di...»

«Non ha il cuore» esordì Lola passando il dito sul profilo del teschio che aveva in fronte. «Proprio come me. E come me non ricorda cosa sia stato di lui. So solo che quando mi svegliai al sepolcreto, lui già vi si trovava. Mi disse che aveva a lungo dormito in fondo al lago e che era stato svegliato da un canto, al mio funerale.»

«Al tuo funerale» ripeté Maud tormentandosi le dita delle mani. «Al tuo funerale, hai detto. Io c'ero. E la sola persona che osò cantare, quel giorno in cui ogni genere di tempesta si rovesciò sul nostro piccolo mondo, fu mia madre.»

Le due si guardarono.

«È possibile che il nostro sia un comune destino», ipotizzò la fanciulla, «o che ci sia tra noi una parentela, un legame di cui non siamo a conoscenza o che non ricordiamo» concluse.

Maud fece no con la testa, lenta.

«Non credo, Lola.» Meditabonda si premette un dito al centro della fronte. «Lasciami pensare. Quello che mi hai detto ha risvegliato in me una parvenza di ricordo che non riesco ad afferrare e tradurre in pensiero. Un poeta senza il cuore. Dove ho letto o sentito qualcosa del genere? Se ricordassi, forse darei una mano al nostro amico facendo luce sulla sua identità.»

«Oh, sarebbe stupendo!» Lola tornò ad accomodarsi sul tappeto. «Che potere arcano la poesia, Maud. Far tornare solido un fantasma. Spero tanto che duri per sempre.»

«Poesia! Eccola, la parola magica. Poesia!» esclamò la donna mettendosi a scavare, quasi, nei suoi borsoni. E intanto brontolava di poeti e di sua madre che possedeva una voce bellissima.

«Solo lei avrebbe potuto risvegliare un morto» disse voltando la testa in direzione di Lola. I suoi occhi brillavano. «Quel giorno intonò un lamento funebre... avevamo un libro... un vecchio libro di poesia, sì. Da bimba lo usavo per essiccare le foglie. Non lo apro da almeno cinquant'anni, ma non me ne separo mai. Oh, non vorrei averlo lasciato a casa. Bisognerà mandare qualcuno a prenderlo... poeti inglesi. Uno l'ho trovato, Lola, tieni.» Maud allungò alla ragazzina un tomo spesso dalle pagine sottili e ingiallite dal tempo e dall'umidità. Lola lo sfogliò con at-

tenzione. «È pieno zeppo di nomi e cognomi» si lamentò. «Come faremo a scoprire chi è il nostro Poeta?»

«Eccolo!»

Trionfante, Maud sollevò sopra la testa un piccolo libro dalla copertina color ruggine consunta sul dorso e con gli angoli di ottone. I caratteri che formavano il titolo e il nome dell'autore, che un tempo erano stati in grana d'oro, adesso erano di un giallo spento e conferivano al volume un'aria tanto vetusta da sfiorare il sacro.

Con impeto febbrile Maud fece volare le pagine.

«Il lamento funebre che cantò mia madre si trova in questa raccolta di versi. Questo è il poeta che lei preferiva e che già da piccina mi fece amare. Oh, Lola. Non posso crederci. Sono cresciuta con questi versi.» La sua voce tremava. «Io e lei conoscevamo a memoria ogni strofa contenuta in queste pagine. Ogni parola. Anche la poesia che declamavo quando lui è entrato, La Nuvola, appartiene allo stesso autore. Ma certo. E chi se no?»

Lola strinse il tomo coi nomi dei poeti inglesi al petto e sopprese un gemito d'impazienza. Non voleva illudersi, ma se davvero avessero trovato l'identità perduta, lei avrebbe fatto al Poeta il regalo più bello della sua intera esistenza. Gli avrebbe restituito il passato. Il nome.

Nei secondi dell'attesa, mentre l'amica stava sprofondata tra le righe quasi uggliando di piacere, Lola lesse quello che c'era scritto sulla copertina che Maud teneva sollevata. "P. B. Shelley". In quel momento Maud si batté una mano in fronte e chiuse il libro.

«Passami quello!» disse, perentoria. Afferrato il tomo individuò nell'indice la lettera S. La trovò e selezionò il nome desiderato, quindi, con solennità e la voce che tremava un poco, lesse.

«E alla terra che dorme, attraverso il mio labbro, tu sia la tromba d'una profezia! Oh, Vento, se viene l'Inverno, potrà la Primavera essere lontana?– oh, Lola. Hai sentito che classe? Hai udito di quali meraviglie è capace?»

«Mia Maud, si tratta di lui? Non tenermi sulle spine!»

«Percy Bysshe Shelley, Field Place, Sussex 4 agosto 1792– mare di Lerici, Italia 8 luglio 1822. Uno dei più grandi poeti romantici inglesi. La

vita anticonformista e l'idealismo assoluto di Shelley ne fecero una figura notoria e oggetto di denigrazione per tutta la sua vita. Dopo essere stato espulso da Oxford, pubblicò una collezione di poesie apparentemente burlesche ma in realtà si trattava di scritture dai tratti rivoluzionari.» Qui Lola la interruppe. «Potrebbe essere lui allora! L'anarchia è il suo argomento preferito! Vai avanti, vai avanti, Maud!»

«Bene, cara. Salto la descrizione della sua vita e scendo al sodo. Ecco. L'8 luglio del 1822, a poco più di un mese dal suo trentesimo compleanno, Shelley annegò in una tempesta improvvisa mentre era a bordo della sua nuova goletta. Questa affondò nel mare di fronte a Lerici— una località italiana, mia cara. Il corpo di Shelley fu spinto sulla riva dalle onde per essere poi ritrovato dieci giorni dopo; dopo una sepoltura provvisoria nella sabbia sulla spiaggia, venne cremato nello stesso luogo qualche settimana dopo, alla presenza di Byron, suo caro amico. Il cuore venne estratto intatto dalla pira in cui era arso il corpo durante il funerale e custodito da Mary Shelley, sua moglie, fino al giorno della morte di lei, quindi come volere della donna, fu gettato nelle acque del lago Whisper, il luogo dove anni prima si erano incontrati.»

Maud finì di leggere con la voce strozzata dall'emozione e dalla tristezza. Lola accanto a lei taceva. Gli occhi affondati nell'ombra del teschio, chiusa in un rispettoso silenzio.

«Percy» sussurrò. Maud la circondò con le sue braccia magre e la tenne stretta.

«Tutto di lui bruciò» le sussurrò all'orecchio. «Tranne il cuore.» L'emozione le spezzava il respiro. «Lord Byron scrisse questo, per lui.»

«Il cuore del Poeta si trova in fondo al nostro lago.» Lola aveva uno strano modo di gestire le emozioni. Non poteva piangere, ma soffriva. Rideva, ma non si divertiva. Possedeva una saggezza tutta sua, una grande pazienza e la capacità di amare oltre i limiti imposti dalla vita e dalla morte.

«Andiamo a cercare Percy» propose, ma in quel momento Rufus rotolò sul pavimento del mausoleo con uno schianto, e dietro di lui giunse Mimulus ringhiando.



una notte di sangue

*E la Guerra che per un attimo sostò
si saziò di nuovo: il pasto fu acquistato
col sangue, e ognuno in disparte sedeva tetro
satollandosi nello sconforto: svani l'amore:
la terra intera aveva un sol pensiero- la morte
ingloriosa e immediata: e i morsi della fame
si nutrivano dei visceri, gli uomini si estinguevano,
e le loro ossa rimanevano insepolti come la loro carne.*

Lord Byron

Bleavins cercò il contatto con la pistola. Sfiornare il freddo acciaio gli conferì la forza di superare il ponte. Qualcuno si stava divertendo alle sue spalle e questo non poteva tollerarlo. Uno degli operai risultava ancora disperso; cinque erano i feriti causati dai crolli delle strutture, senza contare la somma dei danni per le escavatrici distrutte. Nulla che facesse pensare a un gruppo organizzato, ma che qualcuno tramasse ai suoi danni era assodato.

A pochi passi di distanza alcuni uomini armati di piccozze e asce procedevano guardinghi tra le lapidi. Un basso ringhio insistente pareva seguirli come un'ombra e d'improvviso qualcosa tagliò il sentiero sollevando un'ala di polvere.

«Una lepre, capo.»

«Zitto, idiota!»

L'uomo si voltò con lo sguardo truce: la sua mano destra sanguinava e non sapeva come. Non si era accorto di nulla. Il lungo graffio che disegnava una linea frastagliata dal polso alle dita faceva mostra sotto la luce delle torce.

Bleavins sentì l'adrenalina correrli nelle vene come fuoco puro, la ferita bruciava. I provinciali volevano la guerra?

Guerra avrebbero avuto.

Qualcuno si aggirava sull'isolotto. Oltre la siepe, numerosi fantasmi si accalcarono attorno a Lola domandando cosa potevano fare per scacciare gli intrusi dal cimitero.

«Disturbateli, spaventateli a morte. Non li aspettavo così presto, non siamo organizzati e manca Nathan. Comunque, l'unica che deve restare nascosta sei tu, Maud. Noi siamo tutti trapassati, chi più, chi meno.»

Maud la guardò con amore.

«La mia vita è appena cominciata, Lola. Devi credermi se ti dico che questa vita ha un senso solo se mi lascerai combattere dalla tua parte.»

Non del tutto convinta, Lola la prese per mano e, seguite dal Poeta, si avviarono per i sentieri spinosi. E, quando furono nella parte più alta dell'isola, si fermò.

«Amici è bene che io resti qui. Da questo punto posso vedere tutto quello che accade nel sepolcreto e agire, a mio modo, per fermare i malvagi che hanno varcato il confine del nostro ponte di pietra. Ebbene, io li rispedirò indietro. Non mettetevi in pericolo, voialtri.»

Molto più in basso, un circospetto Bleavins, circondato dei suoi uomini, si guardò attorno illuminando con una potente torcia elettrica le lapidi e i monumenti funebri che parevano osservarlo da ogni dove.

«Voi restate, qualsiasi cosa accada», ordinò, «o perdetevi il lavoro, intesi?»

Tutte le plafoniere del cantiere si erano spente crepitando e la luna guardava da dietro un letto di nubi più nere della notte stessa.

Nathan attraversò l'ultima cinta di bosco che lo separava dal vecchio cimitero. Aveva percorso in bicicletta l'intera città, in preda a un delirio nervoso. Una visione di distruzione lo accolse nella radura; al centro c'era Bianco che accartocciava a pugni un autocarro, mentre una decina di uomini armati di spranghe di ferro, alle sue spalle, facevano saltare pezzi di piume dalle ali di pietra. Più in là, sul ponte, altri uomini erano stesi a terra. Gli animali di Maud schizzavano da tutte le parti come saette. Oltre la rete di recinzione fatta a pezzi, in mezzo al lago, alcuni corpi si muovevano per tornare a riva. Altri galleggiavano immobili. Con un grido di rabbia, Bianco scagliò nel lago anche la metà di quelli con le spranghe, mentre Rufus attraversava la radura trascinando lo steccato qua e là in un inferno di polvere.

Nathan si lanciò oltre il ponte; Mimulus gli si affiancò e al suo passaggio gli uomini di Bleavins si tuffarono nel lago con tutte le armi. Il gatto aveva la testa sporca di sangue e soffiava come un serpente a sonagli. Più in alto, il cimitero era nel caos: ovunque c'erano uomini inseguiti

da esseri soprannaturali o aggrediti da piccole bestie crudeli.

Il vento fetido che queste ultime emanavano gli giunse alle narici e dalle narici al cuore. Lui conosceva quell'odore. I peli sulla nuca si rizzarono. Gli si piegarono le ginocchia. Doveva parlare con Maud.

«Oh, chi abbiamo qui?»

Maud trasalì. Bleavins la guardava con malcelato disprezzo. «Finalmente do un volto ai miei nemici» commentò sfiorando l'impugnatura della pistola. «Sei la prima che vedo, in effetti. Cosa siete voi? Senzatetto, forse? O semplicemente dei pazzi?»

Maud, che stava legando dello spago tra due lapidi per fare inciampare i visitatori, si voltò. «Noi siamo anime immortali. Noi le impediremo di distruggere la nostra casa!» rispose alzandosi a fatica.

Attaccati alla cintura, come in una battuta di caccia, l'imprenditore aveva alcuni animali di stoffa massacrati a colpi d'ascia.

«Secondo me siete dei mostri, invece. Esseri contro natura che la società ha rigettato e che si sono riuniti tutti qui, su questa isola. Creature inutili, brutte, invisibili.»

Bleavins si avvicinò e afferrò Maud per un braccio. Lei si agitò cercando di liberarsi. «Voi siete scarti. Ma farò di meglio che ignorarvi. Ripulirò questo luogo!»

Fece per trascinarla via, ma si accorse di non riuscire a muovere le gambe. Due radici come serpenti gli bloccavano le caviglie e nello sforzo cadde riverso con la faccia nel fango.

Di nuovo libero grazie alla sua ascia, Bleavins balzò in avanti. Maud non era riuscita ad allontanarsi abbastanza. Nel vederlo arrivare di corsa indietreggiò e finì a terra, inciampando nella sua stessa trappola. Il polso non resse il peso del corpo e si spezzò liberando spire di dolore. L'uomo rise sguaiatamente.

«Non ti avvicinare!» lo ammonì parandosi il volto con la mano buona, l'altra stretta al petto, ma quello non sembrava intenzionato a rinunciare alla caccia.

Dalla cima della collina, Lola sussurrò una parola e aprì le braccia piumate. Aveva gli occhi chiusi e il vento le agitava i capelli e le penne

di corvo. Il Poeta le aveva disegnato sulla schiena un antico simbolo nordico, con il succo delle bacche di belladonna. E ora il triskell brillava sulla sua pelle con la sua voce in perpetuo ruotare: il principio e la fine. L'evoluzione delle cose in divenire.

Bleavins afferrò la pistola, la puntò in direzione di Maud e un istante più tardi gemeva piegato su se stesso, tossendo e vomitando grumi di vermi neri. Negli occhi dell'uomo brillò il terrore, imprecò sputando. Con le mani ad artiglio si strappava la pelle della faccia nel tentativo di eliminare gli esseri filiformi che uscivano e si riproducevano nei suoi orifizi.

«Magia nera!» gorgogliò, cercando di impugnare l'arma che gli era sfuggita di mano, «Questa è maledetta magia nera!»

Dalla radura, intanto, giungevano schianti così forti da far tremare l'intera isola, tanto che Maud dovette appoggiarsi a una croce di pietra per non cadere. Stremata, nauseata dal dolore dell'osso del polso spezzato, risalì verso la cima del colle e gemette. Sotto di lei, almeno sei uomini correvano attraverso il camposanto. Avevano sentito Bleavins cacciare un grido e accorrevano in suo soccorso.

In basso, subito oltre il ponte, il Poeta stava facendo a pugni con un tizio in tuta da lavoro. Vederlo non più svolazzare, ma centrare con colpi sonori la mascella del suo avversario, strappò a Lola un sorriso. Sebbene fosse a occhi chiusi nulla di quanto accadeva nel cimitero passava inosservato.

Aveva visto arrivare Nathan. Nel campo visivo della mente il ragazzo era apparso avvolto in una nube rossastra e piegato dal peso di un orribile segreto. Lo aveva seguito attraverso il bosco. Il suo avanzare verso il sepolcro generava una musica arcana e bellissima, che fruscando di ramo in ramo aveva galleggiato sulle nere acque del Whisper per arrivare a lei. Nathan. Cosa aspettava a salire? Le piume frusciarono. Il teschio sulla sua fronte fischiò, lugubre, al passare della musica. Lola si alzò in piedi.

«Strega!» la voce terribile di Bleavins raggiunse Maud che si arrampicava scivolando nel fango; l'incanto si era estinto, lui era in piedi, il suo petto rinchiuso in una giacca elegante di tweed macchiata di sangue, vomito e terra, si alzava e abbassava al ritmo affannato del suo respiro.

La canna della pistola era rivolta verso di lei.

«Strega, muori!»

In quel momento un uccello enorme planò tra le lapidi e chiuse gli artigli sulle spalle dell'uomo, sollevandolo faticosamente. Un lampo squassò la notte all'orizzonte.

Nathan si lanciò attraverso la radura, tra gli incendi, i casotti distrutti e la rete metallica che creava spirali puntute. Doveva andare da Lola. Doveva restituirle ciò che era suo.

Quando vide il grande corvo fluttuare con l'imprenditore edile tra le grinfie gridò con quanto fiato aveva in gola: «Annegalo, Fioranna!». La voce si disperse nel vento.

Bleavins si agitava frenetico. Era un uomo forte e così, muovendosi, guadagnò qualche centimetro di libertà per il braccio destro. Le ali del corvo scivolavano sicure verso l'acqua. Un tuono spaventoso coprì il rumore dello sparo. Le ali si piegarono e, seguite dal grosso corpo piumato, si sparpagliarono a terra.

«No!»

Lola aprì le braccia e si lanciò giù dalla collina. Con una gamba ferita Bleavins si liberò dell'ingombro dell'uccello e si alzò facendo leva su una pietra. Non vide Maud avanzare nell'ombra alle sue spalle. La donna lo colpì sulla schiena con un badile. Mise tutte le sue forze in quel colpo. Lui caracollò in avanti e cadde carponi.

Furioso, si voltò a guardare la vecchia inginocchiata a terra. Imprecò. Lei col viso rigato di lacrime gli gridò tutto il disprezzo che sentiva.

«Non ho paura di te», disse, «né della tua pistola. La mia anima è immortale.»

Bleavins prese la mira. Sbucando dal buio Mimulus lo precedette e come una furia gli balzò al collo. Affondò i denti nella carne e lacerò la pelle a morsi. L'imprenditore ululò, percorso da un tremito di puro terrore. Si strappò il gatto di dosso, guardò le mani insanguinate e lasciò partire il colpo. Lo sparo rimbombò nell'intera vallata zittendo ogni altro suono. Persino la musica portata sin lì da Nathan si spense.

Il proiettile partì con un sibilo e seguì la sua traiettoria, il destino che gli era toccato in sorte. Percorse vibrando un breve tratto prima

di infrangersi nel petto del Poeta.

Il grido disperato di Lola si alzò oltre la terra e il buio. Fece piegare gli steli delle piante del cimitero. Ogni lapide si sgretolò finendo in polvere e le acque del lago si sollevarono in putride onde nere a lambire i sentieri. Tutti gli uomini furono trascinati indietro, nel lago. Le loro grida mentre tentavano di restare a galla e di guadagnare la riva, si spensero nel crepitare dei tuoni. Una pioggia scrosciante venne giù dalle nubi ammassate sopra la luna mentre il Poeta, ritto al centro del sentiero a braccia aperte, si disperdeva nell'aria come un fiore di tarassaco.

Alle sue spalle, Maud si afflosciò come un sacco vuoto.



infelice commiato

*Ma noi dobbiamo vagare inaridendo
Per morire in altre contrade
E dove sono le ceneri dei padri
Le nostre non potranno mai posare:
Del nostro tempio non rimane pietra,
Siede lo Scherno sul trono di Salem.*

Lord Byron

Lola si chinò sul corvo che tremava sulla nuda terra. «Io ti libero dall'agonia» disse, e al suono della sua voce ogni piuma si sciolse, rivelando il corpo pallido di una donna, coperto quasi per intero da capelli neri. Fioranna aprì gli occhi. Allungò una mano bianca verso Lola e le sfiorò una guancia.

«Il mio uccellino» sussurrò davanti a occhi che non conoscevano il pianto.

«Eri tu» disse Lola, prendendole il viso tra le mani. La musica che Nathan aveva condotto al sepolcreto attraverso il bosco tornò a rifulgere, vicina, forte.

«Ti avevo dimenticata. Ricordavo il bacio di un corvo, non i tuoi capelli. Non i tuoi occhi. Mamma.»

«Ti sono sempre stata accanto. Di più non potevo. Ma ora so che avrei dovuto lasciarti andare tanto tempo fa e accettare il nostro infausto destino.»

«Lola! Maud!» La voce acuta di Nathan risuonò oltre la pioggia. Lola voltò la testa solo per un momento.

«È qui per te» Fioranna, con fatica, sorrise. Anche lei sentiva la musica.

«Presto saremo insieme, mia Lola.»

«Mamma. Tutto questo tempo, tu.» Lola tuffò gli occhi in quelli neri di sua madre. Laghi verdi, colmi di un insostenibile sconforto.

«Perdonami» mormorò la donna, e avvicinando il viso della ragazzina al suo le posò un bacio sulla gota prima di ricadere all'indietro, finalmente libera.

Seguito da Rufus, Nathan volò in direzione dello sparo.

Lungo il sentiero si imbatté dapprima negli operai che fuggivano urlando, poi in Mister Bleavins che, al contrario, procedeva lento: aveva il volto lacerato dalla bava velenosa dei vermi.

Attaccati alle sue gambe, sfracellate da morsi e graffi, si agitavano gli animali di Maud e lui, senza più difendersi, si trascinava gemendo. In mano stringeva ancora la pistola. Nathan lo sorpassò insultandolo. Rufus colpì l'uomo con una testata e quello rotolò fin quasi alle sponde del lago. Negli occhi luccicarono gli incendi delle macchine distrutte che sbuffavano sotto l'acquazzone. Al centro del cantiere, nella luce distorta dal fuoco, dal fumo e dalla polvere, un angelo immenso stava spaccando la sua auto a pugni.

Ignorando le ferite, l'uomo puntò i piedi a terra, prese la mira e scaricò l'intero caricatore sulla schiena di Bianco. Il rumore fu assordante. Estrasse dalla tasca della giacca un nuovo caricatore e si preparò a fare fuoco. L'angelo smise di schiacciare le lamiere della vettura e si voltò. Immenso e pallido, con le ali spezzate e gli occhi di pietra fissi sull'uomo inginocchiato a terra, fece un passo in avanti. Un solo passo e quello si sparò un colpo in fronte.



una gelida alba

*Morte erano le onde; le maree erano sepolte
la loro signora, la luna, era spirata prima;
i venti nell'aria stagnante s'erano inariditi,
e perirono le nubi; l'Oscurità non aveva bisogno
del loro aiuto: Ella era l'Universo.*

Lord Byron

All'arrivo di polizia, autoambulanze e vigili del fuoco, lo stato del cantiere si rivelò in tutta la sua spaventosa devastazione. Alla luce del giorno, i camion accartocciati come fogli di carta, lo steccato e la recinzione metallica sparsi a terra, i casotti in fiamme somigliavano a scene viste al cinema. Gli operai si muovevano come sonnambuli bagnati dalla pioggia, lamentandosi di mostri e spettri. Al centro della radura, sotto la statua dell'angelo custode del cimitero, giaceva Bleavins in una pozza di sangue e più dietro, sul ponte, c'era Nathan che cercava di trascinare fuori dal cimitero Rosie Maud.

«Aiutatemi!» gridò il ragazzo. Il suo volto una maschera di desolazione senza fine.

Giunse il sindaco e una folla di gente dalla città.

«Quel pazzo ha sparato a Maud! Lei che ha riportato la pace in città. Lei che cercava di fermare la distruzione del cimitero!» La voce di Nathan rimbombò fino alle cime degli alberi. «Ha sparato a Maud! È morta!»

Quanto dolore in quelle parole, ora che non poteva più chiedere spiegazioni. Non era certo che sarebbe riuscito a superare tanta sofferenza. Non era convinto di riuscire a vivere con domande così taglienti infilzate nell'anima.

William si precipitò in avanti e sollevò con prudenza Maud, assicurandola nelle mani degli infermieri, poi senza dire una parola abbracciò forte suo figlio.

«È impazzito, papà», singhiozzava Nathan, «e le ha sparato! L'ha ammazzata!»

Il ragazzo si liberò dall'abbraccio e accompagnò la barella fino all'ambulanza.

E tante mani accarezzarono la testa di Nathan e la mano fredda

di Maud mentre il ragazzo passava, chino sulla portantina. L'ambulanza partì.

Il commissario dichiarò che da un controllo effettuato sul conto dell'imprenditore statunitense era emerso che l'acquisto dell'isola era stato compiuto con un assegno scoperto. Pare che l'uomo avesse dei precedenti per truffa.

Nathan e Maud erano gli eroi di quella notte. Avevano rischiato le loro vite per mandare all'aria la truffa ideata ai danni della città. William sottrasse il ragazzo sconvolto all'abbraccio della folla.

Il commissario gli diede una pacca sulla spalla.

«Il colpevole è morto. In quanto al cantiere... credo di non voler aprire indagini sulle cause di questa inspiegabile distruzione. Ci sono luoghi che non vogliono essere corrotti e noi dobbiamo rispettarli.»

«Grazie» sussurrò Nathan tirando su col naso. William lo aiutò a salire in macchina. Era stordito, stanco e disperato. Come se non bastasse, a causa della serie di eventi che si erano scatenati quella notte, non era riuscito a restituire il cuore a Lola. Fioranna era morta e Lola, dopo avere vegliato Maud fino all'ultimo istante, si era ritirata nel suo mausoleo, oltre la siepe. Rufus e Bianco erano tornati di pietra. Il Poeta era sparito. Lo aveva chiamato a gran voce, implorandolo di fargli compagnia, ma quello non era apparso.

La macchina si allontanò e Nathan si voltò indietro per guardare la cima della collina.

Seduta sul tetto a cupola, Lola guardava il bosco.

l'addio al mondo

*Noi
Più non andremo
In giro senza meta
Alla luce della luna.*

Lord Byron

Giugno 1890

Il mercato era pieno di gente nonostante la pioggia fitta. I banchi carichi di frutta e verdura campeggiavano sulla via principale, curvando verso lo spiazzo erboso che fungeva da posteggio per i carri dei mercanti. Le case a punta erano semi cancellate dal fumo dei comignoli. L'abbigliamento della gente era leggero.

Doveva essere ora di pranzo quando Lola si presentò davanti a tutti pallida, piccola piccola. Dapprima vi fu un lungo silenzio, qualcuno indietreggiò, qualcun altro portò via i bambini. A Whisperwood tutti la riconobbero. Si ammucciarono su un lato della piazza per guardarla.

Emily, che stava passeggiando con la piccola Rosie Maud, si bloccò col cuore in gola. La piccola Lola era tornata.

«Cosa vuoi spetto? Sei morta! Devi stare nel regno dei morti!» gridò qualcuno spezzando il silenzio.

Lola fece ancora un passo avanti.

«Cerco mia mamma. Voi l'avete vista?» chiese. Falci e forche spiccavano tra la gente assiepata, come tanti spaventapasseri.

«Non c'è bisogno!» esclamò Emily parandosi a braccia alzate a difesa di Lola. «È solo una bambina che cerca sua madre. Non avete anima, voi altri?»

«Tua madre è morta!» gridò un uomo. Qualcun altro da dietro lanciò un sasso. Lola lo vide cadere sull'erba a pochi passi da lei.

«Basta!» Questa volta a urlare era stata Rosie Maud. Emily cercò di trattenerla, ma le sfuggì e corse a perdifiato attraverso la piazza. All'improvviso si fermò. Lola era a pochi metri da lei. Le due bambine si guardarono, le voci e i sassi non le colpivano.

«Mi dispiace che tu sia morta. Ti ho vista nella bara. Io e la mamma ti abbiamo accompagnata fin laggiù. Purtroppo non sappiamo dove sia tua madre, in città non si è più vista» disse Maud. «Lola. Il mondo è sbagliato, per quelle come noi.»

«Perché?» chiese Lola. «Cosa siamo, noi?»

Maud si avvicinò ancora, chiuse le mani e le riaprì senza reprimere un sorriso. Erano piene di fiori. Lola la guardò. Fece anche lei quel gioco: chiuse le mani e, quando le riaprì, un uccellino nero prese il volo.

«Sei brava.» Maud fece un sospiro. «Se tu fossi ancora viva io e te saremmo grandi amiche. Anche io non so dove sia mio padre. Mi manca tanto. Ci faremmo compagnia. Ma non puoi più farti vedere, qui. Loro sono cattivi, hanno paura di te. Sono successe molte cose brutte dopo la tua morte.»

La voce di Emily continuava a urlare contro la confusione di gente sparsa nella piazza.

«Io non sono morta» disse Lola.

«Posso toccarti, allora?» sussurrò Maud asciugandosi il viso dalle lacrime e dalla pioggia. Lola tese le mani e lei le strinse tra le sue. Le strinse senza chiedersi come mai poteva toccare uno spettro.

Lola si voltò. Davanti agli alberi del bosco c'erano Rufus, Bianco, e gli spiriti del cimitero, venuti apposta per lei. La stavano aspettando. Fu il Poeta che venne a prenderla.

«Avevi ragione, Poeta. Questo posto non fa per me. Addio» aggiunse rivolta a Rosie Maud, che, scossa dai singhiozzi, rimase immobile con le spalle alla piazza, fino a quando Lola raggiunse i suoi amici, per esiliarsi con loro nella pace del bosco.





solitudine

*Morte verrà quando sarai morta
presto, troppo presto-
Sonno verrà quando sarai sparita;
all'una e all'altro non chiederei la grazia
che chiedo a te, amata Notte-
sia veloce il tuo volo che si avvanza,
vieni presto, presto!*

Percy B. Shelley

La pioggia continuò a cadere per tutto il giorno. Una luce livida impregnava l'aria e le cime degli alberi, appesantite dall'acqua, si piegavano come vecchiette curve sotto il peso degli anni. Ciascuna di quelle cime ricordava Maud.

Nel giorno del suo funerale, Lola aveva trascorso ore e ore seduta sulla panca di pietra. Le piume ricadevano molli sulle spalle, assieme ai capelli fradici. Il prato oltre la siepe aveva perduto tutta la sua magia. Era sola, adesso. Completamente sola.

Nathan l'aveva chiamata a gran voce quella notte, prima che giungessero tutte le macchine terribili dalla città, ma si era nascosta. Aveva paura delle persone. Era disperata e priva di ogni punto di riferimento. Poi lui se n'era andato. Si era spiccato a portare il cadavere di Rosie Maud il più possibile lontano dalla siepe, certamente per non metterla in pericolo, e suo padre lo aveva condotto via in uno di quei carri che facevano un puzzo terribile.

Anche la musica che egli aveva con sé all'arrivo nel sepolcreto era svanita. Solo la pioggia era rimasta con Lola, oltre alle anime dei morti, silenziose e quasi invisibili sotto l'acqua scrosciante.

Due pettirossi scesero a posarsi sulla sua testa e bevvero l'acqua che si era raccolta nelle orbite del teschio. Si alzò, gli uccellini presero il volo e lei si perse nel cimitero tra le tombe distrutte e i rivoli di fango.

Sembrava un altro posto. Rufus si trovava sul sentiero principale, il primo che ci si trovava davanti se si oltrepassava il ponte. Era fermo nell'atto di fare un passo, la grossa testa rivolta verso il lago, l'espressione attenta. Lola carezzò le piccole ali di pietra che mai lo avrebbero sollevato, gli grattò il collo. Aveva restituito a lui e Bianco la loro essenza e lo aveva fatto senza accorgersene, dopo la morte di sua madre.

Come se l'infanzia fosse terminata in quel preciso istante e con lei l'innocenza.

Nessuno si era recato laggiù, durante tutto il giorno, ma lei sapeva che lo avrebbero fatto. La radura era un inferno di fango e resti carbonizzati. E in mezzo a tutta quella devastazione Bianco torreggiava solitario e bellissimo, un pugno sollevato a minacciare il nulla, lo sguardo fisso su una macchia oleosa che neppure tutta la pioggia caduta aveva cancellato.

Alzandosi sulle punte dei piedi prese la sua mano e un dolore acuto, denso, la costrinse a piegarsi su sé stessa e raggomitolarsi ai suoi piedi, le braccia strette alla caviglia dell'angelo.

Nella sua mente rievocò scene della vita al cimitero fino a poche ore prima, quando aveva una famiglia e poteva dirsi felice, se non fosse stato per le domande che aveva cominciato a porsi. Sempre più pressanti. Le odiava, avrebbe dato tutto per tornare indietro, al giorno prima o al momento in cui quelle domande si erano insinuate in lei spingendola a cercare risposte.

Per fortuna aveva i ricordi. Nella sua testa Bianco si lamentava e le camminava accanto strusciando le ali nell'erba. La sua voce suonava nell'aria.

Quella presenza confortante era un luogo illuminato da un sole interiore, dove lei ora cercava riparo. Rivide Rufus grattare zolle di terra, ringhiare a ogni movimento: alle foglie dei biancospini, alle oche che vivevano sulle rive tra i canneti, agli spiriti. Cento anni insieme e poi più nulla.

L'acqua impietosa sbatteva sul piccolo corpo, il bosco scuoteva le cime e i lampi sfregiavano un mondo in lacrime.

Poco prima del tramonto la pioggia cessò. Il lago aveva invaso la radura e sepolto sotto l'acqua l'erba bruciata. Lola si alzò, oltrepassò il ponte e tornò al mausoleo. Trascinò fuori il tappeto che Maud aveva portato con sé il giorno che si era trasferita e lo trasportò fino al punto in cui riposava il corpo di sua madre, in una larga fenditura nella terra morbida. Entrò nella buca e cominciò a sistemare il tessuto sotto le spoglie mortali di Fioranna, sollevando con grande fatica gli arti, resi scivolosi dalla pioggia. La campana del Municipio suonò la mezzanotte

quando Lola emerse dalla fossa, e una luna di specchi infranti venne a visitare il mondo.

Fioranna era adagiata sul tappeto rosso, coperta di fiori. I capelli intrecciati con pazienza ricadevano sulle spalle bianche. Sul capo, una corona di rovi e piume di corvo la faceva somigliare a una regina.

Lola aveva pronunciato a voce alta le ultime parole che lei le aveva rivolto: “Presto saremo insieme”, e poi aveva ricoperto la buca. Con le pietre sgretolate delle lapidi aveva composto un cuore sulla terra smossa.

Le anime del cimitero le si affollarono intorno mentre scendeva verso l'acqua a piccoli passi sicuri. Quando s'immerse, fino alla vita, le sussurrarono parole d'amore e conforto. Un'ombra scura era scesa sul suo viso. La pioggia aveva lavato via il sangue di Nathan dagli occhi e dalle labbra. Era sola. E aveva un compito.

«Mio lago» sussurrò, allungando le mani aperte verso il centro dell'acqua. «Restituisci ciò che non fu mai tuo.»

Con schizzi d'acqua le oche lasciarono di fretta la superficie scura rintanandosi tra gli alti fusti del canneto. Un nugolo di uccelli scuri, più piccoli dei corvi, attraversò il lago alzandosi e abbassandosi come una sciarpa portata dal vento e sparì tra gli alberi.

«Restituisci il tesoro sommerso che custodisci da oltre cento anni. Un'anima vi è rimasta impigliata.»

A quel secondo richiamo la terra sotto ai suoi piedi vibrò, come se una bestia a lungo assopita stesse abbandonando le regioni del sonno in un turbolento risveglio. L'acqua s'increspò convergendo in ampi cerchi verso il punto più profondo del lago, il vento si sollevò mulinando e il triskell sulla sua schiena sfrigorò di una luce più antica del lago e del bosco.

Laddove i cerchi si univano fino a farsi piccoli, l'acqua sprofondò in un gorgo nero che gridava con la voce delle profondità remote. Mucchi di pesci gatto balzavano fuori dall'acqua intorno al vortice in una danza della follia; gli orli lucidi delle grosse teste piatte coi loro barbigli spiccavano nella luce ultraterrena che saliva dal fondo del lago. Le code, argentee, schiaffeggiavano l'aria.

Lola avanzò di un altro passo e sprofondò nella melma fino alla gola. Le mani a conca posate a pelo d'acqua, gli occhi fissi sulla spirale

e sulla luce che ne usciva roteando lenta, come la luna nelle notti d'estate. Il buio fu aperto dal grido di un corvo; l'uccello planò al centro del gorgo e strinse tra le zampe il dono del lago. L'acqua si richiuse sfiorata dalle sue ali e quello s'indirizzò alla volta di Lola.

Simile a un fiero servitore, l'animale depositò nelle sue mani un cofanetto di legno incrostato di alghe, antiche conchiglie ed escrescenze rocciose.

*Avvolgi la tua forma in un grigio manto
intessuto di stelle
acceca coi capelli gli occhi al giorno,
bacialo fino a stremarlo,
poi vaga su città, su terra e mare
tutto toccando con la bacchetta oppiata-
vieni, a lungo cercata!*

Percy B. Shelley

Tornata sulla cima della collina, Lola invitò gli spiriti sul prato. Il disco lunare, in fase calante, dipingeva il mondo di un pallido blu. Le stelle erano schizzi lontani.

Il libro di Maud con la copertina color ruggine e gli angoli in ottone era posato sulle ginocchia di Lola, che stava seduta a gambe incrociate sull'erba. Il cofanetto gocciolante giaceva davanti a lei, ancora chiuso. Quello era il giorno più triste e difficile della sua intera esistenza. Le parole annaspavano nella sua bocca e una mestizia senza pari condensava tutto ciò che restava della fanciulla del cimitero in un bozzolo di carne morta, animato da chissà quale forza occulta che faticava a estinguersi, nonostante tutto.

«È finita», disse, «questo è il giorno del commiato. La fine che auspico giunge a me a bordo di una carrozza trainata da destrieri di ossa. Un principe siede a cassetta. Egli, gentile, mi porterà dove tutto m'aspetta da un secolo. La mia dimora nell'aldilà della vita. Lo sento. E prima che questo miracolo si compia, prima che la mia anima trovi la strada che fu interrotta per amore da chi mi pose al mondo, un ultimo incanto mi sia permesso, qui, dove la materia vige» concluse.

Dopo un lungo silenzio, aggiunse: «Fiori, miei fiori. Crescete.»

Lo sguardo di Lola accarezzò il prato. La terra si smosse sotto gli steli bagnati e capocchie di spillo, infinite, s'affacciarono al vento proponendo in corolle.

«Alberi, miei alberi. Cantate.»

L'invito fu raccolto dalla brezza. In breve l'intera cinta di bosco che stringeva il lago in un abbraccio innalzò un'oscura melodia. Innumerevoli strumenti accompagnarono il canto degli alberi e le corolle vi si unirono ondeggiando, simili a una miriade di farfalle nere.

«Anime, mie anime. Unitevi in cerchio. Dobbiamo chiamare un amico che si è perduto.»

Sussurrando come respiri viventi, gli spiriti del vecchio cimitero ubbidirono a Lola e si fusero in un anello fluttuante, di cui lei era la gemma; il diamante dell'addio.

«Poeta!» chiamò. La sua voce fu risucchiata dal buio. «Poeta! Ti sei immolato per la vita della nostra Maud e hai lasciato questo mondo senza quello che ti spetta. Ritorna!»

Il canto degli alberi era un'oscura litania che con dita di foglie e radici suonava i tasti dell'aria. Come un coro di voci cavernose essa riempiva i secoli. Apriva varchi nascosti nelle pieghe silenti del mondo. Cancellava per qualche stolido attimo ogni confine. Nel canto oscillavano distese di fiori e fantasmi riuniti intorno a un piccolo cofano coperto di conchiglie.

Lola aprì il libro e le pagine svolazzarono colpite dal vento, mentre un gruppo di grossi corvi roteava sulla sua testa e piume lunghe e dure cadevano sul prato come neve nera.

«Penetri nei deserti dell'oscuro sonno!» gridò, sollevando il libro a braccia distese, come a mostrarne il contenuto al cielo. «Entra in quel mondo ignoto e desolato che con i suoi recessi ampi e profondi pone confini al nostro...»

Lola rovesciò la testa e puntò all'universo i suoi occhi e le orbite vuote del teschio.

«Ritorna! Ho da darti in dono il tuo nome e con esso il bene che sopravvisse al fuoco!»

I corvi strillarono e il mantra del bosco ondeggiò in un roboante crescendo.

«Percy Bysshe Shelley! Ritorna!»

Al grido di Lola seguì uno schiocco e al centro dell'anello balzò alto un ramo secco, distorto, informe. Da quell'unico ramo crebbe un boccio grosso e scuro; si gonfiò sino a spaccarsi e lacrimò un liquido denso sulla terra che lo aveva generato. In quel punto spuntò un secondo ceppo, che contorcendosi come una radice contorta, s'innalzò accostando l'apice al primo. Solenne, la fanciulla aprì il cofanetto. Con delicatezza estrasse

l'ammasso grumoso e lo posò tra le brevi fronde ramificate emerse dalla terra, come rinsecchite mani distese.

Depositò il cuore e si ritrasse. I corvi si abbassarono in cerchi più stretti. Il vento muggiò parole segrete e gli spiriti s'innalzarono altissimi intorno ai due sterpi, come lingue di fuochi spenti che non avevano dimenticato la gioia di ardere.

Dopo un lungo istante i due tralci accostati strinsero dita di rami attorno al vecchio cuore e tremarono; la terra stessa ribollì sotto di loro e, con un suono altisonante, dal suolo emerse una testa fatta di sterpi, seguita da spalle imponenti.

«Ritorna!» lo esortò Lola balzando in piedi e nel delirio perfetto della sua cerimonia, il Poeta risuscitò dalla terra; un fantoccio essiccato, fatto di paglia e rami. Le mani che stringevano il cuore si riempirono di luce cremisi e in un principio d'estasi i rami si fecero arti affusolati, polsi eleganti, braccia giovani.

La testa scosse lunghi capelli castani e le sue membra si rivestirono di abiti antiquati, fino a che l'intero suo corpo di radice affiorò splendente nell'antica visione.

Gli spettri intorno a lui balenarono come guizzi di luci e i fiori crebbero alti come girasoli a salutarlo.

«La mia pallida principessa» sussurrò, fluttuando. «Il mio cuore. È a lui che era vincolata la mia anima. Ecco perché mi trovavo in fondo al lago. L'oblio non è dunque il mio destino, grazie a te.»

Incapace di parlare, Lola sollevò verso di lui il libro di Maud. Lui lesse i caratteri impressi sulla copertina e sorrise.

«Ricordo. Sono libero. Piangerei, se potessi.»

Il Poeta, avvolto di luce, scese a sfiorare la terra e porse il suo cuore palpitante di luce, a Lola. Lei allungò una mano e si perse nei suoi occhi.

«Ti aspetto là dove sto andando, Lola. Non tardare. Dobbiamo parlare di poesia.»

Uno schiaffo di luce spinse la fanciulla a terra, disperse gli uccelli, gli spiriti e zittì il bosco. Nel buio, Lola si mise a sedere. Nella sua mano, una rosa rossa cantò la sua canzone.



spine infette

*Ti prego, innalzami come un'onda, una foglia, una nuvola.
Cado sopra le spine della vita! Sanguino!*

Percy B. Shelley

31 ottobre 1990

Nathan correva. Le scarpe affondavano nel terriccio molle di pioggia e il tappeto di foglie morte attutiva qualunque suono. Come un labirinto di alberi, il bosco mostrava sentieri illuminati e distorti da giochi di ombre frammisti ad altri, più oscuri, in cui parevano annidarsi pericolose creature in attesa.

Accaldato, si sfilò la giacca. Tutto sembrava voler rallentare la sua corsa contro il tempo in cerca di lei. Nella scatola che stringeva in mano custodiva il cuore.

Il viottolo si fece in salita e mettere un piede davanti all'altro risultava faticoso. Nathan scivolò diverse volte prima di arrivare in cima al colle in cui stavano conficcati tre alberi altissimi; dai loro rami pendevano— legati con del filo nero— organi cardiaci palpitanti di diverse misure. Gocce di sangue scuro scivolavano sulle superfici molli e bagnavano la terra, infestata da cespugli secchi che esibivano lunghe spine ritorte.

Con l'animo in pena, Nathan aprì la scatola. Era vuota. Il terrore si impossessò di lui e il freddo tornò a graffiargli l'anima. Rindossò la giacca e stando attento a evitare l'ammasso di spine che ricoprivano le radici delle due piante, cominciò a saltare nel tentativo di afferrare un cuore da portare a Lola. Stava andando da lei e non poteva presentarsi a mani vuote.

Non la vedeva dalla notte in cui Fioranna e Maud avevano lasciato questa vita, non le era stato vicino. Si sarebbe fatto perdonare arrivando al vecchio sepolcreto con un cuore vivo in dono.

Saltò più in alto e la mano sfiorò un bel cuore rosato, che però sfuggì alla presa. Imprecando cadde e le spine del rovo gli trapassarono

un braccio. Gridò. Si strappò gli aculei di dosso, pervaso di un dolore lacerante e tentò di rialzarsi.

«Ciao, Nathan.»

C'era suo padre. Non lo aveva udito arrivare. «Serve aiuto figliolo?»

«Grazie papà!»

Lui era alto, sarebbe stato semplice raccogliere un cuore.

«Ho bisogno di uno di questi. Ti prego scegli il più bello. È per Lola. glielo porteremo insieme e le chiederemo scusa per quello che il bisnonno Frankye le ha fatto.»

William restituì il sorriso, ma sul suo volto non c'era traccia di gioia. Nathan strizzò gli occhi; vedeva sfocato. Le spine dovevano essere infette. Il corpo di suo padre era un'ombra indistinta che si muoveva intorno al rovo. La voce un lontano suono stonato, come un disco troppo lento.

«Un cuore per Lola...» mormorò, sforzandosi di discernere dalla macchia indistinta che era suo padre, un qualsiasi movimento, ma la testa era un grumo di nebbia pesante, quasi solida. Il veleno stillato dagli aculei intorpidiva le membra, annichiliva i sensi. Nathan si abbandonò a terra, abbattuto dalla stanchezza. Un ticchettare profondo, insieme a una carezza gelida, lo avvertì che aveva ricominciato a piovere. Pregò l'acqua di guarirlo e quella scese a scrosci sul suo corpo, estinguendo il fuoco che lo consumava.

Aprì gli occhi. Suo padre si stagliava nitido, alto davanti a lui. In mano aveva il più bel cuore dell'albero e glielo mostrava. Nathan tese la mano. La testa era libera, la pioggia scendeva lenta intorno a loro riempiendo lo spazio di sottilissimi aghi splendenti.

Con un sorriso tiepido William sollevò il cuore soffice e gonfio di sangue, ma anziché porgerglielo, lo portò alla bocca come un frutto succulento. Nathan balzò in piedi— l'aria intorno a lui aveva la consistenza della melassa— e gridò con quanto fiato aveva in gola. Distese le braccia per afferrarlo, ma non lo raggiunse. Indisturbato, suo padre spalancò una bocca irta di denti giallastri, aguzzi, e la richiuse affondandoli nella sostanza spugnosa e calda, una, due, tre volte.

«Nathan.»

Il ragazzo, disperato, girò la testa verso quel suono, quella voce

conosciuta. Era Lola. Stava in piedi alle sue spalle e in testa aveva conficcata una corona di rovi. Dalle ferite non colava sangue, ma uscivano piccoli insetti affusolati dotati di lunghe antenne vibranti.

«Nathan, glielo hai permesso» disse la fanciulla.

«È pieno di cuori, qui, ne prenderemo un altro!» si giustificò. E, felice di vederla, le andò incontro.

«Mio Nathan.»

La sua voce carezzevole gli restituì forza. Lui la baciò. Solletico sul viso. Aprì gli occhi e un abisso di orrore lo colse. Era morto. Si trovava in una buca di terra, sdraiato al buio, e Maud con un lungo ago lucente tra le dita, gli cuciva il petto.

«Il cuore», sussurrò la vecchia. Appesi al collo aveva i suoi animali zuppi di sangue scuro.

Nathan cercò di reagire e lei gli gettò una manciata di terra in faccia. Soffocava.

Tutto il suo corpo era percorso da innumerevoli, piccole zampe. Una piattola gli si ficcò tra le labbra. L'osceno formicolare gli strappò un urlo dal petto.

«Cielo, Nathan, svegliati. Svegliati! Devi prendere la tua medicina!»
La voce della nonna, piena d'ansia, lo richiamò alla realtà. Non che questa fosse migliore degli incubi che tormentavano il suo riposo.

Scalcìò e si agitò per emergere dal sonno. Era in un bagno di sudore. La stanza vorticò per qualche istante prima di assestarsi anche se avrebbe giurato che fosse un po' sghemba. Bevve avidamente dal bicchiere che la nonna gli porgeva e ingoiò la pastiglia di antibiotico stringendo gli occhi.

Confuso, fissò la porta aperta. Cosa era successo? Sapeva di non stare bene. Sentiva che il vero problema non era la febbre in sé, quanto piuttosto un altro male, invisibile e molesto, che gli insidiava la mente. E poi rammentò. Seppe cosa il sonno, nel quale il suo corpo era sprofondato, aveva tentato di nascondergli. Si portò le mani ai capelli umidi, sbarrò gli occhi, la testa si mosse da sola.

«Maud» sussurrò, rauco. «Lola.»

Sua nonna cercò di avvincerlo, ma lui resistette all'abbraccio, si scostò e colpì con un pugno la testiera del letto.

«Perché?», gridò, «Perché è dovuta andare così?»

Dal funerale laico di Maud, celebrato nel folto del bosco per volere di Lester, previa autorizzazione della Giunta Comunale di Whisperwood, non ricordava più niente. Ironia della sorte, alle esequie era intervenuta tutta la città. Maud era stata tumulata tra gli alberi e celebrata come un'eroina. Un monumento funebre sarebbe stato edificato sopra le sue spoglie. La pioggia aveva accompagnato la vecchia Maud nel suo ultimo viaggio e lui, a un certo punto, era crollato. Gli animali di stoffa erano andati distrutti nella guerriglia al camposanto. Gli assassini di sua madre.

Eppure non riusciva a odiare Maud. Prima di perdere i sensi, al funerale, aveva desiderato più di ogni altra cosa di abbracciarla. E chiederle perché.

«Che giorno è oggi?» chiese, scalciano di lato le coperte. «Dov'è papà?»

«Nathan ti prego, calmati. Hai ancora la febbre.»

La nonna, ora che la guardava bene, era una maschera di dolore. Quella visione non gli fece bene.

«È oggi, nonna. Non è così? State tutti aspettando che accada!»

Attirato dal trambusto, William, pallido, entrò nella stanza e si sedette sul bordo del letto. Dietro i vetri della finestra il vento agitava le fronde del melo. Nathan vide grossi frutti deformi aggrappati ai rami che oscillavano: cuori! Scattò in piedi e spalancò le ante. Erano solo mele. Le sue mele. Suo padre si spiccò a richiudere la finestra e, preoccupato, cercò di condurlo di nuovo a letto.

«Buon compleanno» biasciò.

«Grazie, Nathan. Ti prego torna a stenderti. Hai avuto una febbre altissima», disse, «per due giorni e due notti non hai fatto che dormire. Ascolta: te la senti di mangiare qualche cosa con me e la nonna, stasera?»

Nathan era abbastanza grande da non credere all'inganno delle apparenze. Suo padre fingeva calma e distacco, ma solo perché dentro era disperato. Davvero i Buoni Vicini lo avrebbero preso e ucciso? La maledizione era stata scagliata da Fioranna e adesso che era morta non restavano molte speranze di discuterne.

La sera che era corso al cimitero con il cuore pietrificato di Lola in tasca, aveva coltivato la segreta intenzione di provare a parlare con la donna-corvo; voleva spiegarle che tutto quello che desiderava era restituire il cuore alla legittima proprietaria e chiedere di interrompere la maledizione. Non perché giustificasse l'operato della sua famiglia, quello era impossibile, ma per il semplice fatto che lui e suo padre erano innocenti.

«Sì, papà» rispose, gettando una rapida occhiata all'orologio sul comodino di legno chiaro a due cassette, accanto al suo letto. Segnavano le cinque e quarantacinque. La nonna gli posò un bacio in fronte e scese

a preparare la cena. Un'ultima cena insieme.

«Bene. Stai meglio?» William invece rimase. Nathan viveva la sua vicinanza come una tortura. L'indomani sarebbe stato solo su quel letto, solo in quella casa piena di ricordi amari e non ci sarebbe stata Maud a consolarlo tra le braccia.

«Sì, va meglio, davvero. La febbre deve essere scesa perché non sto sudando e la testa non duole. E tu, papà. Come stai?»

Ma perché glielo aveva chiesto? Perché invece di evitare quel discorso continuava a rotolarci dentro, questo non lo capiva— o meglio: preferiva non capirlo.

Suo padre fece un lungo sospiro prima di rispondere. Il suo sguardo fu liberato dalla maschera di normalità che gli aveva impresso e, mesto, restituì al figlio un'occhiata così carica di significato che ogni risposta sarebbe apparsa superflua. Però, alla fine, parlò.

«Nathan.» Sentendo quel tono, il ragazzo desiderò non aver mai chiesto. «Mi dispiace che la festa di Halloween che sognavi sia saltata. Mi sarebbe molto piaciuto renderti felice. Gli accadimenti degli ultimi giorni, però, mi hanno impegnato a dismisura.»

«Era una richiesta da ragazzino, quella.» Nathan scrollò le spalle. Si sentiva invecchiato. «Senza Maud non c'è più alcun motivo di festeggiare per le strade, papà» disse.

«Figlio mio, non so cosa sia successo al vecchio cimitero due notti fa e cosa ci facevate tu e la vecchia Rosie Maud laggiù. La statua dell'angelo che era a guardia del camposanto si trova al centro della radura, in una posizione molto diversa da quella originaria. Bleavins si è ucciso. Sono fatti gravissimi e in apparenza privi di senso. Vedi, io sono certo che tu conosca ogni dettaglio. Mi piacerebbe essere messo a conoscenza di quelli che sono i problemi di mio figlio. Vorrei ascoltare da te cosa è successo, anche per poterti aiutare e consigliare, se ne avessi bisogno.»

«Non crederesti a una sola parola di quello che ti direi.»

«Adesso, ascoltare e consigliare» pensò Nathan. E quelle parole dovevano essere visibili sul suo viso, perché William abbassò gli occhi e con voce mestissima aggiunse: «Avrei dovuto farlo prima. Ma sai, la vita è una scuola. E spesso non ci si accorge delle sue lezioni, se non quando

ormai è tardi per metterle in pratica.»

Nathan sentì un dolore pungente alla base dello stomaco. Il tempo stringeva inesorabile. Cosa doveva fare? Parlare a carte scoperte con suo padre, oppure tacere? Lo avrebbe perso. Ancora poche ore e sarebbe stato orfano. Perché allora non vuotare il sacco e dire a William di Lola? Forse insieme avrebbero cercato una soluzione. Come era possibile che per tutti quei lunghi anni nessuno avesse mai pensato di restituire il cuore a lei? Questa era la domanda che gli premeva porre. Questa, e mille altre sui fatti avvenuti cento anni prima.

Inghiottì e buttò giù un altro bicchiere d'acqua. Aveva paura. Paura di vedere suo padre piangere. Di dargli un dolore, di lasciare che si separassero sapendo che lui, il suo unico figlio, avrebbe desiderato restituire il cuore anziché usarlo ancora per gli sporchi affari di famiglia. Aveva paura di molte cose, ma ormai era tardi persino per quello. Aveva agito con il solo intento di aiutare suo padre e tacere adesso avrebbe inficiato tutta la fatica fatta per cercare la verità.

«Il vecchio sepolcreto non doveva essere trasformato in un centro termale e io e Maud lo abbiamo difeso. Se vogliamo parlare dei nostri segreti facciamolo, papà. Io sono pronto.»

«Segreti io non ne ho, Nathan. Solo brutte e tristi storie. Cose noiose. Raccontami del vecchio cimitero o sepolcreto, come preferisci chiamarlo tu.»

Non c'era speranza. Suo padre gli voltava le spalle anche prima di morire. Non aveva la minima fiducia in lui e nella politica di attesa e illusione che lo aveva animato nelle ultime settimane.

«Nessun segreto, neppure io» concluse. «Stavo solo scherzando. Vorrei fare una doccia, prima di cena.»

William lo fissò. Si morse un labbro e trasse dalla tasca del giacchetto un pacchetto di sigarette.

«E da quando fumi?»

«Da ora», rispose con un sorriso stanco, «ci vediamo di sotto. Fai in fretta così aiutiamo la nonna.»

*Non c'è nulla che spaventi di più l'uomo
che prendere coscienza dell'immensità di cosa è capace di fare e diventare.*

Soren Aabye Kierkegaard

Alcuni dei pub storici, in centro, erano rimasti aperti nonostante fosse ormai buio e la luna, un largo sorriso d'oro zecchino, regnava al centro del cielo, scartando le ipotesi di pioggia annunciate dal telegiornale.

Nathan era stato previdente e, sopra a un maglione pesante e alla giacca, aveva indossato il k-way di suo padre. Il fatto che gli arrivasse fino ai piedi era una benedizione contro le raffiche di vento che spazzavano la sera di Halloween. Salutò con un cenno del mento Patrick, il vecchio titolare della sala giochi, che sorseggiava una birra sul marciapiedi in compagnia di alcuni ragazzi più grandi. Sull'altro lato della strada, la gelateria artigianale contava cinque clienti.

Whisperwood, nonostante tutto, sembrava ancora una città spettrale; decenni di paura avevano lasciato un segno indelebile sul volto urbano, come se quell'oscura minaccia aleggiasse tra le file di caseggiati a mattoncini rossi, s'inerpicasse sui palazzi alti che ospitavano gli uffici e planasse infine sulla schiera di casette che si spintonavano ai lati delle strade fino alla stazione e ai capolinea degli autobus.

Lui non aveva paura. Assaporare da solo, in bicicletta, il cambiamento che stava avvenendo nella sua città gli conferiva un senso di coraggio; sapeva che l'eredità che Maud aveva lasciato avrebbe cambiato in meglio la vita di Whisperwood, per gli anni a venire, così come l'aveva condannata all'infelicità fino al momento in cui qualcosa era cambiato.

«Maud spiegami perché cucivi animali crudeli» sussurrò tra le labbra. Gli occhi gli si inumidirono all'istante. Quando era morta sua madre era troppo piccolo per affrontare un così grave lutto. Il dolore della mancanza era venuto col tempo; invece, la morte di Rosie Maud lo aveva sconvolto al punto da non riuscire a comprendere la misura di dolore

che il suo cuore potesse contenere. A lui sembrava saturo. Pieno. Gonfio di una disperazione troppo grande. Quando, durante le esequie di Maud, se ne era reso conto, era caduto preda della febbre che lo aveva ridotto a letto per due giorni nei quali non era stato in grado– o si era rifiutato– di emergere dallo stato superficiale dell'esistenza.

Per fortuna quel pomeriggio era sopraggiunto l'incubo con gli insetti e i cuori appesi ai rami di un macabro albero a svegliarlo. All'inizio aveva boccheggiato, quasi dimentico di come si respirava, e poi, come una valanga, il dolore era arrivato. La nonna non poteva capire. Suo padre continuava a nascondersi dietro un filo d'erba; fumava, persino. E nel suo sogno Lola lo aveva guardato con occhi enormi e tristi. Le parole della bambina senza cuore riecheggiavano ancora dentro di lui, vividissime. "Glielo hai permesso."

Nathan strinse meglio il cappuccio intorno alla fronte. Aveva freddo e la testa sul collo era un mattone pulsante. La vista di tanto in tanto gli si offuscava– non per via della bruma– e pedalare gli costava grande fatica. Il parco giochi di Whisperwood sfrecciò alla sua sinistra, illuminato da decine di lampioncini gialli. Era aperto e tra le giostre vide aggirarsi diverse persone. Sorrise e passò oltre spingendo sui pedali; la decisione non era stata presa in base a lunghi ragionamenti. Aveva visto il passato, seduto in un teatro immaginario, aveva avuto la possibilità di osservare e giudicare. Il fatto che lui stesso fosse implicato nella maledizione lanciata da Fioranna gli conferiva a tutti gli effetti il diritto di decidere. E quando suo padre per l'ennesima volta aveva fatto un passo indietro– anche poco prima di morire!– in lui si era fugato ogni dubbio.

Con la scusa di fare una doccia aveva allontanato suo padre dalla stanza. Quindi si era imbottito di abiti pesanti e, in punta di piedi, era sgattaiolato sul ballatoio. Aveva aperto la finestra e si era calato in giardino. Il salto era stato poco atletico e sgraziato. Era finito gambe all'aria e la nausea lo aveva costretto a stare immobile per una manciata di minuti, prima di riuscire ad alzarsi. Il garage aperto gli aveva permesso di prendere la bicicletta di suo padre.

Nathan entrò nel bosco. L'urgenza di rivederla lo costringeva ad avanzare nonostante la stanchezza, la febbre e i sensi di colpa: verso suo

padre, verso Lola, verso sé stesso. Lola aveva bisogno di lui. Doveva sbrigliarsi. William non ci avrebbe messo molto a scoprire che non si trovava in casa; per lui sarebbe stato facile immaginare dove trovarlo.

Un pensiero lo travolse insieme al vento del nord: che razza di figlio era? Non stava forse tradendo suo padre? Non stava forse entrando in conflitto con la storia di tutta la sua famiglia, agendo a quel modo? Sì. Lo stava facendo. E, nella sua mente, quella restava l'unica cosa sensata da fare. Nonostante tutto.

Il cimitero apparve come un ammasso silente di cose vecchie e spezzate, gettate su un terreno umido e brullo. I cespugli e gli arbusti secchi stropicciavano sipari di nebbia che parevano sfogliarsi e farsi più densi in prossimità dell'acqua. Le lacrime cominciarono a scendergli lungo le gote. La febbre— la benediceva, ora— aveva condotto la sua mente lontano. Aveva allontanato la sua coscienza dai fatti così come erano avvenuti e lui aveva dormito in una serenità pari al sonno della morte, senza ricordare.

Lasciò la bicicletta e cadde in ginocchio davanti alla maestosità di Bianco. Con le dita sfiorò il ginocchio tornito incapace di farsene una ragione; non lo aveva neppure salutato. Non gli aveva detto quanto lo trovava bello e forte e invincibile.

Strisciò in piedi e mosse passi incerti intorno alla statua. Accarezzò le piume scolpite e i singhiozzi gli fecero mancare le parole, persino per un estremo saluto. A cosa sarebbe servito?, Bianco non poteva ascoltarlo e canzonarlo come faceva di solito. Nathan abbracciò una delle ali e la risposta della pietra ruvida gli graffiò la pelle.

Scosso dal dolore attraversò il ponte e si fermò presso il gargoyle immobile. Era stato sempre con lui, la sera degli scontri. Insieme avevano messo fuori uso la centralina elettrica e spento i fari che illuminavano il cantiere. Avevano domato il fuoco che minacciava di invadere il bosco, avevano colpito e insultato Bleavins. Ecco. Quella testata epica era stata l'ultimo eroico gesto di Rufus.

Nathan passò le dita sulle piccole corna e il vuoto lasciato dalla pesante affettuosità del cane di pietra gli fece tremare le gambe. Era sempre

il primo a corrergli incontro. Gli si gettava addosso, inconsapevole del proprio peso. Uggiolava quando lui doveva tornare in città.

Perso nei ricordi, si chiese cosa sarebbe accaduto da lì a un'ora. Da lì a un giorno. Una desolazione senza fine si aggiunse alla tristezza. Avrebbe parlato con sua nonna, sì, le avrebbe rivelato che era a conoscenza di tutto. L'avrebbe rispedita a Londra, senza di lui. La sua casa era il vecchio sepolcreto. Là avrebbe vissuto, con Lola, il resto dei suoi giorni.



la fine di un mondo

Due cose riempiono l'animo con sempre nuovo e crescente stupore e venerazione, quanto più spesso e accuratamente la riflessione se ne occupa: il cielo stellato sopra di me, e la legge morale dentro di me.

Immanuel Kant

Carta. E sulla carta segni incisi dal nero. Innumerevoli segni che si rincorrevano in un capitolare segreto divisi in righe, paragrafi, capitoli. Pagine. Pagine fittamente scritte galleggiavano sulle acque del Whisper, rotolavano sull'erba ghiacciata e, animate da macabri aneliti, svolazzavano attorno al mausoleo.

In piedi nel turbinare pallido dei fogli strappati, Lola guardava il bosco. Nathan stava arrivando e, sebbene non possedesse un cuore, l'affanno dell'attesa la avvinceva come una fune intorno alla gola, legata troppo stretta.

Aveva liberato le pagine dei libri di Maud affinché il lago, il vento e gli alberi ne godessero. Le parole eterne del Poeta— di Percy— ora appartenevano al mondo, non a una persona sola. Volavano come bianche rondini sul prato, rapite dall'aria. Il loro messaggio, fatto di piccole lettere scure, pioveva nella terra e nell'acqua come polline. Lola immaginò i fiori che sarebbero nati dalle parole seminate, e sorrise. Nulla doveva restare imprigionato. Era rimasta sola, ma lui stava arrivando e la musica con lui. Si mise in ascolto. Una pagina in volo sfiorò le ali di corvo che aveva posate tra i capelli, sussurrandole all'orecchio parole d'amore.

Non era una musica reale. Non era un canto, quello che aveva sentito per la prima volta la notte in cui tutto aveva avuto fine. No. Era come una scia lasciata da una canzone suonata tanto, tanto tempo prima, rimasta impressa nel tessuto del mondo, quella che Nathan portava con sé. Gli stava appiccicata, si muoveva con lui e con lui se ne era andata.

Per tutto il pomeriggio Lola aveva restaurato il cimitero. Raddrizzato lapidi, ricoperto buche, sollevato cespugli che erano stati schiacciati dal passaggio di molte persone.

Il tempo della solitudine si era compiuto. Lo sentiva. Sperò con

tutta l'anima che la sua speranza non fosse legata al breve lasso di tempo trascorso dalla scomparsa di tutti i suoi amici più cari, e che non fosse destinata a svanire costringendola a un per sempre di angoscia.

Qual era il suo destino? Nathan l'avrebbe aiutata come aveva promesso, a fare luce sul suo passato? La danza dei fogli si interruppe di colpo e questi affondarono, o si posarono sul prato, dove i fiori neri alti come girasoli ne divorarono i lembi arricciati.

Era arrivato. Lola preparò il tè.



solo un morris rimane

*Ohimè! O vita! Per queste domande sempre ricorrenti
per la folla infinita di infedeli, per le città piene di sciocchi
per il mio continuo rimproverarmi, (poiché chi è più sciocco di me e più infedele?)
Per gli occhi invano assetati di luce, per gli oggetti perfidi, per la lotta sempre ritrovata
per gli scarsi risultati di tutti, per le sordide folle che vedo attorno a me avanzare con fatica
per gli anni inutili e vuoti di coloro che rimangono, con il resto di me avvinghiato.*

Walt Whitman

Il cimitero era in pessime condizioni, ma in cima alla collina, dietro il muro di rovi, Nathan sentì i muscoli rilassarsi un poco. Il prato che ricordava verdissimo, col suo pendio dolce che scendeva fino all'acqua, era diventato un campo di fiori che lo superavano in altezza. Essi conversavano affabili, piegando a destra e a sinistra le grosse teste scure coronate da petali che parevano di velluto.

Lola era seduta sulla panca di pietra. Accanto a lei era posato un bicchiere colmo di un liquido ambrato. Nathan si avvicinò tremando. Era esausto e la febbre era tornata a salire; il percorso da casa al cimitero, nelle condizioni in cui si trovava, lo aveva sfiancato.

Lei non si mosse; per qualche terribile istante egli temette che fosse anche lei, come Bianco e Rufus, di pietra. Era malconcia. Coperta di piume da capo a piedi, sporca di fango. I capelli neri erano bagnati e le ricadevano lungo il collo e le spalle come rivoli d'inchiostro. Era scalza. Il teschio sulla sua fronte fissava il lago, mentre le piume vibravano come se stesse per spiccare il volo. Forse era arrabbiata. L'aveva lasciata sola nel momento più sballato.

«Lola.»

La sua voce fu meno di un sussurro. La fanciulla si alzò, fece un passo verso di lui e gli cinse il collo con le braccia sottili, posando la testa piumata sul suo petto. Nathan fu scosso dall'emozione e la tenne stretta. In quel momento era difficile capire dove la disperazione sconfinasse nella gioia. Soltanto adesso comprendeva quanto gli era mancata e nel silenzio del loro abbraccio, in quel contatto che superava la materia, lui desiderò perdersi.

Lola chiuse gli occhi; la musica in sua presenza era così potente che per lunghi istanti, pur facendosi violenza, non era riuscita a muoversi.

Avrebbe desiderato corrergli incontro e abbracciarlo forte lungo il sentiero. Percorrere con lui il tunnel verso casa, ma quello che Nathan portava con sé la sgomentava. Era strano. Non aveva mai provato una simile, violenta emozione, e temeva che potesse distruggersi, cadere a terra in polvere o finire trasfigurata in sterpi, come il Poeta. Chi l'avrebbe liberata, allora?

«Mio Nathan. Sapevo che saresti tornato, solo non sapevo quando. Gradisci un tè amaro?»

Infine rise. Nathan si abbandonò a una risata liberatoria e bevve quell'infuso come se fosse un elisir capace di guarire ogni male.

Per mano passeggiarono tra i fiori, carezzando i verdi steli pruriginosi. Lui non aveva dubbi, solo, pensava a suo padre. Eppure non lo stava condannando a morte, come inizialmente aveva creduto. William non aveva intenzione di usare il cuore per salvarsi, questo era chiaro. Lo aveva confessato al telefono, pochi giorni prima e poi con Lester. Lo avrebbe lasciato in sorte a lui, che era l'ultimo anello della oscura catena. E lui aveva deciso, prima del tempo, cosa fare della sua possibilità di scelta. Non c'era bisogno di aspettare di compiere quarant'anni.

«Mio Nathan, quando mi sei vicino sento una musica e anche emozioni sconosciute. Questo è accaduto l'altra notte, quando ti ho sentito arrivare dal bosco, come se conducessi con te una intera orchestra; e di nuovo lo avverto ora. Forse è per via del tuo sangue» disse Lola, fermandosi a guardarlo.

Sul viso di lui si disegnò un sorriso amaro. «Il mio sangue ti ha uccisa» pensò. «Ma io riparerò il torto che hai subito.»

Le fece una carezza, poi le sfilò il teschio dalla fronte liberandole il viso. Con le dita ripulì le tracce di sangue dalle sue guance e dal mento e le accomodò i lunghi capelli attorno al volto. Una lacrima scivolò sulla pelle. Lei lo attrasse a sé e baciò quella stilla di pianto.

«Non essere triste» gli disse sollevando appena le spalle. «Abbiamo i ricordi. Devo dirti di Percy.»

In breve Lola lo mise al corrente degli ultimi fatti accaduti. Erano arrivati vicino all'acqua.

«Il Poeta un grande poeta... non fatico a crederlo. Gli volevo un

gran bene» disse lui.

«Oh sì. Egli possedeva uno spirito intelligente e profondo. Era sensibile. Energico, quando occorreva. Non credo ancora di averlo perduto. A Maud non riesco neppure a pensare. Il modo in cui si è battuta. Il suo sguardo...»

Lola tacque. Giocherellò con le dita di Nathan per un po', poi aggiunse: «Mia madre era prigioniera in Grandi Ali. È morta prima che potessi chiederle perché.»

I suoi occhi ora erano vivi e vibravano con forza. Nathan assentì, grave. Lui sapeva. Era giunto il momento: ora non si poteva più tornare indietro.

«Sei rimasta sola. No, non del tutto. Hai ancora me» disse. Si ficcò la mano in tasca. Le dita sfiorarono il gelido cuore. Nello stesso istante una voce rimbombò nell'aria, tanto forte e improvvisa che Nathan quasi lanciò un grido.

«Nathan!»

Era incredibile come un suono così alieno fosse in grado di riecheggiare in quel luogo di silenzio.

«Nathan! So che sei qui! Ti prego fatti vedere! Ti prego!»

Ma in fondo non era poi così alieno. Nella voce di suo padre c'era una disperazione non più celata. Una desolazione che bene si accostava con le atmosfere cupe del vecchio cimitero e con il dramma che lui e Lola stavano vivendo.

Alcune oche, spaventate dal grido, si alzarono in volo. Nathan le vide sparire verso l'altra sponda dell'isola.

«È mio padre. Qui non ci troverà mai. Lola, devo darti una cosa.»

«Tu sei il principe che siede a cassetta» disse Lola. «Quello che mi porta via da questa non-vita.»

«Non sono un principe. Ma, credimi, ho fatto tutto quello che era nelle mie possibilità per cercare di aiutarti. Certo avrei preferito che fosse tua madre a parlartene. Ecco. Tanto da qualche parte dovrò pure cominciare.»

«Ma allora hai scoperto cosa mi accadde?»

Lui fece sì con la testa e cavò la mano dalla tasca. Al centro del palmo,

sotto la fievole luce lunare, brillò il cuore cristallizzato.

«Lola io ti restituisco...»

«Nathan!» La voce di William era più vicina. «Quello che hai fatto è gravissimo! Tu mi hai sottratto qualcosa di cui non immagini l'importanza! Ti ordino di...»

«Tu non mi ordini niente!» gridò Nathan in risposta. La sua voce squillante sfrondò gli alberi e giunse a suo padre come uno schiaffo d'aria. «Ne conosco l'importanza, invece! Meglio ancora di te!»

William imprecò nel fango e aiutandosi con una torcia elettrica risalì il pendio, verso la voce di suo figlio. Che credeva di fare? Aveva aperto la scatola senza il suo permesso e si era appropriato di quello che conteneva; che avesse sbagliato tutto, con lui? Avrebbe dovuto parlargli, forse, spiegargli... già, ma cosa? Forse che quella stessa notte lui sarebbe morto a causa di una maledizione di cui conosceva poco e niente? Nathan sarebbe stato l'ultimo della catena di sangue e si sarebbe salvato usando il talismano che Lester puntuale consegnava, all'approssimarsi delle date fatidiche. E che tutti i Morris si erano rifiutati di sfruttare, lasciando la possibilità di salvezza alla propria discendenza.

«Che cosa sta succedendo, Nathan?» Lola lo guardò. «Perché tuo padre è qui?»

«Niente. Vieni con me.»

Lui la afferrò per la mano e corse attraverso il prato trascinandosela dietro. Oltre il mausoleo, in un punto in cui la collina si faceva selvaggia, si aprivano piccoli sentieri che scendevano dall'altro capo dell'isola, dove rive paludose e rocce a strapiombo ne facevano un luogo inospitale persino per i morti. Il suolo era scivoloso e i rami degli alberi che crescevano sulle asperità del terreno graffiavano la pelle e si impigliavano ai capelli.

Nathan frenò su una curva dello stradino dove un grosso cespuglio di elleboro aveva creato, grazie alla spinta sempre eguale del vento, un rifugio naturale, come un nido. Si sedette all'interno e Lola fece lo stesso. Il respiro affannato, gli occhi si chiudevano, la stanchezza e la febbre stavano avendo la meglio sulla sua volontà.

Incredibile. Suo padre era corso a cercarlo, non per salutarlo o parlare

con lui, ma per riavere indietro il cuore! Dunque aveva aperto la scatola. E magari aveva anche deciso di usarlo per salvarsi la pelle. Un pensiero imponderabile.

«Lola. Io so chi ti ha uccisa. Devo dirtelo. Voglio parlarti di qualcosa che per troppo tempo è stato taciuto. È successa una cosa terribile cento anni fa» disse, cercando di tenere dritta la testa. Il tè amaro aveva sepolto i dolori, le ferite, il freddo. Ora era solo molto, molto stanco. Lola gli si accucciò davanti e gli sostenne il viso. Le sue mani fresche gli davano refrigerio.

«Dimmi quello che sai, Nathan. Sono pronta. Tutto quello che è accaduto qui e nella tua vita ci ha portati a questo momento.»

«Un mio antenato ti uccise!» Quasi gridò, mentre la verità fuoriusciva dalle sue labbra. Gli occhi sbarrati, la vena sulla fronte gonfia, i pugni stretti posati sulla terra bagnata.

«Uno della mia famiglia, uno che aveva il sangue che ora scorre nelle mie vene, ti aprì il petto per cavarti il cuore!»

«Nathan! Non costringermi a chiamare la polizia. Se non esci dovrò cercarti. Devi uscire e rendermi quello che hai preso! È una cosa della massima urgenza. Non te ne ho parlato per evitarti pensieri che un ragazzo della tua età non merita di avere, ma ti spiegherò, se ti fai vedere!»

La voce proveniva da oltre il muro di rovi. Se pure suo padre avesse trovato il passaggio, sulla collina avrebbe perso forse una manciata di minuti, per cercarlo. Aveva ancora un po' di tempo.

«Come spiegherai alla polizia che stai per morire?» strillò da dentro il nido di elleboro e dal cimitero non giunse risposta.

«Nathan, è vero quello che mi stai dicendo? Fu uno della tua famiglia, dunque, a farmi questo?»

Lui non rispose. Era profondamente provato. Il tè con le sue allucinazioni, la febbre, la stanchezza, tutto gli impediva di avere una visione chiara delle cose. La sua mente galleggiava in un delirio nervoso. Sentiva ogni sorta di rumore intorno a lui. La polizia, aveva detto così suo padre? Quelli avevano i cani. I cani lo avrebbero trovato e portato via prima che riuscisse a parlare con Lola. Scattò in piedi. Raffiche di vento più forti colpivano quel lato dell'isolotto e i cespugli avevano assunto, nel tempo,

forme strane e mostruose.

Le loro ombre scricchiolavano dondolando avanti e indietro e non erano forse sagome umane, quelle che vi si celavano?

Strinse la mano di Lola e ricominciò a correre tra l'erba alta e i piccoli arbusti.

«Nathan! Fatti vedere, figliolo! ti racconterò dei cento acri, lo giuro!»

La voce di suo padre trasportata dal vento era forte e sembrava molto vicina, adesso. Forse quel luogo era parso inaccessibile a lui, che era solo un ragazzo, ma per un adulto si trattava soltanto di un prato oltre una barriera di rovi. Questa volta non rispose. Doveva risparmiare le forze per Lola. Si gettò a capofitto in un viottolo che rasentava la parete nascosta dell'isola. Il paesaggio là dietro era incantevole, se solo quella fosse stata una gita. Sembrava una piccola scogliera a picco su un alveo di pietre cadute. Là il sentiero finiva.

Al riparo dal vento, Nathan si appoggiò con le spalle in una rientranza della roccia. Il sorriso sghembo della luna completava un quadro di macabra bellezza, col bosco sullo sfondo e le acque nere del lago. Visto da lassù, sembrava un dipinto.

«Mio Nathan, tu stai male... torniamo. Mi dirai domani.» Lola lo abbracciò forte. Lui la scostò per guardarla negli occhi.

«Non c'è un domani» disse, disperato. Profonde borse grigie affioravano sotto i suoi occhi, le labbra erano pallide. I capelli ricadevano ai lati del viso come fili di grano.

«Non c'è un solo minuto da perdere.» Di nuovo infilò la mano in tasca, tendendo l'orecchio. Gli era sembrato di sentire zampe di cani avvicinarsi. Gli davano la caccia. Trasse la pietra gelida che un tempo era stata un cuore e afferrò la mano di Lola.

«Questo è il tuo cuore. Io l'ho recuperato per te. È questo che mio padre cerca. Non gli permetterò di trovarti.»

Lei lo guardò, poi osservò la pietra scura rigirandola tra le dita. «Nathan... tu hai la febbre. Torniamo al mausoleo, ti prego.»

«Non mi credi? È così: tu non mi credi!»

Ansando si batté una mano sulla fronte e agguantò di nuovo il cuore dalle sue mani.

«Ti rubò il cuore per salvare la vita di suo padre, che aveva ingannato i Buoni Vicini, gli abitanti del bosco. Volevano la sua vita e Frankye, il mio bisnonno, quello sepolto qui, ha portato loro il tuo cuore, Lola!»

Lei si portò le mani alla bocca. Un antico ricordo affiorò trasportato dalle parole di Nathan; la vicinanza del sasso gelido, inoltre, aveva riacceso il ricordo di cose lontane e dimenticate. Sua madre era uscita e l'aveva lasciata sola davanti al camino. Era una notte fredda di febbraio e lei mangiava castagne secche. Qualcuno aveva bussato alla porta implorando aiuto. E poi quel ragazzo. Il coltello. Il cuore.

Crollò in ginocchio, le mani tra i capelli, in gola un respiro che non possedeva; fermo nel petto, un grido. Nathan si inginocchiò con lei. La tenne stretta forte, sul suo petto, un abbraccio per cento anni di attesa. Le sue carezze, adagio, la calmarono. Con mani tremanti le sbottonò la camiciola. I bottoncini scivolavano via dalle sue dita, sfuggivano. Erano neri e piccoli e lui era tanto stanco. Disperato. Suo padre si aggirava sull'isola. Stava per lasciare la vita e tutto quello a cui pensava era quel cuore. E lui, suo figlio, lo aveva tradito.

Lola alzò il viso e capelli e piume le coprirono le spalle nude. Nathan scoprì la vecchia ferita. Eccola, orribile e nera. L'eredità dei suoi antenati era un buco sul petto della fanciulla che lui amava più di ogni altra persona al mondo.

«Lola, perdonami» sussurrò, tremando. «Perdonali.»

Lei non parlò. L'anima dietro le iridi veleggiava impazzita e lui poteva vederla. Posò la piccola mano gelida su quella di Nathan e insieme cavarono dalla ferita il cuore di stoffa che aveva cucito Maud. Nathan non lo aveva mai visto. Sorridendo commosso se lo rigirò tra le mani. C'era un nome ricamato a svolazzi sul davanti del cuore imbottito: "Lola". Rise, si asciugò il naso con la manica, guardò lei. Sull'altro lato c'era scritto "Nathan".

Se lo ficcò in tasca. In risposta, Lola lo cinse e stettero stretti, mentre il vento sollevava grandi ombre e li celava al mondo.

«Nathan!»

Un grido dissennato sfondò il silenzio. Nathan si sporse dall'incavo in cui si erano riparati. Si poteva proseguire ancora arrampicandosi sul

fianco scivoloso della scogliera. Si tolse il lungo k-way e lo gettò via, quindi, facendo strada, s'inerpicò su per le rocce seguito da Lola. Non era difficile: se non fosse stato per la febbre e il buio, avrebbe scalato senza difficoltà l'intera parete.

Poi una seconda voce affiancò quella di suo padre.

«Nathan! Ragazzo!»

Era Lester. Nathan si girò per assicurarsi che Lola riuscisse a seguirlo e il piede sdrucchiò su un avvallo di muschio. Imprecando si tirò in piedi.

«Ascoltami bene, Nathan! Ho spiegato a tuo padre quello che è successo, hai capito bene? Ora lui sa che tu conosci la storia! E, credimi, sai molte cose più di lui, Nathan! Sarebbe importante che tu glielo narrassi, mi hai sentito? Affinché lui abbia modo di decidere cosa fare, o cosa non fare stanotte! Quello che tu...»

Il vento deviò la voce. Nathan aiutò Lola a saltare su una sporgenza di roccia. Sotto di loro il vuoto. Un tratto di collina era franato e in basso s'intravedeva un letto di pietre infrante.

«Questo è il tuo cuore, Lola» disse lui con un filo di voce. La scalata aveva assorbito ogni energia residua. Tutto ondeggiava. La testa pulsava dolorosamente. Aprì la camicia di Lola e si sforzò di sorridere.

«...un atto profondo! Nobile! So che sei arrabbiato, ma cerca di essere ragionevole!» La voce di Lester tornò da quel lato dell'isolotto. «Tu sei speciale, Nathan Morris! Ti prego, vieni fuori ora! Vieni e ne parleremo, racconteremo tutto a tuo padre. Sta soffrendo molto; te lo chiedo in cambio del favore che ti ho fatto l'altra notte, svelandoti il passato! Esci. Fallo per me.»

«Bel favore» disse Nathan, e si frugò in tasca.

Il sasso, freddo, baluginò per un istante tra le sue dita. Senza più aspettare lo posò oltre il bordo della lacerazione, facendo bene attenzione, quindi riabbottonò la camicina e posò il palmo della mano sulla ferita.

In quel momento la faccia pallida di William apparve in cima alla parete rocciosa. Col fascio luminoso della sua torcia colpì i due ragazzi in piedi sullo sperone e si portò una mano ai capelli. Subito giunse Lester e anche lui si affacciò dalla rupe.

«È tardi!» gridò Nathan con una voce rauca, lontana da quella del ragazzo che passava i pomeriggi a giocare a calcio con gli amici, o in sala giochi. Lui era adulto, ora. Ma degli adulti possedeva solo il dolore della responsabilità.

«Nathan non muovetevi! Veniamo a prendervi!»

Suo padre si lanciò giù per il sentiero, inciampò e cadde faccia avanti. Lester fece per aiutarlo.

«Non scendere papà! È tardi.»

Con la guancia sporca di sangue e le mani escoriate, William continuò ad avanzare. «Chi è quella bambina? Nathan la stai mettendo in pericolo, venite subito via di lì! Ti prego!»

«Fattelo spiegare dal tuo amico.» La voce di Nathan era lontana. Le parole che suo padre pronunciava erano dettagli che giungevano ovattati alle sue orecchie, come se passando attraverso il vento queste perdesse-ro significato e forma.

William si fermò ansimando e si voltò a guardare Lester che lo seguiva. «Cosa sta dicendo! Che diavolo sta dicendo! Io pretendo di sapere, io...»

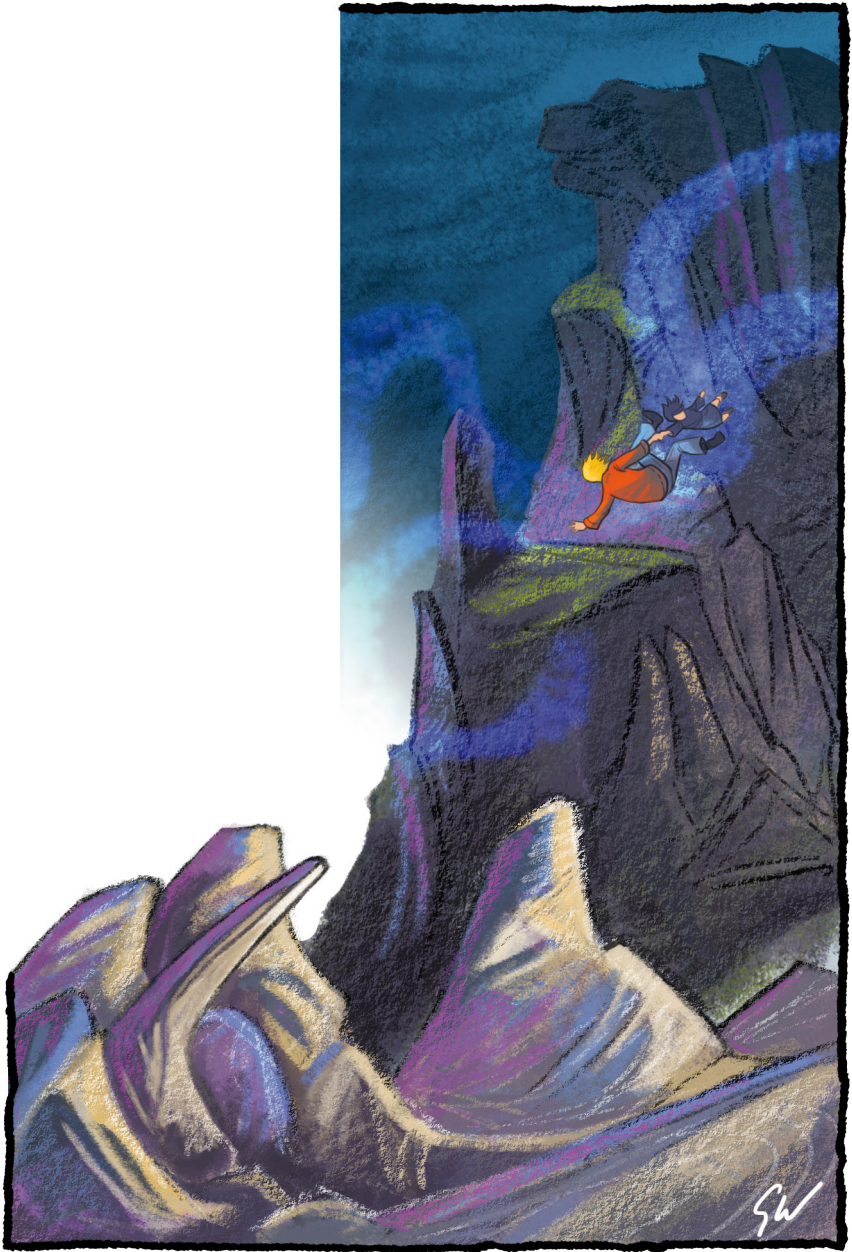
«Nathan, guarda.» Lola gli sfiorò il braccio. Lui si voltò. La luce. Un riverbero rossastro usciva a lenti fiotti dalla ferita. Splendeva oltre la stoffa della camicia. La faccia gli si piegò in un sorriso. «Ecco cos'era, quella musica che sentivo quando eri vicino» sussurrò Lola, piegando il capo da un lato. «La voce del mio cuore. Grazie, Nathan.»

Sassi e terra franarono dalle rocce soprastanti. William era a pochi metri dal percorso tra le rocce e dallo sperone. Gridava, piangeva.

Nathan la guardò. «Andiamo via. Saliamo ancora.»

Così dicendo le prese la mano e quasi il cuore gli scoppiò nel petto: era calda. Il vento crebbe e lui gridò il suo nome. Ce l'aveva fatta. Lei aveva restituito il cuore. Aveva fatto la cosa giusta.

E fu il vento, che soffiava impetuoso su quel lato dell'isola, o il buio; la gioia forse, il calore di quella mano, a confondere i suoi passi. Nathan mise un piede nel vuoto. Annaspando fece mulinare un braccio per recuperare l'equilibrio. Cercò di mollare la mano di Lola, ma lei lo stringeva forte. Non lo avrebbe lasciato.



Le grida di suo padre e quelle di Lester precipitavano verso di lui come massi. La luce. Il vuoto. Lola.

In un cadere sospeso tra la terra e il cielo, Nathan e Lola si tenevano per mano. Il vento e la pioggia non potevano toccarli. Ruotavano lenti, come nei sogni. Il paesaggio, oltre il cono di luce iridescente nel quale precipitavano con la dolcezza dei fiocchi di neve, era nitido, freddo, ostile. Eppure era il mondo in cui entrambi erano nati. Un mondo che conoscevano bene, ora estraneo, quasi, ai loro sensi.

«Sono libera» sussurrò. Lui guardò giù, poi cercò tra le rocce, oltre il velo, suo padre. Tutto quello che avveniva fuori, sembrava qualcosa di astratto. Di molto lontano. Sorrise. Certo, erano liberi.

«Andiamo, mio Nathan» disse Lola muovendo un passo che luccicò come una stella nel nulla lucente in cui si trovavano.

Lui assentì, serio. Guardò un'ultima volta indietro. Avevano molta strada da fare.

William balzò da un masso e sprofondò nella terra sassosa. Muto. Aveva gridato e gridato, chiamato, urlato. Il piede di suo figlio— che fuggiva da lui— si era posato nel vuoto. Lo aveva visto sparire, scivolare inghiottito dal buio. Nathan era precipitato trascinando con sé la bambina. Un volo di dieci metri. Non un grido dalle loro bocche, non un lamento.

Con la mente oltre i confini estremi della logica e una caviglia slogata, William scandagliò l'alveo con la torcia. Con gesti febbrili spostò grossi rami caduti, si trascinò in ogni angolo della distesa sassosa. Tutto in lui cadeva e si frantumava. Certezze. Ragioni. Scelte. Tutta la vita, la sua intera esistenza, gli graffiò gli occhi mentre cercava il corpo di suo figlio. Lester lo ghermì per le spalle. Gli diceva di stare calmo, di ascoltarlo.

Stare calmo. Come poteva anche solo immaginare, in quel momento, la calma? No. La calma per lui non sarebbe mai più esistita. Desiderava che la morte venisse a prenderlo subito. Che spegnesse il bruciante incendio che lo divorava da dentro. Che spingeva la sua mente oltre i precipizi della ragione, in luoghi oscuri e remoti dove suo figlio era poco più di un ricordo. Si ribellò, tornò a gridare, scomposto dalla follia e lo colpì con un pugno.

«È colpa tua!» tuonò. Lester lo afferrò per un braccio e gli gettò in faccia un cencio. «Qui non c'è. Né lui né la ragazzina. Non ci sono più, William!» dichiarò.

William si strinse al petto il suo k-way. Nathan lo aveva indossato. Nathan si era messo nei suoi panni. Aveva scavato al suo posto. Al suo posto aveva trovato la verità. Era morto prima di lui.

L'uomo si gettò avanti. Spinse Lester con violenza. «Non è possibile! Sono caduti qui sotto, magari sono feriti! Aiutami dannazione! Mio figlio è morto per colpa tua!»

Un colpo ancora, sulla vecchia faccia di Lester. La torcia gli sfuggì di mano e rotolò poco lontano. Si chinò rapido per recuperarla e lanciò un'imprecazione. A terra, tra le bianche pietre, luccicava un sasso dai riverberi rosso cupo. William iniziò a tremare. Con dita incerte lo raccolse e nel medesimo istante un vento caldo, ultraterreno, piombò nel dirupo sollevando foglie, terra e sterpi come se volesse raccogliarli.

Al centro del turbine cadde in ginocchio. Intorno a lui, il lago, le rocce, il cielo, tutto appariva deformato e instabile. In pochi attimi fu circondato da pareti di vento rivestite di ogni sorta di ramo e foglia, sassi e radici legate assieme da una trama di luce del colore delle paludi. Lievi scintille vibranti, qui e là, facevano presagire la presenza di vita non umana. Il tutto vorticava a una velocità tale da sembrare lentissima, come se una realtà differente da quella ordinaria vi si fosse temporaneamente sovrapposta.

William era scosso da tremiti incontrollati. Quel vento soprannaturale possedeva una propria voce e gli stava parlando, ma lui non era in grado di comprendere.

«Restituitemi mio figlio» supplicò. «Prendetemi e lasciate che Nathan viva!»

Lester si trovava di fianco a lui, a testa bassa. Taceva. Disperato, William guardò il sasso che aveva in mano. Non capiva le parole che il cerchio di vento gli sussurrava. Forse perché erano parole di sangue e morte. Di colpa. Erano venuti a prenderlo, alla fine. Non avrebbe saputo immaginare quell'incontro, e dire che ci aveva tante volte pensato. Sperò di soffrire, morendo. Sperò di morire cento volte, almeno. Nathan si era

spento a causa di quell'oggetto e lui non era stato capace di essere un padre. Lo aveva spinto a rischiare la vita, pur di riaverlo indietro. No, la colpa non era della pietra maledetta dei suoi avi e neppure di Lester. Era sua soltanto. E Nathan ora non era lì a raccontargli quella macabra storia. Lui era partito per un viaggio senza ritorno.

«Un solo Morris rimane» dicevano le foglie e i rami sfilando davanti ai suoi occhi. Avevano antenne e lunghissime ali trasparenti, ma erano solo ombre, forse create dalla sua immaginazione. Adesso comprendeva il linguaggio ruvido dei custodi del bosco.

«La maledizione è cessata. Sei libero, William Morris.»

Nell'eco del suo nome percepì una nota stonata, come se quegli esseri dicessero: “non per merito tuo.”

«No!» gridò in risposta mostrando il sasso.

«Devo decidere! Devo dirvi che cosa farò, io devo... io voglio morire!»

«Non morirai. Sei salvo» ripeté la voce, scemando graduale e confondendosi coi suoni della natura.

Nella sua mano la pietra si fece polvere e volò via, unendosi al cerchio. «Sei stato salvato poiché qualcuno ha riparato il torto. Addio, William Morris. Sì. Le colpe ci appartengono parimenti al respiro, ma a volte— così di rado, purtroppo— creature di ineguagliabile purezza e splendore calpestano questa terra. Passano rapide come stagioni. E sulle loro spalle portano, in quell'attimo, il peso del mondo.»

La grossa mano di Lester si posò sulla sua spalla. Il vento si spense ululando tra le rocce. La luna tornò a splendere, sghemba, in un lato del cielo. E dalle oscure nubi ammassate sul bosco di Whisperwood, scese la pioggia.



postfazione

di Emanuela Valentini

Io, come molti di voi– lo so, non lo immaginate– sono vittima di una maledizione familiare. Desidero potervi descrivere brevemente e con chiarezza questo fenomeno prima di parlare del romanzo, e lo farò citando la quarta di copertina di uno dei libri che mi hanno ispirato la produzione de *La bambina senza cuore*.

“Problemi, difficoltà e conflitti, fallimenti e insuccessi, memorie di traumi vissuti dagli antenati si tramandano di generazione in generazione ai discendenti per ragioni insite nei meccanismi di funzionamento del sistema-famiglia. Nell’albero genealogico– su sei generazioni– si trovano anche tutte le possibili combinazioni di risorse creative del patrimonio ereditario che possono sostenerci nella realizzazione personale. Il libro, basandosi sulla psicogenealogia, insegna a fare luce sui nodi del passato ancestrale, primo passo necessario per liberarci dalle catene dei debiti, dei sensi di colpa e degli obblighi di malintesa lealtà alla famiglia. Da qui si può partire per ristabilire il legame d’amore con gli antenati e riscoprire il vero tesoro della nostra eredità. La nuova consapevolezza permette di sbloccare l’energia vitale delle limitazioni invalidanti create dalle avversità del destino e ci consente di riallineare le nostre azioni con la logica della vita.”

(Il potere delle radici - Anastasia Mischczyn, Feltrinelli 2008).

Dopo lunghi studi, effettuati su diversi testi di psicogenealogia, sciamanesimo, storie sulla persecuzione delle donne considerate streghe (destini infausti trasferiti alle discendenti) e sui libri rivoluzionari di Alejandro Jodorowsky (*Psicomagia - Una terapia panica*, Feltrinelli 1997; *La danza della realtà*, Feltrinelli 2006), nel 2009 decisi di realizzare una storia che raccogliesse quanto appreso e, ignorata dagli editori a cui la sottoposi, probabilmente anche per la scrittura primitiva, infine la pubblicai a mie spese, con la sola intenzione di regalare una fiaba al mondo.

Il testo che leggete oggi, in sostanza, non ha modificato quella che è l'anima della fiaba originaria, l'ha solo trasformata in qualcosa di molto più vicino al lettore adulto, mantenendo intatte le chiavi di lettura presenti all'interno del testo e curando moltissimo – e approfondendo ancora – i particolari della sua simbologia.

Prima di diventare il romanzo che è adesso, la storia di Lola era una fiaba – non autobiografica – scritta in aereo, pensata e costruita come se fosse una rappresentazione teatrale. I personaggi sono attori ai quali ho affidato il compito di raccontare il dramma esemplificativo di una maledizione familiare tipo, – poi in realtà ve ne sono entrate due, di differente natura – e per edulcorare la pesantezza dell'argomento ho pensato di smussarlo con una narrazione dai toni gotici e poetici.

La maledizione principale di cui si parla nel testo è quella dei Morris, di cui il giovane Nathan è l'ultimo discendente: un gesto sbagliato – eticamente scorretto, violento, efferato – compiuto dal suo trisnonno, resta marchiato nel tessuto psicogenetico dei discendenti fino ad arrivare a suo padre, William Morris, e indirettamente a lui, portando con sé anche le sue conseguenze funeste – qui i primogeniti maschi muoiono a quarant'anni, l'età dell'avo che ha causato la sciagura.

Nei casi di maledizioni familiari che ho trovato elencati e descritti nei libri consultati, ci sono famiglie i cui membri muoiono tutti nello stesso giorno, alla stessa ora in anni diversi o in date particolari che ricordano altre ricorrenze proprie di quel nucleo familiare. In alcuni casi i figli emulano la morte di uno dei genitori riproducendone le stesse, identiche caratteristiche: un incidente d'auto, annegamento, una caduta accidentale.

Rientra in questo tipo di *casualità* anche il suicidio. Fino all'eccesso, che riporta casi di interi nuclei– o interi gruppi all'interno delle famiglie: tutti i maschi, tutte le femmine, tutti i primogeniti etc...– distrutti dalla stessa patologia che sì, può avere carattere di ereditarietà, ma che nello specifico si ripropone identica a quella di partenza, che può essere stata di una nonna, di una madre, di qualcuno che si trovi alla base o sui rami più bassi dell'albero genealogico. Qualcuno la cui morte, per qualche strano motivo, lascia una traccia indelebile– forse perché frutto di una precedente maledizione familiare– tanto da riapparire nella discendenza, potenzialmente immutata.

L'aggravante, nelle storie di questo tipo e in particolare in quella da me inventata, è quando a fare le spese di atteggiamenti negativi o violenti sono creature innocenti e del tutto estranee agli elementi inclini alle maledizioni. Lola, la protagonista del romanzo, rappresenta il capro espiatorio di una violenza che non termina con la coltellata sferratale da Frankye Morris, che le toglie la vita– e il cuore–, ma continua per cento anni– ho scelto un periodo di tempo da fiaba– con il passaggio del suo cuore di padre in figlio da parte dei Morris, senza che nessuno di loro pensasse soltanto per un attimo al proprietario d'origine di quel cuore e si decidesse a restituirlo. E questa non è forse violenza?

Qui arriva lui. Nathan incarna il cambiamento. In lui risiede lo spirito dell'eroe. Non un eroe predestinato, non scelto dagli dei, non armato e pronto alla battaglia. Si tratta di un prode inconsapevole, un paladino che col suo personale sacrificio, caricandosi cioè di un peso che in fine gli diventerà insostenibile, cambia il destino e guarisce il passato. Amo moltissimo Nathan Morris.

Nella fiaba di quattro anni fa egli non pagava un prezzo tanto alto, per la sua purezza. Il lieto fine, però, pur regalando consolazione ai lettori più giovani, mi era d'intralcio, perché non lasciava la giusta dose di amarezza trapelare dalle righe, come veleno. Come rimpianto. Come ricordo di cose belle, perdute per sempre.

Ho affidato a Nathan questa incombenza, perché voglio che il suo coraggio sia ricordato. Lui e Maud sono quelli che indicano la via; la possibilità di uscire dalle maledizioni familiari e psicogenetiche esiste, e

passa attraverso l'azione. Lui si muove. Agisce. Cambia le cose. Disturba un ingranaggio fermo da cento anni e crea caos, un caos che lo porterà a non poterne più del vecchio modo di vivere, a rifiutare lo schema che altri gli avevano destinato.

Nella scena finale Nathan non sta scappando da suo padre, ma dalla vita stessa e da quello che suo padre rappresenta; qualcuno cioè che si rifiuta di ascoltare, di capire, di essere aiutato. E quindi di evolversi.

Gli ho scritto una partenza dal mondo poetica e *naïve* perché ho voluto trattarlo come una specie di piccola divinità pagana. Insieme a Lola, parte per un'altra vita, verso un mondo forse migliore, dove i *buoni* si ritrovano dopo tanto dolore.

La seconda maledizione familiare che racconto ne *La bambina senza cuore* è quella di carattere psicologico di cui è vittima Rosie Maud. Una bambina alla quale è stato sottratto l'amore del padre e con esso tutta una serie di attenzioni– mascherate nel testo da poteri magici: la possibilità di fare cose straordinarie, uniche, solo con quella persona– e che cresce sola, abbruttita, incanalando dolore e risentimento nell'attività del cucito e creando inconsapevolmente mostri– questo sempre a proposito del trasferire, contagiare, avvelenare.

Ma Maud non verrà distrutta. Grazie all'input datole da suo padre– anche lui ha una pena da scontare, anche lui possiede il debito, anche lui diverrà consapevole di avere diritto di scelta grazie a Nathan– ma soprattutto dall'amore che nutre per Lola, reagisce alla sorte che la vuole ideatrice di animali malefici che paralizzano da decenni la vita notturna di Whisperwood e si apre al cambiamento. Nonostante abbia centosette anni. Nonostante sia stanca e triste. Agisce riparando *fisicamente* il danno causato – azione riparatrice o *psicomagia*, come insegna Alejandro Jodorowsky. Ella rimedia al torto cucendo sul petto di ciascuno dei suoi pupazzi un cuore e bagnandolo con una goccia del proprio sangue. Paga. Non restituirà la vita alle vittime del suo subconscio, ma avrà ripulito il futuro e guarito sé stessa da un male peggiore della morte.

Nel testo ciascuno dei personaggi– tutti disadattati– ha un ostacolo da superare e lo farà, nel bene o nel male. Per decisione propria o a causa degli eventi. Perché così è la vita.

La simbologia che troverete nel testo è di molte specie: psicologica, spirituale, politica. Esempio lampante di una ricerca quasi ossessiva di comunicazione inconscia è l'immagine di copertina, che ritrae una ragazzina investita di orpelli funebri e macabre reliquie.

Una santa maledetta e rifiutata dal mondo. Una giovane regina dei morti. Un angelo. O forse la vittima sacrificale di un sistema che rifiuta chi è debole, diverso?

Interpretatela voi. Lola è vostra. Parlerà al vostro cuore, lei che non ce l'ha; sussurrerà al vostro orecchio il segreto per essere felici.

Sono molto soddisfatta del lavoro eseguito sul testo in questi giorni febbrili. Quello che mi rende una persona realizzata e felice, però, è sapere che il mio sogno di regalare una fiaba al mondo si è realizzato, nel modo e nel momento più impensati.

La bambina senza cuore è tutta vostra, da me a voi con un tramite d'eccezione: *Speechless Books*. Una neonata realtà che è una mosca bianca nel quadro editoriale odierno. Un nuovo modo di fare libri. Una nuova concezione della cultura, vista non più solo come bene economico. Non più come mero prodotto industriale quanto, più che mai, un'opera d'artigianato, che vede partecipi diverse arti a completamento di un unico progetto. La cultura intesa, quindi, come creazione e divulgazione di prodotti esclusivi, usciti da lunghe sedute di studio, dialogo, ricerca, di attenzione e cura del particolare. Si tratta di amore per il libro e per chi lo leggerà. Cosa chiedere di più?

Non mi dilungherò come vorrei, perché so che colei che si trova in regia non ama troppo i convenevoli. Ma io, che invece sono cerimoniosa per natura, trovo piacevole e doveroso manifestare entusiasmo e stima nei confronti di chi, dietro le quinte – mosso dalla sola passione – realizza progetti come questo.

Grazie di cuore ad Alessandra Zengo. Un riconoscimento generale che racchiude molte cose: consulenza (pazienza), editing al capello, idee geniali, nottate in chat per discutere del progetto. Il risultato è un sogno realizzato, per me. Possiede quindi un valore incalcolabile. Per lei, spero, un prodotto del quale andare fiera.

Nei ringraziamenti includo le ragazze (e ragazzi) di *Diario di Pensieri Persi* per la bella accoglienza che mi hanno riservato e la straordinaria disponibilità alla collaborazione.

La splendida immagine di copertina che ho scelto è opera dell'artista Idrassi Soufiane, che ci ha gentilmente autorizzato all'uso dell'opera dal titolo "Dark Goddess".

Ovazione per gli altri artisti che hanno contribuito a fare di questo romanzo un prodotto innovativo e magnifico: Petra Zari per la grafica magistrale, Giampiero Wallnofer per le illustrazioni, Cristina Caparrelli la voce dei nostri reading e Marco Melia che li ha musicati.

Grazie a Paolo di Orazio per la prefazione che mi ha profondamente commossa.

Grazie ad Annalisa Guerisoli, la nostra developer, per l'Epub 3 e le versioni digitali del romanzo. Senza di lei il testo sarebbe stato solamente un testo!

Grazie a Valentina Maschio, una movie editor bravissima. Creatrice di meraviglie.

Un abbraccio ai redattori: Pia Ferrara (anche instancabile Addetta Stampa!), Roberto Gerilli, Federica Urso e Cristiana Melis!

Il Romanzo è opera di fantasia. I riferimenti psico-scientifici non hanno valore di autenticità, ma sono frutto della mia interpretazione dei testi consultati.

Le attinenze con il Poeta Percy Bhyse Shelley – anche per le analogie col personaggio di Lola – sono un personale contributo alla produzione letteraria inglese dell'Ottocento, mia grande passione. In particolare alle opere di questo magnifico autore idealista, anarchico, vegetariano.

La storia del suo cuore, che non bruciò nella pira funebre, è riportata nei saggi che lo riguardano e su Wikipedia.

Un grazie speciale a Michele Genchi (Direttore Librerie Mondadori su Roma) il primo che ha creduto in Lola, quattro anni fa, mio grande amico.

Un virtuale sorriso a quanti leggeranno la storia di Lola e si appassioneranno delle vicende di Whisperwood, e dei suoi misteri.

Al mio compagno di vita un enorme bacio per il supporto costante e tenace senza il quale sarei perduta.

Un unico, caldo abbraccio a mia madre e mio fratello.

A mio padre, in ultimo, scrivo quello che avrei desiderato tanto dirgli di persona.

Ho sconfitto la maledizione, papà. Siamo liberi.

Emanuela Valentini





L'autrice

Emanuela Valentini vive e lavora a Roma, ma è Londra la città dove il suo cuore si sente a casa. Le cose che preferisce fare sono leggere, scrivere, preparare dolci per regalarli, fare fotografie. Adora i classici della letteratura ottocentesca per lo stile inimitabile e i temi trattati, ma legge di tutto. Crede nel potere educativo e curativo dei libri, delle parole. Scrivere, per lei, è essenziale come il respiro. Da qualche mese è entrata a fare parte della Redazione di *Speechless*. Autrice di strane storie, ha un romanzo weird nel cassetto, insieme a un enorme racconto di natura indefinibile di cui preferisce non parlare prima di averci messo pesantemente mano. Il 7 marzo 2013 vedrà la luce della pubblicazione, con il marchio GeMS, l'opera giunta tra i trenta finalisti del Torneo Letterario IoScrittore 2012, titolo provvisorio *Ophelia* e le *Officine del Tempo*. Il suo racconto Cronache di un mercante di stelle comparirà nell'antologia di prossima uscita per GDS Editore. La bambina senza cuore è una vecchia fiaba, riscritta e curata, amata tanto da cucirle intorno un abito di lucente splendore.

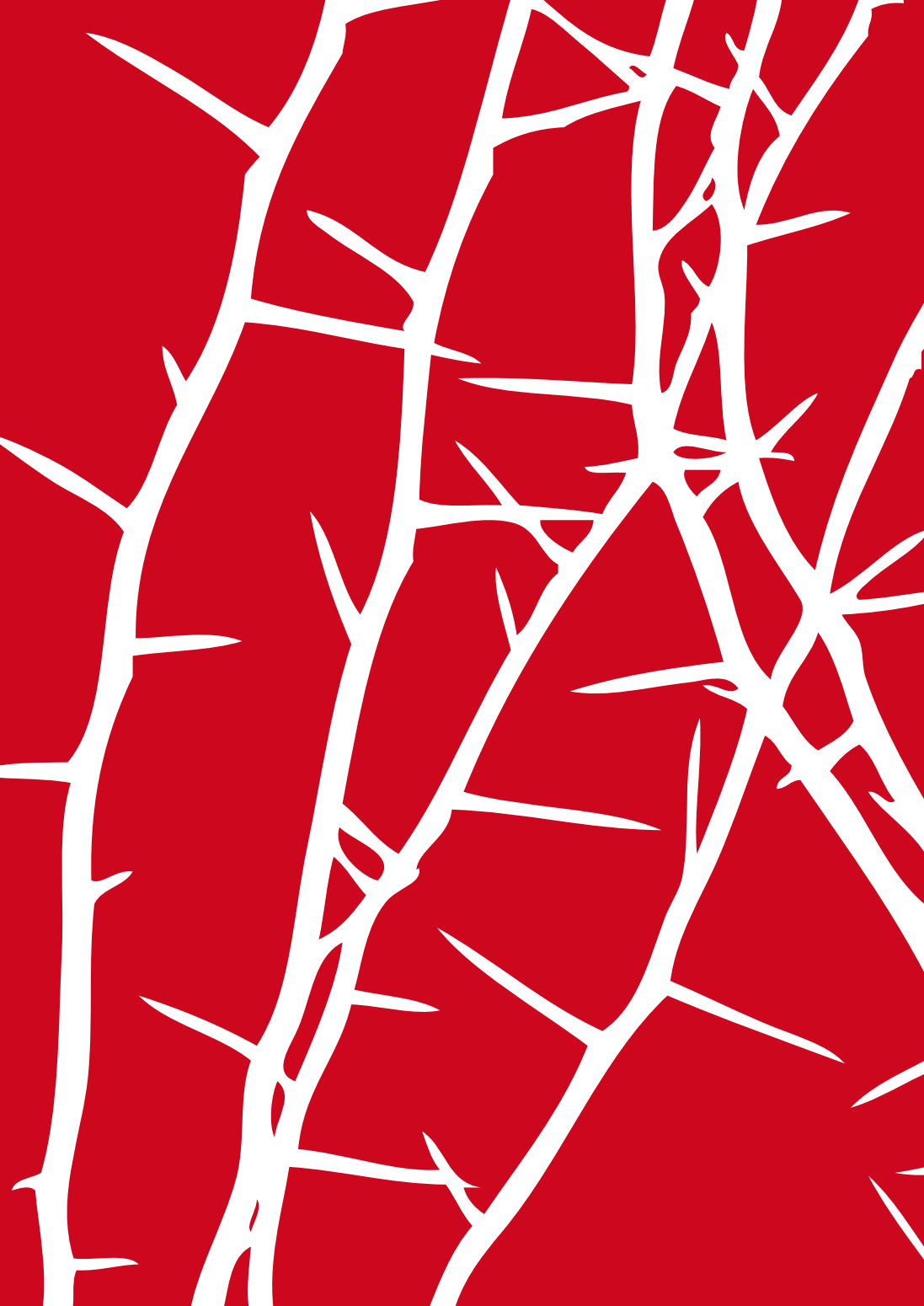
www.labambinasenzacuore.it

*La bambina
senza cuore*



indice

Pag. 4	•	Prefazione di Paolo di Orazio
Pag. 9	•	<i>Prologo</i>
Pag. 15	•	Cap. 1 <i>Ombre</i>
Pag. 17	•	Cap. 2 <i>Pettegolezzi</i>
Pag. 21	•	Cap. 3 <i>William Morris</i>
Pag. 31	•	Cap. 4 <i>La pena di Frankye</i>
Pag. 35	•	Cap. 5 <i>Fuga notturna</i>
Pag. 43	•	Cap. 6 <i>Lola</i>
Pag. 57	•	Cap. 7 <i>Un risveglio spettrale</i>
Pag. 63	•	Cap. 8 <i>Era da poco passata l'alba</i>
Pag. 69	•	Cap. 9 <i>Il filo nero del destino</i>
Pag. 75	•	Cap. 10 <i>Una favola antica</i>
Pag. 79	•	Cap. 11 <i>Mister Bleavins</i>
Pag. 85	•	Cap. 12 <i>Segreti</i>
Pag. 89	•	Cap. 13 <i>Un remoto dolore</i>
Pag. 97	•	Cap. 14 <i>La confessione di Jeremy</i>
Pag. 101	•	Cap. 15 <i>Inammissibile</i>
Pag. 103	•	Cap. 16 <i>Ambasciatore di morte</i>
Pag. 111	•	Cap. 17 <i>Rosie Maud</i>
Pag. 121	•	Cap. 18 <i>La voce del passato</i>
Pag. 125	•	Cap. 19 <i>La resa dei conti</i>
Pag. 129	•	Cap. 20 <i>La danza macabra di presente e passato</i>
Pag. 135	•	Cap. 21 <i>Un amico e un segreto</i>
Pag. 143	•	Cap. 22 <i>Una seria decisione</i>
Pag. 145	•	Cap. 23 <i>Il potere antico</i>
Pag. 149	•	Cap. 24 <i>Lo spirito del bosco</i>
Pag. 155	•	Cap. 25 <i>Il debito</i>
Pag. 163	•	Cap. 26 <i>Ali dimenticate</i>
Pag. 169	•	Cap. 27 <i>La strega</i>
Pag. 173	•	Cap. 28 <i>La morte e la vita</i>
Pag. 181	•	Cap. 29 <i>Gli errori dei padri</i>
Pag. 185	•	Cap. 30 <i>Nodi di sangue</i>
Pag. 187	•	Cap. 31 <i>Moniti</i>
Pag. 191	•	Cap. 32 <i>Amara verità</i>
Pag. 195	•	Cap. 33 <i>Cento anni prima</i>
Pag. 207	•	Cap. 34 <i>L'ultimo anello</i>
Pag. 209	•	Cap. 35 <i>Ricordi</i>
Pag. 215	•	Cap. 36 <i>Una notte di sangue</i>
Pag. 221	•	Cap. 37 <i>Infelice commiato</i>
Pag. 223	•	Cap. 38 <i>Una gelida alba</i>
Pag. 225	•	Cap. 39 <i>L'addio al mondo</i>
Pag. 228	•	Cap. 40 <i>Solitudine</i>
Pag. 233	•	Cap. 41 <i>Il cuore</i>
Pag. 237	•	Cap. 42 <i>Spine infette</i>
Pag. 241	•	Cap. 43 <i>Abisso</i>
Pag. 245	•	Cap. 44 <i>Requiem</i>
Pag. 249	•	Cap. 45 <i>La fine di un mondo</i>
Pag. 251	•	Cap. 46 <i>Solo un morris rimane</i>
Pag. 264	•	<i>Postfazione</i> di Emanuela Valentini
Pag. 270	•	Ringraziamenti
Pag. 273	•	L'autrice





UN NUOVO MODO DI LEGGERE

Gli SL Books vogliono essere lo *slow food* dell'editoria: pochi libri ma curati al meglio delle nostre potenzialità. Avranno un gusto diverso, più genuino e continueremo a seguirli a lungo, evitando di accantonarli subito dopo l'uscita come spesso accade nella grande editoria. I nostri autori vengono sostenuti anche in termini di promozione e marketing: non restano soli, costretti a districarsi con le proprie forze nel fitto panorama editoriale italiano. L'interazione con l'autore per noi è fondamentale perché siamo, prima di tutto, lettori appassionati: a muoverci è l'amore per i bei libri e per i bravi autori. A spronarci è la volontà di coniugare le nostre passioni con un impegno qualitativamente alto.

Non vogliamo limitarci a donarvi storie: il nostro obiettivo è coinvolgervi in un'esperienza di lettura unica e innovativa, ben sintetizzata da una sola parola: multimedialità. I nostri libri vanno letti, visti e ascoltati: anche se ci avvaliamo di mezzi tecnologici, ci rifacciamo a una concezione artigianale di editoria. I nostri libri vengono confezionati, sono il prodotto degli sforzi congiunti di un team di lavoro che ha contribuito a rendere gli SL Books differenti dagli altri in ogni dettaglio.

La bambina senza cuore è solo il primo progetto, a cui faranno seguito altre opere in lavorazione. In tal senso è emblematica la scelta di inaugurare la collana con il romanzo di un'autrice italiana.

www.speechlessmagazine.com

redazione@speechlessmagazine.com

ufficio.stampa@speechlessmagazine.com





La bambina senza cuore

emanuela valentini

Potete ordinare una copia cartacea del romanzo, al prezzo di
15.00 euro, spese di spedizione incluse, scrivendo all'indirizzo:

ufficio.stampa@speechlessmagazine.com

www.labambini.com

asenzacuore.it



*La bambina
senza cuore*

emanuela valentini